ECONOMIA POLITICA

PROEMIO.

Ebbi occasione, e' sono alcuni anni, di tener discorso di economia politica ad uomini di molto ingegno e di svariate cognizioni: e vidi con grande maraviglia che questa scienza era loro del tutto ignota; perchè alcuni mi dissero che non ne venivano allettati, altri che essendosi dati a leggere opere di economia politica, non le avevano punto comprese.

Queste risposte mi afflissero perchè trattavasi di una scienza che mi sembrava di grande importanza. Giovine mi volsi a studiarla (1); *e quan-*

(1) Nel 1801 fu sollecitato il Governo a ristabilire le maestranze ed i collegi di arti e mestieri; ed io detti alle stampe un opuscoletto contra quella proposta.

to più l' ho studiata, maggiormente mi son persuaso che molto da vicino riguarda agl'interessi dell'umanità.

Cercai le cagioni di questa indifferenza e repugnanza che molti mostrano per una scienza che ignorano. Tra le altre n' è una di cui conobbi il rimedio, e la quale forse per ciò più che tutte richiamò a sè la mia mente. Mancaci un libro, che renda agevole il principio dello studio dell' economia politica.

Abbiamo intorno a questa scienza opere bellissime: ma nessuno de' loro autori ha mai preso cura di passare dalla cosa cognita all' incognita, la qual maniera solo può guidare senza sforzo gl' intelletti ed in certo modo menarli a scovrire di per sè stessi la verità. Se incominciasi a dire, trattare l' economia politica della formazione *della* distribuzione *e del* consumo *delle ricchezze, esattamente è*

detto; ma d'altra parte so bene che più d'un lettore lascia il libro. E veramente questa maniera giustissima di spiegarsi non si può comprendere da chiunque non conosca ancora del tutto la scienza che si vuole insegnare.

Oltre a ciò le più celebri opere d'economia politica sono di grande mole, e questo basta per ispaventare certi lettori. Limitiamoci a considerare le cose di che è capace l'intendimento. Per imparare una scienza, è mestieri subito discernere i suoi fondamentali principî, ed ordinarli nella mente. Questo lavoro è meno difficile studiandosi un libro conciso che leggendosi un' opera molto estesa, ove il numero dell'idee secondarie distrae e per così dire stordisce l' attenzione, comecchè d' altra parte l' autore abbia curato di mettere le idee principali in chiaro per mezzo dell' ordine.

Ci sono alcuni Compendî , *ma gli scritti assai succinti mi parrebbero più adatti a ricordare agli uomini addottrinati la composizione de' principî, che a spiegarli ai tironi. La migliore opera di questo genere è il* Compendio d' economia politica *dato alle stampe dal signor Blanqui.*

Tra le opere la cui larghezza mi sembrerebbe conveniente a rendere agevole un primo studio , forse quella della signora Marcet (1) *più accostasi al fine. Ma , dopo la sua comparsa , l' economia politica ha fatto grandi progressi: d' altra parte è un libro non molto bene ordinato , e l' autrice scelse la forma del dialogo , la quale certo non è la migliore per insegnare. Quando il discepolo interlo-*

(1) *Conversazioni su l' economia politica*, tradotte dall' inglese , dal sig. Prévôt di Ginevra.

culore espone alcuna idea, non si conosce se quella è giusta, ovvero se verrà confutata dal precettore; e quindi nascene confusione e si è nell' obbligo di mettere una penosa attenzione per iscampare da questa specie di agguato.

Persuaso essere malagevolissimo l' incominciamento dello studio dell'economia politica, mi deliberai di scrivere un' opera ove cercassi di evitare i varí inconvenienti de' quali faccio parole. Mi proposi di venir sempre all' incognita dalla cosa cognita, in un volume non tanto esteso che l' attenzione stancasse, e che non pertanto mi permettesse di mostrare le necessarie conseguenze. Mi obbligai ad aver sempre innanzi alla mente le intime connessioni dell' economia politica con la felicità degli uomini; e si sperai dare a questo genere di studio quell' attrattivo, di che tanti,

perchè nol conoscono, nol credono capace.

Le persone dette di mondo, se leggessero questo libro, eviterebbero che sovente nella conversazione scappassero errori fuori della loro bocca; i quali non si avvertono in tanto che troppo generale è l'ignoranza. I giovani che per onorevolmente vivere ed impiegarsi hanno bisogno di profondi studi, in questo libro troveranno i principi e le basi dell' economia politica; e mi stimerò fortunato se a tale li condurrò che con maggiore interesse e frutto leggeranno le opere di coloro i quali piacemi nominare i maestri della scienza.

Smith, uno de' più belli ingegni di che vantasi l' Inghilterra, ha francamente mostrato la via che sempre correranno coloro i quali faranno progredire la scienza, di cui ci facciamo a trattare. Non pertanto io non sa-

rei di opinione che dopo questa di un tratto si venisse all' opera sua. Questo scrittore sfornito di metodo accavalla senza ordine l' una sull' altra idea ; e mentre si ammirano le molte verità da lui sparse , si riconoscono eziandio errori che egli ha lasciato stare , ovvero fatto nascere.

Il sig. Say è l' autore i cui scritti sarà d' uopo di subito leggere. Non è stato altri più di lui benemerito dell' economia politica. Il raro dono dell' osservazione col quale ha rettificata questa scienza e resa perfetta , l' ordine che prima d' ogni altro ha saputo darle , il suo dettato che alla chiarezza aggiunge l' eleganza ed il calore di che sono capaci i gravi subietti , l' hanno posto a capo di coloro i quali nelle loro veglie esaminano la scienza delle ricchezze , e gli

hanno fatto meritare una fama che onora la nostra patria (1).

Indicherò come utile il libro pubblicato dal sig. Storch in Russia (2), *e ristampato in Francia con note del sig. Say. Dappoichè il testo e le note spesso mostrano una tal quale controversia, attissima ad esercitare il giudizio del lettore.*

Due lavori notabilissimi sono l' Economia politica *del sig. de Tracy, e gli* Elementi di economia politica *del sig. Mill*(3). *Ma quest' ultimo è alquanto oscuro. Le parole* spandere i lumi

(1) Il *Trattato d' economia politica* del sig. Say è tradotto in quasi tutte le lingue dell' Europa. L' autore ora dà alle stampe un *Corso compiuto* che esser deve in sei volumi, tre de' quali sono fatti di pubblica ragione.

(2) *Corso d' economia politica*, composto per l' istruzione de' principi russi.

(3) Tradotto dal sig. Parisot.

formano una metafora, il cui senso dovrebbe in ogni tempo stare innanzi alla mente degli scrittori. Una scienza può essere più difficile di un' altra, ma non avvene alcuna le cui lezioni per necessità esser debbano oscure.

Dopo avere adottato il proprio sistema, quelle opere si leggeranno ove gravi errori sono misti ad importanti veri: come i Principî di Economia politica *del sig. Malthus* (1), *i* Novelli principî di Economia politica *del sig. Sismondi*, *ec.*

Da ultimo, è d' uopo conoscere alcune opere, siccome quelle di Gia-

(1) Il sig. Constancio ha tradotto questa opera e quella di Davide Ricardo, che ha per titolo *De' principî dell'economia politica e dell' imposta.* Comecchè Ricardo trattato avesse con sagacia alcune questioni, io non so comprendere l' entusiasmo che ha destato in un gran numero d' Inglesi.

como Steuart (1), *del sig. Ferrier* (2) *ec , per vedere i vecchi errori con tutte le loro conseguenze , e per essere più in istato di contrastarli , se tornassero a sorgere.*

Uomini di corta intelligenza negano all' economia politica il titolo di scienza ; ed a provare che posa sopra incerti assiomi , dicono che gli scrittori i quali ne trattano , anzi che d' accordo , sono di opinioni diverse, le une contrastate dalle altre. Ma sempre intorno uno stesso subietto potranno essere due contrarie sentenze , poichè sempre vedremo giusti e falsi intelletti. Solo le dispute de' primi potrebbero tornarci moleste , ma essi consentono de' punti fondamentali , e

(1) *Ricerca de' principî dell' economia politica.*

(2) *Del governo considerato nelle sue connessioni con il traffico.*

vengono alle medesime pratiche conseguenze. Voler da vantaggio sarebbe dimenticare che la libertà del pensiero non ammette l'assoluta eguaglianza delle opinioni, e che questa eguaglianza non potrebbesi accordare con le ricerche che l'avvanzamento delle scienze esige.

Molti fatti ed idee si possono raccogliere, conversando con uomini che per istato, ovvero per vaghezza che n'ebbero osservarono le cagioni del progresso delle ricchezze. Non pertanto, per trar profitto dalle conversazioni, è mestieri aver già esperienza, e saper comprendere se interessi particolari niente possano sopra quelle opinioni che si vogliono allegare. Utile cosa è altresì ascoltare nelle assemblee deliberanti le discussioni che riguardano l'industria; ma assai spesso vi si vede come i falsi giudizi ancora signoreggiano l'amministrazione

degli Stati. Molte adunanze del parlamento britannico nel ministero del sig. Huskisson furono di grande interesse; ed è universale calamità che quest' uomo a tutti gli altri maggiore or più non vi assista.

Questa opera molto deve a quelle che l' hanno preceduta. Sovente la sola cosa mia è la maniera di esporre o di dimostrare un principio. Non pertanto l' economia politica è una scienza troppo moderna, perchè, studiandovi qualche anni, non vi si possano fare altre scoverte. In vari capitoli si troveranno nuove considerazioni, come laddove parlo dell' utilità *e del* valore, *del* risparmio *e de'* capitali, *delle* paghe, *della* popolazione, *dell'* uso della entrata, *dell'* abuso che si può fare della scienza delle ricchezze, ec. *Dopo la giustezza delle idee, ciò che più importa è l' ordine nel quale si espongono: onde ho*

modificata l'ordinaria divisione dell'economia politica, e nel principio del secondo libro si vedranno i motivi che mi vi hanno spinto. Credo aver aggiunto qualche cosa alla scienza, della quale mi fo a mostrare i principî: e sotto diversi aspetti, questa opera, destinata singolarmente alla gioventù, può darsi ad uomini che, per le loro fatiche, hanno resa più perfetta l' economia politica.

ECONOMIA POLITICA

OVVERO

PRINCÌPI
della scienza delle ricchezze.

LIBRO PRIMO.
Della formazione delle ricchezze

CAPITOLO PRIMO
Fine dell' economia politica.

L' Economia politica è una scienza il cui fine è rendere generale l' agiatezza, per quanto più si può.

Tutte le persone dabbene, quando ancora non aggiungessero a dotte teoriche, cercano di concorrere a questo fine. Chi per la via dà a' poveri qualche moneta vuole alleviar la miseria, ma sovente non fa che incoraggiare la pigrezza e stipendiare il va-

gamento. Chi per usar meglio de' suoi doni, va in cerca di famiglie veramente degne della sua sollecitudine, ottiene senza dubbio più felici effetti; ma questi doni, posto eziandio che sieno molti, sono particolari soccorsi e di breve momento. Invano si consumerebbero i mezzi della beneficenza; poichè il solo che render possa generale l'agiatezza è quello di diffondere l'industria.

L'attività o la languidezza del lavoro nella società, e la buona o cattiva ripartigione delle ricchezze dipendono, sotto molti rispetti, dalle giuste o false idee che i governi ed i particolari hanno intorno l'economia politica. Questa scienza dunque è necessaria per il miglioramento della sorte degli uomini. Coloro i quali, pieni di esagerate e vaghe idee in quanto alla morale con compassione riguardano a chi cerca di moltiplicare le ricchezze, sono uomini deliri che sviano per vane o funeste teoriche. L'uomo, formato d'animo e di corpo, ha bisogni morali e fisici; e però la morale è la prima tra le scienze, l'economia politica è la seconda.

La scienza che ci facciamo a trattare sarà importantissima ancorchè solo si consi-

derassero le sue connessioni con i nostri bisogni fisici, essendo che ella contribuisce all'agiatezza ed esistenza degli uomini. Ma, se per poco vi si medita, vi si veggono intime connessioni con i nostri bisogni morali. Quanti vizî e delitti si farebbero scomparire, se si giungesse a dar bando all' ozio ed alla miseria!

Un' altra considerazione deve eziandio a sè richiamare le menti. Non vuole l' economia politica in una sola regione, a danno delle altre, spandere l' agiatezza. Lungo tempo è che la religione e la filosofia dicono agli uomini di vivere in pace, e di vicendevolmente aiutarsi per raccogliere i beni che la natura destina loro: e lungo tempo è che trattasi de' vani loro generosi desidèrj. Ecco che una scienza, la quale riguarda a' più materiali lavori, insegnandoci i mezzi perchè si accrescano le nostre ricchezze e i nostri godimenti, si fa a dimostrare che il nostro interesse deve trarci a seguitare i pacifici consigli della religione e della filosofia. Più le cognizioni si spargeranno, e meglio giudicherassi, il più potente soccorso della morale essere l' economia politica.

A queste considerazioni debbonsi aggiun-

gere quelle che nascono nel tempo della nostra vita. Non mai gli uomini hanno tanto parlato dell'industria, ed una moltitudine di voci celebra i suoi vantaggi. Non può essere senza utile, per chiunque osserva il suo secolo, sapere come a mano a mano si accresca l'industria, quali ostacoli si oppongano a' suoi progressi, e quali mezzi renderebbero meno diseguale la divisione dei suoi benefici nelle varie classi della società. Non ci ha paese ove sia inutile l'economia politica, poichè in ogni parte sono necessari i beni che essa insegna a produrre: ma evidente cosa è che maggiore utilità acquista negli stati ove molte persone sono chiamate a discutere degli affari pubblici. Dappoichè per un prodigio sarebbero saggiamente questi diretti, se laddove fosse mestieri di positive conoscenze, nozioni vaghe si apportassero.

Siffatte rapide idee bastano a pruovare, che questa scienza, trascurata ne' nostri studi, vi dovrebbe avere un luogo importante, e potrebbe apportar vaghezza alle menti istrutte. Lasciando stare le generali considerazioni: l'economia politica tratta delle *ricchezze*; onde facciamoci tosto una giusta idea

di ciò che devesi intendere per questa parola, alla quale assai diverse significazioni si sono date.

CAPITOLO II.

Delle ricchezze.

Girando per un paese, se vedete misere abitazioni, ove l'aria e la luce penetra per anguste finestre, ed il cui interno non altro contiene che rozze supellettili; e se nelle città, come nelle campagne, mirate molti uomini male in arnese, ed il cui vitto appena basta loro; comechè vi si faccia sapere, più famiglie ricche vivere in ciascuna provincia, ed avere il principe abbondanza di oro, dite il paese essere povero. Ma se passate per un altro, ove comode sono le stanze e piene di netti ed acconci mobili, ed ove il vitto e le vesti de' coltivatori e degli artigiani annunciano che con agevolezza guadagnano la loro vita; non ricercate se è ricco il paese; chè d'innanzi agli occhi ne avete la pruova.

Le ricchezze sono tutti i materiali beni che servono a' bisogni degli uomini. Uno

stato è ricco quando questi beni vi sono molto sparsi.

Tra gli obbietti utili, altri servono immediatamente a' nostri bisogni, come gli alimenti, le vesti, ec. Altri solo di una maniera indiretta contribuiscono a soddisfarli, come gli strumenti, la moneta, ec.

I metalli preziosi sono una parte molto utile delle ricchezze, ma non sono già le ricchezze, secondo si è lungamente creduto. Se per arricchire una regione, bastasse versarvi oro, qual terra più della Spagna sarebbe stata fiorente? Non pertanto indarno vedea scaricarsi ne' suoi porti i metalli che le dava l'America, ed indarno per conservarli armavasi di leggi sanguinolenti contra l'estrazione; chè la povertà degli abitanti facea disonore al fertile suo terreno. Questa infelice contrada poteva bene cavare dalle sue colonie una quantità venti volte maggiore d'oro, nè avrebbe cangiato di condizione. Il principe ed i cortigiani avrebbero avuto più copia di danaro, e potuto trarre dagli stranieri più obbietti atti a soddisfare a' loro capricci; ma la moltitudine ignorante ed infingarda, non lavorando, e niente producendo, avrebbe con-

tinuato ad essere dalla superstizione nutricata , e divorata dalla miseria.

Mettiamo a fronte di questa descrizione quella che il sig. de Humboldt fa delle colonie spagnuole animate dal lavoro. « Le principali sorgenti della ricchezza del Messico , ei dice , non sono già le miniere, ma l' agricoltura che chiaramente vedesi migliorata dopo il fine dell' ultimo secolo.... La fondazione di una città viene immediatamente dietro la scoverta di una grande miniera. Se la miniera è posta sopra il lato arido ovvero sopra il cretoso delle Cordigliere , i nuovi coloni debbono molto di lontano provvedersi di ciò che fa mestieri per vivere. Subitamente il bisogno desta l' industria. Cominciasi a lavorare la terra ne' burroni , e sopra le cime delle vicine montagne ; sicchè ovunque veggonsi le rupi coperte di terriccio. Si stabiliscono poderi nelle circostanze della miniera. Il caro de' viveri , e l' alto prezzo in cui il concorso de' compratori tiene tutte le produzioni dell' agricoltura, rifanno il coltivatore delle privazioni alle quali l' espone la penosa vita delle montagne. In questo modo per la sola speranza del guadagno, ed a causa dell' utile

vicendevole, che sono i possenti legami della società, e senza che il governo prenda parte nella formazione della colonia, una miniera, la quale dapprima sembrava isolata in mezzo a deserte e selvagge montagne, attaccasi in poco tempo alle terre anticamente già lavorate. E quello che è più, questo progressivo dissodare del paese, effetto delle miniere, dura più lungamente che le miniere stesse » (1).

Se si considerano le principali ricchezze negli obbietti che servono a nutricare, vestire ed albergare gli uomini, si giudica il lavoro essere necessario a multiplicar questi obbietti, e per conseguenza esser mestieri rendere gli uomini più intelligenti, più laboriosi, e lasciarli liberamente esercitare la loro industria, perchè ciascuno di essi venga inanimito dalla speranza di raccogliere il frutto della sua attività. Ma se al contrario pensasi, consistere le ricchezze solo ne' preziosi metalli, di un tratto si riguarda la guerra ed il saccheggiamento, come un prestissimo mezzo e sicuro di far ricco un

(1) *Saggio politico della Nuova Spagna*, 2. edizione tomo II, pag. 373.

popolo. Quando dipoi cominciasi ad uscir della barbarie, l'oppressione rivolgesi altrove; poichè procurasi di far servire l'industria ai fini d'una molesta amministrazione, la quale sempre vorrebbe fare che entrasse nello stato, e non mai ne uscisse il danaro. Con un' abbondanza di regolamenti impediscesi il lavoro; essendo che ora si frappongono ostacoli a certe produzioni che darebbero a vivere a molti uomini, ma che meno d'altre sembrassero atte a trarre l'oro degli stranieri; ora si obbligano le arti ed il traffico a seguitar vie, dalle quali le allontanerebbero il privato ed il generale interesse, ma per cui mezzo si spera di giungere ad insignorirsi del danaro delle altre contrade. In questa guisa si è formato il sistema mercantile che omai in Europa vediamo mancare, ma che ancora mantiensi, sostenuto da due potenti cagioni: il vecchio falso giudizio, sempre tardo a cedere alle lezioni dell'esperienza; e la stessa ragione, che vedendo le calamità che nascono da' subiti cangiamenti, vuole che a mano a mano si succedano i miglioramenti.

Verso il mezzo del secolo passato, una nuova teorica della ricchezza fu imaginata

da Quesnay, e con uno zelo quasi religioso sostenuta da' scrittori francesi conosciuti sotto il nome di *Economisti*. Ecco in breve il loro sistema.

I diversi obbietti che servono a' nostri bisogni hanno origine dalla terra; poichè solo in questa trovasi una potenza creatrice. Quando dal ricolto si è tratto tutto ciò che il coltivatore ci ha speso intorno, resta un soprappiù di cose prodotte, una *produzione netta*. Questo soprappiù, che non si mette in luogo di alcuna spesa antecedente ed è effetto dell' opera della terra stessa, è la sola e vera ricchezza, poichè è la sola che accresce i capitali della società. I manifattori ed i mercatanti possono bene accrescere il valore delle cose che essi formano o trasportano, ma questo accrescimento è in luogo di ciò che hanno consumato o potuto consumare, nello spazio de' loro lavori; e però non ne viene alla società aumento di ricchezze. Così le manifatture ed il traffico, distruggendo mentre che lavorasi, debbono aversi per isterili: ma l' agricoltura è la sola fruttifera, perchè sola fa nascere un frutto nuovo.

Questa ingegnosa teorica non può reggere

innanzi ad un accurato esame. Dappoichè non è dotata la terra più che l'uomo di una potenza creatrice; e tutta l'attiva sua fecondità è impotente a creare un atomo. Per conoscere come produce, scegliamo un esempio. Tal coltivatore gitta granelli di canape sopra il terreno che mettesi a lavorare; la terra cangiali in gambi di canape; e si accresce la loro utilità e le nostre ricchezze. Che cosa fanno gli uomini, la cui industria è nel canape? Gli danno varie trasformazioni; questi il cangiano in filo, quelli in tela; e tutti accrescono la sua utilità e le nostre ricchezze. In tal modo considerandosi, scorgesi più che analogia, cioè a dire, identità tra le operazioni dell' uomo e quelle della natura. E però a me non pare che sieno creatrici, ma bensì veggo una serie di trasformazioni, per le quali rendesi l'obbietto modificato più atto a soddisfare a'nostri bisogni, e gli si aggiugne nuovo valore.

Se non si può negare, tutte le produzioni delle arti trarre la prima loro origine dalla terra, evidente cosa è egualmente, l' opera dell' uomo accrescere in modo prodigioso quella della natura. Così il canape ed il lino sarebbero vegetabili senza pre-

gio, se l'arte non sapesse cangiarli in filo, in tessuti, in merletti, ed acconciarli ai nostri usi. Le più preziose derrate prodotte dalla terra cessano d'essere ricchezze, se sono eccedenti, e non trovano bisogni da soddisfarc. Una feconda potenza, e questa è il traffico, le rende utili e le mette tra le ricchezze, trasportandole laddove sono da nuovi bisogni ricercate.

Ma, dicono gli economisti, il valore che l'artefice dà agli obbietti della sua industria è in luogo di quello che egli ha speso lavorando. E come! quei prodigi d'industria, il cui alto prezzo è dovuto quasi del tutto al lavoro, altro non sarebbero che l'equivalenza de' consumi del manifattore e de' suoi operai! Gli economisti sono necessitati a dire, il valore prodotto dall'artefice essere in vece di quello che egli ha consumato o *potuto consumare*. Gli uomini dunque dati all'industria risparmiano da ciò che consumar potrebbero; ed in tal caso sussistono nello stesso tempo il primo valore e quello che è in suo luogo; e però l'opera degli uomini industriosi ha prodotto accrescimento di ricchezze. E pure chi si fermasse a questa idea, non conoscerebbe ancora

con giustezza gli effetti del lavoro ; e nel seguito di questa opera meglio vedremo, che sì le trasformazioni fatte dalla natura che quelle fatte dalle arti sono origini di ricchezze (1).

Abbiamo sinora riguardato a due sistemi che danno una idea imperfetta delle ricchezze, facendole l'uno consistere ne' metalli preziosi, l'altro nella produzione netta della terra. Avvene un terzo, ove la parola ricchezza intendesi molto largamente. Vari scrittori (2) con questa parola indicano tutto ciò che

(1) Contrastando gl' ingegnosi errori degli economisti, è mestieri render giustizia a quelli uomini da bene, i quali dottissimi furono per il tempo in cui apparvero i loro scritti. Gli economisti hanno a sè volto l' attenzione dell' Europa intorno a subietti che riguardano al prospero stato della società ; ed essi trattato hanno questi subietti con il più puro amore del ben pubblico, ed hanno chiarite importanti questioni, singolarmente quella della liberta dell' industria. Ma pongonsi oggi troppo in dimenticanza i servigi che resi ci hanno. Se quelli nati fossero in Inghilterra, e Smith in Francia, gl' Inglesi sovente ci parlerebbero dell' impulso che questi autori hanno dato alla scienza che studiavano, e delle cognizioni che Smith ha cavato dalle loro opere.

(2) Lord Lauderdale, Garnier, ec.

l' uomo può desiderare di utile o di piacevole. Sicchè, secondo la loro teorica, le qualità dell' anima, la benevolenza, la generosità, l'eroismo, sono ricchezze. Ma un sistema che tende a confondere i beni intellettuali e morali con i più materiali obbietti, sembrami che maggiormente invilisca i primi di quello che nobiliti i secondi. Certo parlasi con molta saviezza, dicendosi la virtù essere la più desiderabile delle ricchezze: il qual detto è giusto perchè metaforico, ma nel suo vero senso sarebbe assurdo. I filosofi che ci palesano de' mezzi per esser felici, ci fanno vedere i godimenti morali in una sfera superiore a quella de' piaceri fisici. L'apportar confusione nella lingua, ed assimigliare, almeno apparentemente, le virtù alle ricchezze, è nuocere a' nobili loro insegnamenti. Forse così alcuno stima ingrandire il dominio dell' economia politica, e più darle splendore? Ma questa scienza non ha mestieri di allargare i suoi limiti: ed assai grande importanza le deriva da che le ricchezze, che insegna a spandere, prevengono o dissipano i mali, fugano i vizi nati dalla miseria, e sono utili soccorsi a' più

pregevoli beni, con i quali bisognerebbe vergognarsi di confonderle.

Tra l' esaminate opinioni, la più semplice e vera è quella che ci fa vedere le ricchezze in tutti i beni materiali i quali servono a' bisogni degli uomini.

CAPITOLO III

Dell' utilità, del valore e del prezzo.

Dicesi *utilità* quella proprietà che hanno molti obbietti di servire a' nostri bisogni. Quelli poi che sono in sì grande copia da potersene ognuno provvedere, non hanno valore: siccome l' aria e la luce. Il *valore* è una qualità delle cose capaci ad essere barattate (1).

L' utilità può avere esistenza senza il valore, ma il valore ha per necessario fondamento l'utilità. E però non si vuol dar niente in cambio di un obbietto inutile; ma se per felice scoperta trovasi, questo stesso obietto poter sod-

(1) Queste nozioni mi sembrano più esatte e più chiare di quelle di Smith intorno *il valore di semplice utilità*, ed intorno *il valore di baratto.*

disfare a' naturali o fattizi bisogni, forse viene ad acquistare un grandissimo valore. Così i soli botanici conoscevano una pianta straniera inutile per vitto ed il cui fiore non ha veruna grazia. Si viene a sapere che la sua foglia seccata, rivolta in canna o ridotta in polvere, è di effetti salutari, e che il suo profumo dissipa la noia, desta le idee a chi studia, e ricrea l' artefice curvato per aspre fatiche. In pochi anni, una moltitudine di braccia coltiva la pianta, e sorgono a prepararla molti manifattori. Questa nuova industria ne ha fatto nascere altre, e quindi si veggono le fabbriche delle pipe e delle tabacchiere. Una gran quantità di piccoli mercanti deve a queste diverse produzioni la sua esistenza; mentre negozianti ricchi fanno andare le loro navi lontano, perchè rechino carichi di pregevoli tabacchi; ed i governi mettono enormi imposte sopra una pianta alla quale lungamente nessuno avea riguardato.

L' utilità non è il solo principio del valore; ma bisogna che si trovi qualche ostacolo a provvedersi di un obbietto utile, perchè se ne voglia dare un altro in cambio di quello. Così tanto comune è l'acqua che solo paghiamo la

fatica di chi ce la porta (1), ma non pertanto se diviene rara bisognerà comprarla. Onde nelle montagne del mio paese, ne'calori della state, alcune volte assai cara vendesi la neve, che nell' inverno e nella primavera si è avuto cura di raccogliere. Avvengono de' casi compassionevoli, che assai malagevole è provvedersi de' beni più liberamente largiti dalla natura, ed allora esser possono cangiati e venduti. Più d' uno sfortunato, presso a morire in fondo d' infetta ed oscura carcere, non ha forse da un avido carceriere, a prezzo d' oro, comprato un poco d'aria esterna e della luce del sole?

(1) Condillac pretende che l'acqua ha sempre valore. *Se trovomi alla sponda d' un fiume*, e' dice, *l' acqua mi costa l' azione di calarmi per prenderne, azione che convengo essere d' assai piccola fatica; e però l' acqua ha solo il più piccolo valore possibile; ma vale la fatica che io fo per procurarmela* (*Del traffico e del Governo*, cap. 1.).

In questa frase le parole non hanno l' esatto loro significato, o, se vuolsi, il significato che loro conviene darsi per chiarire la scienza. Il lieve lavoro che io fo per attingere dell' acqua pruova bene che è *utile*; ma se veruno non mi vuò dar niente in cambio di quest' acqua che attingo, essa non ha *valore*.

L' utilità e la rarezza sono i due elementi del valore: ed è una illusione, se il secondo sembrasse tener luogo del primo. Ma le cose vane che in un ricco magazzino risplendono, le gemme le gioie, dicesi, non sono punto utili; e non pertanto hanno un gran valore. L' utilità, secondo io l'ho diffinita, è la propietà che hanno certi obbietti di sodisfare a' nostri bisogni: ed i bisogni fattizî possono uguagliare ed eziandio sopravvanzare in forza i bisogni naturali. Così una giovinetta vana che teme di vedere il dimane la sua acconciatura vinta in bellezza da quella di un'altra in qualche festa, forse meno tranquillamente dorme della povera madre di famiglia, la quale si tiene fortunata d'aver potuto dar del pane a tutti i suoi figliuoli, toltoselo dalla bocca. Inoltre la rarezza eccita in alcuni il desiderio di possedere: e le cose che fanno nascere questo desiderio sono utili appunto perchè valgono a disperdere la leggiera o viva pena che sempre seguita un bisogno non sodisfatto. Da ultimo i manifattori creano utilità tutte le volte che producono cose le quali saranno vendute; e sono alcune tra quelle che essi rendono necessarie a' bisogni fattizi, che si alzano ad un gran valore, poichè dal-

l' un de' lati è stato loro mestieri di un lavoro difficile e d' assai spesa, e dall' altro vengono mostrate a persone ricche, le quali nelle compre sono sollecitate dal pungolo della vanità.

Certo ognun nota che la parola utilità in economia politica non ha quello stretto significato che in morale. E però queste due scienze parrebbero contrarie intorno un importante articolo; ma chi ben guarda subitamente le vede accostarsi ed unire.

Quando queste scienze posano sopra esatti principi; si prestano vicendevole soccorso. La morale, inorridita de' vizi che nascono dalla miseria, dà a' mezzi di bandire questo flagello l' importanza che si conviene. Nel numero degli obbietti, che l' industria vende a' bisogni fattizi, altro più vano ed inutile de' merletti io non conosco, e non pertanto la loro fabbricazione ben può meritare l' attenzione di un uomo saggio. Dappoichè questa manifattura è un mezzo di guadagno a migliaia di donne che se ne occupano negl' intervalli che le cure delle faccende domestiche loro lasciano. Il guadagno n' è assai parco; e pure rende minore la molestia a più famiglie, e procura l'agiatezza ad altre. Le operaie

hanno in casa i loro telai, e la madre instruisce la sua figliuola e la fa lavorare sotto i propri occhi; sicchè questa industria è più atta a conservare l' unione delle famiglie ed i buoni costumi, di tal' altra che senza comparazione è di più utilità. La morale non vieta i lavori, il cui obbietto, comecchè vano, contribuisce a spandere l' agio e la sagezza nella classe de' più: ma nello stesso tempo mette maggiore importanza a' lavori, le cui produzioni, veramente utili, sodisfanno, non a' desideri della vanità, ma a' bisogni degli uomini. L' economia politica, anzi che contradire in minima parte a queste sentenze, mostra, i generi di manifattura, i quali sovvengono a' veri bisogni, essere la feconda origine della prosperità di uno stato; ed il numero delle braccia che impiegano, e le ricchezze che versano in copia, essere incomparabilmente superiori a que' piccoli generi d' industria, le cui risplendenti produzioni sono destinate a poche persone. Fa vedere l' economia politica che un padre libero a scegliere un mestiere per il suo figliuolo, uno di quelli preferir deve che i nostri veri bisogni rendono necessari. Dappoichè con questi mestieri si

è più certo di sempre trovare come guadagnarsi la vita. Non preveduti avvenimenti sovente costringono gli uomini a ristrignersi nello spendere. Una guerra, ovvero civili sedizioni mettono la società in uno stato di crisi; e se allora si diminuiscono le stesse spese necessarie, che avverrà di quelle superflue? Ma non è d'uopo che sopraggiungano calamità, essendo che basta la potenza cangiante della moda a rendere domani di nessuna importanza e dispiacevole l'imprendimento di un'opera che è oggi di grande lucro. Evidente cosa è che la manifattura ed il traffico degli obbietti utili, nello stesso significato della parola, sono i più fermi ed atti mezzi a guarentire quest' agio e sicurezza di famiglia, a che l' uomo laborioso e conoscitore de' veri suoi interessi deve guardare. Queste osservazioni fanno scomparire la contradizione che intorno ad un essenziale articolo sembrava essere tra la morale e l'economia politica.

L' utilità e la rarezza, che sono le due necessarie condizioni del valore, hanno effetti assai diversi. L' una è vantaggiosa per tutti; l' altra generalmente è nociva, poichè per la maggioranza contiene l'idea di difet-

to. Tutti concordano della prima; ma diversificano, secondo le loro condizioni, ne' giudìzi che portano della seconda. E però il manifattore desidera che sieno comuni le materie grezze, per averle a buona ragione, e rare le lavorate, perchè avessero maggior valore. Nel seguito di quest' opera vedremo, rigettare l' economia politica le piccole importanze dell' interesse particolare, e dar opera ad accrescere l' utilità e combattere la rarezza.

Le idee generali, che ho date del valore, non fanno conoscere come si apprezzi con una tal quale esattezza, e come si pervenga a determinare il prezzo delle cose. Il *prezzo* è il valore determinato in danaro.

Sembra dapprima che l'apprezzamento delle mercanzie debba essere molto arbitrario, e che solo debba dipendere dal bisogno che il tale ha di comprare ed il tal altro di vendere; e però nello stesso istante e mercato dovrebbonsi veder pagare a diversi prezzi obbietti della stessa specie. Ma non pertanto non avviene così; poichè generalmente trovasi fissato il valore d' ogni mercanzia; e quando varia, è d' una generale maniera ed egual-

mente determinato. Or come avviene questo fenomeno dell' apprezzamento uniforme ?

Colui che imprende la fattura d'una mercanzia compra materie prime, paga salari, ec. ; e queste sono spese anticipate, il cui valore passa nelle cose lavorate. Quando l' artefice vende queste cose, e rimborsasi delle sue spese, e non guadagna altro, vende al *prezzo di manifattura*. Non pertanto egli ragionevolmente deve sperare un guadagno. La somma delle spese anticipate e questo giusto profitto formano il *prezzo vero* d' una mercanzia.

Posto che le anticipate spese non sieno troppo grandi a causa che sovente gli artefici sono imperiti, negligenti, ec, sarebbe a desiderare che le produzioni si vendessero sempre al loro prezzo *vero*. In tal modo non avrebbero a lagnarsi nè venditori nè compratori, e le ricchezze si spanderebbero nella guisa più vantaggiosa alla generale agiatezza. Ma spesso dicesi e con ragione, che tali mercanzie sono vendute a più od a meno del vero loro valore. Avvi dunque per i prezzi un altro più potente regolatore.

Di rado il compratore pone a calcolo le spese che ricerca la manifattura degli obbietto

ti di che fa mercato ; e forse non men di rado il venditore ristrignesi al più giusto guadagno , se può elevarlo senza nuocere al suo traffico. Quando ci ha copia di mercanzie e non sono richieste , evidente cosa è che i compratori hanno la potestà di far diminuire il prezzo a' venditori solleciti d'essere preferiti. Ma se al contrario molte sono le domande , e le mercanzie assai rare per sodisfare a quelle del tutto , trovansi i venditori alla loro volta nella vantaggiosa condizione di essere signori del mercato. La bilancia dunque dell' offerta e della richiesta regola il *prezzo corrente.*

Riconosciuto questo fatto incontrastabile , notiamo che la forza delle cose incessantemente si adopera ad avvicinare il corrente al prezzo vero. In fatti , se la copia delle mercanzie fa di troppo diminuire il prezzo corrente , molti manifattori cercano come altrimenti impiegare la loro industria ed i loro capitali , ed altri ristringono la loro fabbrica ; e sì diminuiscesi la quantità delle produzioni , e riducesi quasi al pari de le richieste. Ma se d' altra parte il prezzo corrente è molto elevato , essendone assai i compratori e pochi gli artefici , la certezza

della vendita inanima questi a farne di più; la speranza di partire gli alti loro guadagni fa nascere nuovi operai; la quantità delle mercanzie aumentasi, e dalla lor copia ne viene che si avvicinano al prezzo vero.

Così è almeno l'ordine delle cose laddove la legislazione guarentisce all'industria i beneficî della libertà. E solo ove i governi stabiliscono monipòli, collegi ed esenzioni, i prezzi di vendita possono lungamente tenersi molto al di sopra del prezzo vero.

A'beneficî della libertà dell'industria bisognerebbe aggiungere quelli della istruzione e della morale, che altresì possono far prevalere il prezzo vero delle cose. È diffamato presso l'universale colui che abusa dell'ignoranza o della sventura dell'altro, o per vendergli ad altissimo prezzo una mercanzia, o per comprarnela a vile. Ma oh! quanti abusi meno gravi, e truffe meno inique, eccitano appena rimproveri, e non destano alcuno scrupulo! Tutto ciò che spande la buona fede, ed il desiderio di vicendevolmente aiutarsi, concorrerà a moltiplicar le ricchezze ed i mezzi di goderne.

CAPITOLO IV

Della produzione.

Dare utilità e valore agli obbietti che non ne hanno, ed accrescere utilità e valore a quelli che già ne avevano, dicesi *produrre*.

Producesi, cangiando agli obbietti la forma o portandoli in altro luogo. L'industria mette in opera il primo mezzo, facendo crescere il grano o macinandolo: ed il secondo, traportando i grani dal luogo ove abbondano in un'altro nel quale il bisogno li renderà più utili.

Non è una giusta, ma falsa idea della produzione ripetuta da molti scrittori, che niente produce il traffico, essendo che non aggiunge nuovi obbietti alla massa di quelli che già erano prima che si fosse posto in opera. Imperocchè il traffico, avvicinando a'nostri bisogni una moltitudine di mercanzie, accresce la loro utilità e valore: e però produce. Queste idee, che da principio parrebbero una semplice teorica, non sono punto prive d'importanza pratica. Un errore degli economisti potrebbe essere, intorno la maniera di stabilire le imposte, potente cagione di sventure.

L' industria non produce che in tanto che saggiamente sono diretti i suoi sforzi. Onde fabbricare non è sempre produrre, e fabbricando eziandio si può distruggere. Per esempio, stampasi un libro: bella è la carta, il carattere netto, accurata la stampa; ma le opere d' ingegno vivono per qualità cui non può sovvenire l' industria. Se il libro è privo di queste qualità, invano lo stampatore lo ha ben condotto; chè anzi ha distrutto certa quantità di valore. La risma di carta che valeva quindici franchi quando era bianca, ora non vale più che sei. Vanno perduti il lavoro di chi ha tolto l' impresa e de' suoi operai, e l' impiego del capitale: quindi ne viene una distruzione vera, la quale può apprezzarsi se si considera quello che questi lavoro e capitale utilmente impiegati avrebbero prodotto.

Il trafficante distrugge eziandio quando, ingannato da inesatti ragguagli, procurati senza dubbio con poca accortezza, fa portar mercanzie da un luogo ove avevano valore in un altro ove ne hanno meno. Dappoichè posto che il loro prezzo resti lo stesso, le sue spese ed il suo lavoro sono ancora perduti. Così dato per vero che un negoziante di Londra abbia di-

retto un carico di pattini alla volta di una contrada ove non conoscesi ghiaccio, certo è costui assai abile a distrugger valore.

Quando nell' industria ci ha ignoranza ovvero imprudenza, molte sono le maniere di render nullo il valore; delle quali, non potendole mostrar tutte, ecco le principali. Anzi che produrre, distruggesi lavorando: 1° se le materie prime non hanno le qualità necessarie, perchè in tutto od in parte si perderà il prezzo di compera e quello dell' opera; 2° se le materie prime sono buone, ma cattiva n'è la manifattura; la quale è assolutamente cattiva, quando l' opera non può servire a niente, ed è relativamente, quando l' opera, in sè stessa ben condotta, non è secondo il gusto de' consumatori; 3° se le spese di manifattura o di trasporto sono troppo alte per poter sostenere il concorso con altre; 4° se le mercanzie che si vogliono vendere si trovano soprabbondanti, o perchè i bisogni sieno già sodisfatti, o perchè, come avviene il più delle volte, coloro a' quali si mostrano non sono punto in istato di comprarle.

Rado è che la distruzione del valore sia intera; essendo che quasi sempre nasce qualche utilità dal lavoro. Non si gittano già le

mercanzie soprabbondanti, o le cui spese sono state troppo forti per poter venir rimborsate; poichè anzi che perder tutto, vendesi a vil prezzo, ed altri traggono profitto dalla rovina dell' imprenditore. Non pertanto avrebbesi torto chi pretendesse esservi un compenso, perchè gli uni guadagnano ciò che gli altri perdono; essendo che da una parte lieve è il guadagno, dall' altra grande la perdita. I soli lavori saggiamente diretti formano la pubblica prosperità; ed è uno strano ingannarsi il voler iscusare l' imprudenza od il dissipamento, mostrando i vantaggi che alcuni ne traggono: poichè questi vantaggi pruovano solo che i mali non sono mai assoluti. Allorchè son fatti generali i falsi negozi, di un tratto serrati si veggono molti luogi di lavoro, languisce la più parte delle branche del traffico, e la società manca di lavori e di produzioni. Come mali sì gravi compensar si potranno dai vantaggi d' alcuni incanti a basso prezzo?

Le verità dette sono di tutti i tempi; ma più che in ogni altro in questo stimo utile di mostrarle, essendo che un forte incitamento è stato dato agl' intelletti, ed il difetto d' un gran numero d' uomini è una cieca confidenza in sè stessi. L' incitamento di che dico è mol-

to da pregiare ; ma perchè duri e sempre più fecondi, è mestieri che le cognizioni il dirigano. Così quando molte navi sono spinte nei mari, allora principalmente importa che i fanali s' accendano.

L'economia politica non tratta delle particolari conoscenze che i diversi lavori dell'industria richieggono ; ma dice agli uomini inclinati ad imprendere qualche opera, che con la immaginazione e vanità non si viene a buon fine, e che è mestieri tosto darsi a' studi veri e reali, per acquistare intorno le cose e gli uomini quelle conoscenze senza le quali metterebbero in pericolo la fortuna e l' onore.

A siffatte conoscenze gli uomini industriosi debbono aggiungere savi princìpi di condotta. Io già non mi fo a predicar loro una morale gratuita. E' mancami la pazienza quando ascolto certi oziosi i quali, se veggono da un artefice crearsi una utile fabbrica, subito dicono: ei non imprese pel publico a ciò fare, ma per sè stesso. Sì, certo, per sè stesso : chè una fabbrica d' industria apportar deve guadagni a chi le dà fondamento, nè altra cosa è più necessaria e più giusta. Ma in questo modo l' uomo intelligente e laborioso lavora

per la società; i due interessi si uniscono; il secondo viene a nobilitare il primo; e sovente esso solamente ha regolato veri negozianti. Non biasimerà mai la morale che vogliasi trarre il frutto de' propri lavori; ma ripruova la cupidigia ed il desiderio intenso di farsi in pochi mesi ricco, onde tanti imprendono a condurre opere, per le quali lor mancano le forze, e che gli gittano nella miseria e nell' obbrobrio; mentre che col tempo la moderanza poteva assicurar loro una onorevole opulenza. La morale vorrebbe bensì estinguere quel funesto amor di sè stesso che vedesi tutto giorno trascinar trafficanti, od a temerarie imprese, od a pazzamente spendere per iattanza. La sete del guadagno ruina molti, ma forse la vanità fa eziandio più vittime.

Produrrà colui il quale, essendo amante del lavoro, ha conoscenze positive e savi princìpi ed è continuamente attivo. Dappoichè se le condizioni de' tempi divengono poco seconde, nissuno restando ozioso potrà migliorarle e cangiare il suo stato. Ma è mestieri giugnere a lavorar meglio od a più basso prezzo, aprirsi nuove vie o tentare altri generi di lavori. Sicchè l' attività deve viep-

più mostrarsi perseverante e divenire ingegnosa, secondo il maggior numero degli ostacoli.

Molti scrittori rimproverano al sig. Say d'aver detto che *non si può troppo produrre*. E come! potrebbesi creare troppo utilità e valore? Questi scrittori hanno della produzione idee confuse, ed hanno creduto che il sig. Say dicesse che *non si posson fare troppo manifatture*. Ma ognuno che bene considera agevolmente scorge che soverchiamente si può fabbricare di questa o di quella mercanzia, ovvero di soverchio spedirne a tale o tale altro mercato. Onde per prevenire sì fatti lavori sterili ed eziandio distruggitori sono necessari i particolari studi. Ma la produzione, ed a questa parola do un esatto significato, non potrebbe divenire troppo abbondante. Dire: temete di soverchiamente produrre, è dire a mercanti: badate a non vender troppo.

Uno de' più grandi servigi, che il sig. Say ha reso all' economia politica e che gli faranno eterno onore, è d'aver levato alla maggiore evidenza questa fondamentale verità: *le produzioni non si comprano che con le produzioni*. Ed in vero se vogliamo span-

dere l'agiatezza, ed insegnare agli uomini di procurarsi i beni che loro sono utili o piacevoli; uno de' primi princìpi che ad essi mostrar deesi, è quello che non si possono comprar produzioni se non avendone altre a dare in cambio.

Comecchè questa verità debba vivamente rischiarare i materiali interessi della società, non pertanto è a prima giunta oscura. Imperocchè usi a vedere il danaro nella più parte de' cambi, sembraci che si lasci sedurre da una sottile idea chi dice le *produzioni con le produzioni comprarsi.* La prima risposta che ci viene in mente, è che gli uomini che più consumano, generalmente son quelli che niente producono.

Suppongo, o lettore, che voi viviate in felici ozi, solo dell' entrata del patrimonio vostro. Voi non produrrete niente, ma gli altri producono per voi. E veramente che cosa è la vostra entrata? È parte delle produzioni che i coltivatori delle vostre terre hanno fatto nascere. Potreste ricevere questa parte in sua natura: e voi trovate più comodo che fosse convertita in danaro: ma le monete che servono alle vostre spese sono in luogo delle derrate, per le quali i

vostri coloni ne fecero cambio; ed in realtà con queste derrate voi pagate le varie mercanzie che comprar vi conviene. Ed in fatti siete voi uno di quelli che ricchi di capitali vivono della rendita delle somme che hanno prestate? Se i vostri denari si trovano in mano di chi imprende a condurre opere d'industria, gl'interessi che egli vi paga sono parte degli obbietti da lui lavorati e venduti. Ma se avete un ozioso per debitore, non vi pagherà, o facendolo, prenderà danaro dalle produzioni, per esempio, dal fitto de' suoi poderi. L'argento stesso è una produzione al possessor d'una miniera; poichè come si può procurare da chi non è propietario di miniere, se non che dando in cambio altre produzioni? Sicchè le tele, i drappi, i vini d'Europa comprano i metalli d'America.

» Non è del tutto vero, dice il sig. Malthus, che le produzioni sieno sempre con altre produzioni cangiate; essendo che la più gran parte delle produzioni cangiasi col lavoro (1) ».

(1) *Princìpi d' economia politica*, tomo II, pag. 26 della traduzione francese.

Non si compra il lavoro per il lavoro stesso, ma si compra per gli effetti che se ne ottengono. Così il povero artefice, che fa istanza per essere occupato, esattissimamente si esprimerà dicendo: Io non ho produzioni a darvi in luogo di quelle di che ho bisogno per vivere; ma io lavorerò in modo da creare per voi produzioni, le quali saranno di maggior valore di quelle che io vi domando. Gli artefici dunque danno il loro lavoro, gl' imprenditori dell' opera danno loro danaro; e questi lavoro e danaro sono i mezzi onde gli uomini giungono alle produzioni che desiderano.

Il sig. de Sismondi stima, altro essere la produzione altro l' entrata, e che le produzioni si comprano, non con le produzioni, ma con l' entrata (1). Ma l' analisi pruova che l' entrate fanno parte della produzione, e tutte nascono dalla stessa comune sorgente, comunque la loro origine si celi. Così i stipendi degli uficiali pubblici sono tolti dalle contribuzioni, le quali altro non

(1) *Nuovi princìpi d' economia politica*, tomo I, pag. 106 e seg.

sono che produzioni da ciascun cittadino date per sovvenire alle generali spese. E gli onorari de' medici e degli avvocati, i guadagni degli attori, de' musici, ec, sono egualmente una parte delle nostre produzioni convertita in danaro.

Ma, certo dirà alcuno, il modo come il magistrato, il medico, l' avvocato, ec, acquistansi un' entrata, è contra il vostro principio. Dappoichè costoro dati solo ai lavori dell'intelletto, non hanno industria che crei loro produzioni; e però non ne possono cangiar con le nostre. Certo, quelle ch' essi ci mostrano non sono della stessa natura di quelle de' coltivatori e degli artefici; ma le nobili loro meditazioni ne fanno nascere altre di molto pregio. Imperocchè non tutti i nostri bisogni sono materiali, e così avviene delle produzioni. I lavori di coloro i quali vegliano al ben pubblico, e di quelli che contribuiscono a' nostri piaceri, danno produzioni immateriali. Questi lavori essendoci necessari o piacevoli, ed avendo bisogni fisici coloro che ce li procurano, le produzioni immateriali con le materiali si cangiano.

Invano si esauriranno tutti i casi: chè

per acquistar produzioni, è mestieri averne altre a dare in cambio. Il giudizio, che in questo caso altro non è che il vero istinto, insegna a tutti gli uomini dalla miseria afflitti a trovare i mezzi come trarre la vita. Onde purchè non si facciano mendici o ladri, cercano modo come possano creare materiali o immateriali produzioni, per barattarle e per vivere. Quello che il giudizio rivela a' più ignoranti, le alte meditazioni intorno all' economia politica dispiegano e conducono a tutte le sue conseguenze.

Avvi nella produzione una potenza ch' eccita a produrre. La vista delle opere dell' industria, e degli obbietti atti a sodisfare a' bisogni o naturali o fattìzi, desta i desidèri, e rende gli uomini ingegnosi a trovar le maniere di provvedersi di questi obbietti. Se per esempio le derrate in Europa sono in maggior copia che in altro tempo, una gran causa di questo miglioramento è che si lavorono più drappi, più tele, più gemme, ec. Si sono raddoppiati i sforzi e moltiplicate le produzioni della trrra, per averne in cambio gli obbietti che facevano sentire il pungolo de' nuovi bisogni. Secondo che l' industria farà felici progres-

si, i cambi verranno in maggior numero e spanderanno l' agiatezza. Più produzioni diverse nasceranno nelle varie parti del globo, e meno si avrà a patire per bisogni non sodisfatti.

Si è già troppo lavorato, dicono i signori Malthus e de Sismondi! Mercanzie inglesi restano non vendute in Italia e nel Brasile, ed al Kamschatka si sono dati drappi a minor prezzo di quello che a Londra ne costasse la manifattura!

I verissimi e dolorosissimi fatti citati da questi scrittori confermano tutti i princìpi allegati in questo capitolo. Dappoichè essi pruovano che lavorando si può distruggere, e pruovano la necessità, in cui si trovano quelli che imprendono a condurre opere d'industria, di far tesoro di tutte le cognizioni che debbono regolarli. La potestà di lavorare in un tal luogo non dà la potestà di far produrre in un tal altro. E però i negozianti della Gran Brettagna avrebbero dovuto meglio conoscere la condizione delle contrade lontane, i cui abitanti non potevano rendere più industriosi e più ricchi.

Inoltre, migliaia d' ignoranti od imprudenti imprenditori d' industria faranno la-

vorare troppo copia di un genere di mercanzie, o troppo ne trasporteranno ad un dato luogo; ma gli errori di costoro niente proveranno contra la verità, che si deve desiderare che le produzioni multiplichino. Che anzi questi errori serviranno a dimostrare che le produzioni solo con le produzioni si comprano. Sicchè se gli abitatori del Kamschatka, del Brasile e dell'Italia fossero più industriosi, comprerebbero le mercanzie della Gran Brettagna, perchè ne avrebbero i mezzi. Quando non si vendono mercanzie ben condotte ed a basso prezzo, ciò avviene perchè quelli a' quali si mostrano non ne hanno bisogno, o perchè non sono in istato di pagarle. Il secondo supposto è più probabile. Ahime! numerosi sono i bisogni, ma per ispegnerli mancano obbietti a dare in cambio di quelli che si vorrebbero avere. L'imbarazzo d'una mercanzia è generalmente l'effetto della mancanza di produzione d'altre mercanzie. Dico generalmente, poichè due popoli che mettessero le loro manifatture in istato di vicendevolmente arricchirsi, potrebbero veder molestato od ancora annientato il loro traffico per gli ostacoli che il fisco oppone nelle loro frontiere.

Le conseguenze della teorica di cui ho brevemente tenuto discorso sono d'estrema importanza. Questa teorica mostra che il genere umano non può aggiungere a quella maggior ricchezza della quale è chiamato a godere, che quando l'industria, presso tutti i popoli dalla pace e dalla libertà protetta, farà nascere d'ogni parte abbondanti e svariate produzioni. Non mai gli amici della umanità debbono dipartirsi dalle verità che ora abbiamo dimostrate. Queste cominciano a cangiare una turbolente *diplomazia* in generosa politica, ed in fine a tale verranno da trarre gli uomini di Stato a secondare la gran legge stabilita dalla giustizia eterna che considera tutti i popoli come un solo.

CAPITOLO V

Del lavoro.

Lo studio dell'economia politica può inaridire i corti ingegni, e non lasciar loro vedere sulla terra che mercanzie, vendite e guadagni; ma agl'ingegni alquanto elevati sarà sempre sorgente di nobili meditazioni

intorno i mezzi di migliorare la sorte degli uomini ed intorno i benefici dell'eterno autor delle cose.

Allorchè cercasi quali sono gli operatori della produzione, conoscesi che la natura e l' uomo concorrono a far nascere le ricchezze. Tutte le sustanze minerali, vegetabili ed animali, intorno le quali la nostra industria s' esercita, sono le produzioni d' un lavoro occulto e misterioso, cui non potremo mai sovvenire. Così i grani che il contadino semina sono nati della terra, e quando le sono renduti, il terreno, l'acqua, l'aria, il calore, la luce, nuovamente lavorano per fecondare questi germogli, che a volontà d' una potenza superiore alla nostra si sviluppano ovvero periscono.

Senza esagerare, immensa è la parte dell' uomo nella produzione delle ricchezze. Le grandi forze fisiche sono fuori di lui, ma è in lui una forza intelligente. Con questa sovente signoreggia e dirige le prime. Ove la natura desse vegetabili di niun valore, costringe il terreno a preparargli abbondanti ricolte. L'aria che spira sopra quelle colline, l' acqua che si precipita da quelle balze, sarebbero inutili e perdute; ma l' in-

dustria innanzi a loro mette macchine ; e l' acqua e l' aria , docili operai , danno loro il moto. Il fuoco stesso , domato , fa che alle nostre arti le spaventose sue forze obediscano.

Il fecondo potere che il lavoro dell' uomo esercita sopra la natura fe' credere a Smith che esso è il solo operatore della produzione delle ricchezze. Non pertanto ; impossibile cosa è che un osservatore di tanto giudizio abbia dimenticato verità di maravigliosa evidenza. L' uomo in mezzo agli operatori della natura si può considerare come in un immenso opificio un capo circondato da grande numero d' artefici ; ma quali effetti otterrebbe senza il loro soccorso ? Se ad un tratto gli operatori naturali fossero privati della loro attività da colui che loro dettela , che diverrebbe l' uomo , comecchè conservasse la sua intelligenza e la forza ? Quale spavento l' agghiaccerebbe vedendo immobili le macchine dal suo ingegno inventate ! Con che stupore fisserebbe i suoi sguardi ad una terra morta , che più non potrebbe a' suoi lavori dar moto ?

Niente può l' uomo senza il concorso degli operatori naturali ; ma opera prodigi

dirigendoli e comunicando loro per così dire la sua intelligenza. Veggonsi le sue ingegnose forze produrre una moltitudine di opere, che le cieche forze della natura non mai avrebbero create.

La classe i cui lavori producono le ricchezze è la più numerosa ed attiva, ed è quella che dà alla società quel moto e vita esterna, onde maravigliasi chi visita una contrada popolata da uomini industriosi.

Gli uni lavorano la terra nel piano, o coltivano la vigna sul dorso delle colline, o portano la scure nel bosco ed alla vetta delle montagne; gli altri si profondano nelle viscere della terra per faticare nelle cave e nelle miniere; quelli trovano la loro esistenza nella pesca, tranquillissima a riva de' fiumi, pericolosissima sopra i mari; questi dalle loro cacce riportano la cacciagione e le pelli. Tutti così fatti lavori si riuniscono sotto il nome d'*industria d'agricoltura.*

Uomini non meno laboriosi adornano le materie grezze per adattarle a' diversi usi che i nostri bisogni, gusti e capricci richieggono. Le opere lavorate in una fabbrica successivamente passano in molte altre;

ed in ciascuna d'esse divengono materie prime. I mezzi di produrre sono vari non altrimenti che le produzioni: là si fanno muovere macchine la cui forza è immensamente superiore all' umana; qui con ingegnosa destrezza si usano metodi ove eziandio si riguarda a' più minuti particolari. I nostri alimenti, le case, le supellettili, le vesti, le acconciature, non pure occupano le braccia d'una moltitudine d'artefici, ma ancora l'ingegno di molti abili a trovare preparamenti, e forme novelle, per soddisfare a' nostri gusti e destare i nostri desidèri. *L' industria della manifattura* si esercita intorno obbietti in tanto numero e sì svariati, che stancherei il lettore se indicassi i principali generi di fabbriche e mestieri che abbraccia.

Da ultimo, gli uomini dati all' *industria del traffico* trasportano le produzioni ove i bisogni de' consumatori le chiedono: vendono a minuto, in grosso, dentro e fuori; fanno andare le mercanzie da un paese straniero ad altre contrade straniere. Questa industria, sorgente del più gran movimento sociale, occupa un gran numero d' agenti, cominciando dal carrettiere che conduce i pesanti carichi da trasportare, e terminando

al banchiere la cui firma agevola ne'due mondi i pagamenti del traffico, ed eziandio quelli de' governi.

Questa è la divisione dell'industria in tre principali branche. Le leggi non debbono mai regolare la divisione del lavoro, poichè molti uomini si priverebbero a questo modo de'mezzi d'esistenza che hanno e che si possono fare, e s'imporrebbe una funesta molestia alla distribuzione non meno che alla produzione delle ricchezze. Le divisioni utili di per sè stesse si stabiliscono. Se ciascuno di un popolo tenta di provvedere solo a' suoi bisogni, estrema è la miseria di tutti. Ma appena costoro s'accorgono che ciascun di essi privatamente potrebbe lavorando produrre alcun de'generi d'obbietti che loro son necessari, e procurarsi gli altri per cambi; allora cominciano i progressi della civiltà. Ogn' individuo guadagna il tempo che perdeva passando da una occupazione ad un' altra, e presto acquista la destrezza che nasce dall' abitudine degli stessi movimenti. Secondo che cresce l' industria, la divisione si suddivide, si dividono le stesse suddivisioni, e terminano conducendosi a tale che in più fabbriche, per esempio in quelle

di spilli o di carte da giuoco, un obbietto del più tenue valore è l'effetto del lavoro di venti o trenta artefici, ciascuno de' quali ha rapidamente prodotto una sola parte di questo obbietto.

La copia, la perfezione ed il basso prezzo d' un gran numero d' opere, sono dovuti alla divisione del lavoro, che è d' uopo riguardare come una delle più potenti cagioni dell' accrescimento delle ricchezze, e dell' agiatezza di che godono i popoli inciviliti. Non pertanto eccita le inquietudini e le doglianze de' tristi osservatori. L'artefice, essi dicono, è ridotto ad un' operazione tanto semplice, che ad eseguirla, l'intelligenza non è più necessaria; l'artefice diviene una macchina vivente, e con l'avvilimento dell'uomo si comprano le meraviglie dell'industria.

Si può opporre a queste idee un fatto certissimo. Da che in Europa si perfeziona l'industria, si è veduto eziandio crescere la divisione del lavoro e l'intelligenza nelle classi inferiori della società. E sì vengono compensati, ed oltre il dovere, i nocivi effetti di questa divisione, a cagione della potenza, che l'agiatezza più sparsa, ed il

movimento d'idee, che accompagnala, esercitano sopra le facoltà intellettuali de' popoli.

Non pertanto io non penso già di volere che punto non si guardi a' dannosi effetti che lavori puramente meccanici apportano ad un certo numero di persone: anzi io stimo che sia importante il farsi a combatterli. La divisione del lavoro, al punto ove ora è condotta, può fornire un solidissimo argomento a pruovare quanto essenziale è che l'istruzione popolare sia molto sparsa, e che non a sole pratiche esterne si riducano le religioni.

Si avrebbero idee assai incompiute de' lavori che concorrono a formar le ricchezze, se si volesse supporre esser tutti rinchiusi ne' detti tre generi d' industria. Dappoichè ci ha lavori d'un ordine superiore, i quali perfezionano e moltiplicano i mezzi di crear ricchezze. A queste parole la mente del lettore volgesi a' dotti trovati in meccanica, in chimica, in fisica, ed alle sublimi meditazioni onde nelle arti usuali e nelle opere di agricoltura e manifattura vediamo tanti perfezionamenti. Quaranta anni dietro, se dicevasi agli artefici de' miglioramenti che alcun dotto uomo lor consigliava introdurre

nelle fabbriche, si mostravano increduli ed eziandio disprezzanti. Ma oggi se alcun dotto uomo visita una manifattura, rispettosamente vien ricevuto, consultato con premura, e con confidenza ascoltato. Questo cangiamento deve operare effetti grandissimi.

Altri generi di lavoro valgono, in indiretto ma potente modo, ad accrescere le ricchezze. I magistrati che fanno regnar l'ordine nello Stato, i soldati che il difendono dagli assalti del nemico rendono alle arti servigi che si potrebbero valutare calcolando le perdite inevitabili del traffico in mezzo alle sedizioni civili ed alle invasioni straniere.

Le occupazioni de'ministri della religione, degl' istitutori, degli scrittori amici della umanità, contribuiscono a far nascere l' agiatezza. Non altro considerando che le ricchezze, molto ancora importerebbe alle nazioni di propagar la morale, che rende gli uomini più intelligenti e laboriosi, più disposti a vicendevolmente aiutarsi, e più fedeli a' loro impegni.

Le produzioni immateriali e materiali, tanto per loro natura diverse, hanno moltissime connessioni tra loro. Così il padre dà produzioni materiali, acciocchè il suo figliuolo

venisse arricchito d' utili conoscenze ; e forse avverrà che questo figliuolo , con le immateriali produzioni della sua mente , darà nuovi soccorsi all'industria. I produttori di ricchezze render debbono omaggio a'puri lavori dell' intelletto. Dappoichè tutto quello che può rischiarare le menti ed addolcire i costumi esercita un singolar potere ne' modi di perfezionare le arti , e di fare che il più gran numero d' uomini gioisca de' benefìci di quelle.

CAPITOLO VI

Del risparmio e de' capitali.

Un terzo agente essenzialissimo per produrre , è il risparmio , il quale fornisce al lavoro gli strumenti senza cui la sua attività dispiegar non potrebbesi.

Sono più sorte di risparmio. Quel dell' avaro che sotterra il suo danaro non s' appartiene ad alcuna scienza ; quello fatto per sovvenire a' bisogni della famiglia riguarda l' economia domestica ; e quello che creando capitali concorre a far progredire

l' industria è il risparmio di che singolarmente s' occupa l' economia politica.

Fa mestieri chiaramente compredere che cosa è un capitale. Non tutti gli autori danno lo stesso significato a questa parola: perchè, secondo gli uni, i capitali sono somme di danaro; secondo gli altri, non pure si compongono di somme che servono o possono servire alle imprese d' industria, ma ancora di tutti gli obbietti, come fabbriche, strumenti, ec, che sono destinati a creare nuove ricchezze. Quelli usano la lingua volgare; questi una scientifica, la cui esattezza agevolmente pruovasi.

Una somma di danaro è un comodissimo capitale, poichè chi la possiede cangialo, per così dire, a piacere con gli obbietti che gli convengono. Ma i capitali in danaro sono una debolissima parte di quelli che impiega l' industria. Per esempio, cento mila franchi successivamente passano nelle mani di sette od otto imprenditori, i quali tutti fanno eseguire fabbriche, macchine, ec. Pogniamo che questa somma continui a restare nel traffico, non sarà mai sempre che un capitale di cento mila franchi; e sette od otto

avranno cento mila franchi d'altri capitali. Se diversamente intendesi questo subbietto, non si avrà mai una giusta idea delle ricchezze che l' industria accumula per crearne altre. La sola porzione de' nostri capitali d'agricoltura, che consiste in bestiami, fu nel 1812 valutata a più di mille e cinquecento milioni di franchi (1) : ora io dubito che la Francia abbia in monete due migliaia di milioni : ancora vedremo che non si debbono confondere i capitali in danaro con la totalità del danaro che trovasi nello stato.

Chi vuole imprendere un' industria tiene una somma che gli appartiene o gli è prestata, e di cui servesi ad acquistare i diversi obbietti necessari a' suoi lavori. Questa somma è un capitale, ma non altro per così dire che un capitale intermedio, il quale è mestieri di prestamente cangiare con capitali d' utilità più diretta.

Un giovine artefice dapprima non ha per vivere che la sola sua industria: concor-

(1) *Dell' industria francese*, del signor conte Chaptal, tomo I, pag. 223.

re alla produzione, ed ha parte nelle cose prodotte. Se dissipa la totalità de'salàri che riceve, la sua condizione non può migliorarsi. Ma se è intelligente e di buona condotta, egli amministra con economia le sue cose, procurasi strumenti e materie prime, ed i suoi guadagni il mettono in istato di lavorare a suo conto. Allora guadagna vieppiù, e fa più grandi risparmi che in fine gli daranno i mezzi di prendere a fitto un' officina, di avere artefici, di fornir loro materie grezze e strumenti, e pagar salari. Abbiam veduto formarsi ed accrescere un capitale; ora i capitali sono produzioni risparmiate.

Secondo i generi d' industria, ci ha tenuissimi capitali e grandissimi. Così lo strumento di ferro che il fanciullo savoiardo impiega a nettare i cammini, i cuoi di che si veste i ginocchi, il sacco nel quale porta via la fuligine, poche monete per vivere sin' a che non ottenga un salario, questo è tutto il capitale del povero fanciullo ch' esce delle montagne della Savoia per gir lontano a guadagnarsi la vita. Vediamo allargarsi ed ingrandirsi il bisogno delle anticipazioni secondo che ci dirigiamo ver-

so più importanti generi d'industrie. Quante vaste fabbriche, vari strumenti e potenti macchine son necessarie a trarre della terra il minerale, a cangiarlo in metallo, a trasformare il metallo in ferro ed il ferro in acciaio! Comunque sieno o tenui o grandi i capitali, sono sempre della stessa natura; sono sempre produzioni risparmiate.

Il lettore deve cominciare a giudicare di quale utilità sono i capitali all' industria. È un fatto da notare che ci ha necessità di produzioni a creare produzioni. Unite operai sopra un terreno che nasconde una copiosa miniera; se loro mancano strumenti da lavorare la terra, i loro sforzi saranno nulli. Pogniamo che l' Europa sia tutta ad un tratto spogliata dell' accumulate produzioni che formano i suoi immensi capitali, la sua industria verrà colpita dalla morte. Certo i suoi abitanti, conservando la loro intelligenza e forza, riacquisterebbero in fine le cose perdute; ma in che lunga miseria vegeterebbero! Non avrebbero dapprima che le loro mani per fabbricarsi rozzi strumenti; e con molta pena raccoglierebbero le spontanee produzioni del-

la terra, per cercar di multiplicarle ed adornarle. Privo de' materiali necessari al lavoro, il genere umano ritornerebbe al tempo della sua infanzia.

I capitali che s' impiegano o ce li facciamo noi stessi, o li riceviamo da' nostri padri, o li prendiamo in prestito; ma sempre è mestieri che l' impreditore, mercè i suoi risparmi o d'altrui, possegga le spese da' suoi lavori richieste.

In una impresa d' industria i capitali sono le fabbriche di coltivazione, gli strumenti, le macchine (1), le materie grezze, il danaro di che ci ha bisogno per i pagamenti correnti, da ultimo le materie lavorate non ancora vendute.

Le fabbriche, gli strumenti, le macchine consumansi con lentezza, e formano ciò che dicesi *capitale fisso.* Le materie grezze, il danaro destinato a' salari ed alle compere, rapidamente spariscono, nè possono ancora render profitto se delle mani non escono dell' imprenditore: queste spese antecedenti e le mercanzie non vendute è ciò che dicesi *capitale circolante.*

(1) Alcune volte degli animali.

In questo modo riguardando la cosa, tutti i generi d' industria si somigliano. L'agricoltura, come le fabbriche, ha capitali fissi e circolanti. La maggior parte de' capitali di traffico sono della seconda specie, essendo che consistono in mercanzie; non pertanto il traffico ha eziandio capitali fissi, e questi sono i magazzini, le navi, i carri, i cavalli, ec.

Il capitale di continuo cangia di forma, o lentamente o rapidamente. Le materie prime, per esempio, divengono obbietti lavorati, dipoi danaro o lettere di cambio, da ultimo tornano a materie grezze per provare di nuovo le stesse metamorfosi.

La parte de' capitali assorbita dalla manifattura deve ritrovarsi nelle opere lavorate; altrimenti questi onerosi prodotti costerebbero più che non varrebbero. Quando le produzioni sono vendute, ruinasi l' imprenditore se dissipa la totalità del loro prezzo: a lui non resta che parte del suo capitale fisso; ed ha disseccata la sorgente d' una produzione nuova. Ma se mette in luogo de' suoi capitali una parte del prezzo della vendita, ed impiega a suo uso e piaceri l' altra parte che forma la sua entrata, ei

4

non diviene più ricco nè più povero di quando incominciò: e può continuare a lavorare e vivere. E se risparmia sopra la sua entrata per accrescere i suoi capitali, rendesi ricco; ed il progressivo incremento dell' industria da lui diretta fa testimonianza della sua saggezza e sua attività.

Le seguenti osservazioni termineranno di rischiarare gli uffici de' capitali. Stendiamo i nostri sguardi più di quello che finora abbiam fatto. Tutte le produzioni materiali dagli uomini possedute divider si possono in tre classi: *capitali*, *fondo di consumo*, ed *entrate*. Brevemente esaminiamone ciascuna.

Tutti i *capitali* sono produzioni adunate dal risparmio; ma non tutti hanno la stessa destinazione. Quelli che servono a creare nuove produzioni sono i più utili per la società. Gli altri solo arrecano a' loro possessori una entrata. Una somma che si presta è un capitale, comechè non fosse impiegata a produrre nuove ricchezze nè dal prestatore che con gl' interessi vuol vivere, nè da chi toglie in prestito se fa de' frivoli acquisti. L' esempio che segue ne darà idee più compiute. Una casa di delizie abitata

dal proprietario fa parte delle cose che si consumano. Ma se il proprietario l' affitta diviene un capitale che gli procura un'entrata ; se la trasforma in manifattura, è un capitale che gli dà una entrata e moltiplica le ricchezze della società.

I capitali che compiono questa doppia destinazione sono i soli veramente *produttivi*; e dir si potrebbe che gli altri sono solo *lucrativi.*

Da ultimo, ci ha capitali *oziosi*; e sono quelli di che i possessori non fanno alcun uso, a motivo delle occorrenze o della loro volontà. Se le officine da lavoro son sigillate, ecco dei capitali per qualche tratto oziosi. Ce ne ha sempre per così dire in ristagno in conseguenza de' disordini che nascono dall' ignoranza, dall'inconsiderazione e cupidità, che per l'industria sono le tre grandi cagioni di ruina. La volontà de' possessori di capitali ne rende oziosa una certa quantità. L' avaro sotterra i suoi ; ma la vile sua manìa è poco attaccaticcia, nè ha efficacia nelle ricchezze della società : onde più dal moralista che dall' economista deve essere combattuta. Non pertanto, senza che sia avaro, un uomo ricco può amar di tenere

in riserbo una grossa somma, poichè procuragli sicurtà. E molti spinti dallo stesso vantaggio conservano altresì somme proporzionate alla loro fortuna. Difficilissima cosa è che la previdenza dei privati uomini sia dannosa all'universale. In generale, queste son troppo tenui somme perchè a considerar s'abbiano come capitali tolti alla circolazione; chè anzi piuttosto servono, accrescendosi de' successivi risparmi, a formar capitali che un giorno circoleranno. Oltre a ciò la più parte degli uomini tanto prudenti da saper con economia amministrar le cose, non lasciano mai senza impiego somme capaci d' accrescere l'agiatezza delle lorô famiglie. Non è dunque mestieri, riguardando agli interessi del traffico, di gridare contra la previdenza ed il risparmio. Ciò che singolarmente rende inoperosi i capitali sono le vicende, quando malcontenti del presente e dubbi dell'avvenire, gli uomini industriosi sospendono i loro disegni, ed eziandio temono prestare i loro denari a quelli che più confidenti o più temerari si mostrano. In tal caso, i capitali scemano, il lavoro languisce, la miseria divien generale.

Il *fondo di consumo* si compone delle

produzioni che immediatamente servono ai nostri bisogni o naturali o fattizi. Caratteri, che mi sembrano facili a notare, distinguono le produzioni impiegate in capitali da quelle che si trovano nel fondo di consumo. Tutti sono destinati a procurarci de' godimenti; ma i capitali, che potentemente concorrono a questo fine, non pertanto in un modo indiretto vi contribuiscono, mentre che vi contribuiscono direttamente quelli dati al consumo. Inoltre, i primi servono a produrre nuove ricchezze, o almeno danno una rendita che si può impiegare ad accrescerle; i secondi si usano, si distruggono, e niente lasciano dopo di loro. Ecco caratteri molto notevoli, i quali pruovano la giustezza della divisione che consideriamo.

Il fondo di consumo è simigliante a' capitali, in tanto che al pari di quelli è composto d'obbietti, alcuni de' quali rapidamente si distruggono, come le derrate e le bevande consumate nella famiglia, ed altri lentamente s' usano, come le suppellettili, le case dove si abita, ec. Questa qualità di consumarsi a poco a poco permette di accumularli; e sì il loro numero è notevole

presso i popoli da lungo tempo inciviliti, e non si saprebbe dire a che giugnerebbe, se l'industria ricevesse in un seguito di anni tutti que'progressi che ragionevolmente supporre le si possono (1).

L'*entrate* per ordinario sono le produzioni convertite in danaro, che traggono gli uomini o per fitto delle loro proprietà, o per emolumenti o profitti o salari de' loro lavori. L'entrate di necessità si dirigono verso i capitali o verso gli obbietti di consumo. In appresso dovrò esaminare gli effetti che nascono da questi diversi impieghi.

Termineremo di formarci idee giuste di questa divisione delle produzioni materiali in classi, osservando che un gran numero

(1) Il signor Ganilh pensa che questi obbietti esser non debbono compresi nel fondo di consumo, e che son capitali, poichè lenta è la loro distruzione. *Teorica dell' economia politica*, tomo II, pag. 3.

La durata non è una qualità particolare de' capitali. Così una provvisione di grani che adoperasi a nudrire operai è un capitale. Giacchè cose che prestamente si distruggono fan parte de' capitali, perchè trovare strano che cose durevoli facciano parte del fondo di consumo?

di produzioni di continuo passa d' una classe in un' altra. Tal mercanzia non venduta è nel capitale d' un artefice ; io con parte della mia entrata la compro e passa nel fondo di consumo ; nello stesso tempo la porzione di entrata che ho dato all' artefice può entrare nel suo capitale. Questo movimento continuo niente cangia la nostra divisione, poichè una produzione trovasi sempre in una delle tre indicate classi.

Veduto i servigi che rendono i capitali, si comprendono i vantaggi che nascono dal loro accumulamento. Sembrano leve che, divenendo più forti e di maggior numero, fanno sempre più agevole il vincer gli ostacoli che si oppongono al progredimento dell' industria. Non pure per il progresso delle cognizioni, ma ancora per l' accumulazione de' capitali avviene che i moderni popoli abbiano i mezzi di darsi a tanto svariate manifatture, d' inviare a lontane contrade le loro produzioni, e di riportarne nuove ricchezze.

Nel seguito di quest' opera dovrò ancora dire de' capitali, e qui solo debbo mostrare il loro uso per la formazione delle ricchezze. Smith crede che queste solamente

dal lavoro sono prodotte ; ed i seguaci di questa opinione si oppongono al sig. Say perchè sostenne uno degli agenti della produzione essere i capitali. I capitali, essi dicono, sono produzioni d'un antecedente lavoro ; e però il solo produttore è il lavoro.

Io mi discosto dall' opinione di Smith, e differisco da quella del sig. Say. Il lavoro non è il solo produttore delle ricchezze; poichè ha bisogno di capitali, nè può crearli, ma per così dire ne fornisce la materia prima. In fatti, il lavoro può ben dare alcune produzioni; ma se la dissipazione le annienta o disperde, l' uomo resterà sempre nello stesso stato di miseria. È mestieri che il risparmio riunisca e conservi queste produzioni ; chè solo esso ha il potere di trasformarle in capitale. L'autore inglese dunque esagera la potenza del lavoro. Ma il francese dà a' capitali una parte attiva che non comporta la loro natura, essendo che di per loro stessi sono strumenti inerti. Il risparmio riceve dal lavoro la materia prima de' capitali: li forma: e li dà al lavoro che li impiega. Il che

conoscesi dall'osservazione. In tal modo gli agenti della produzione sono il lavoro della natura, il lavoro dell'uomo, ed il risparmio che forma i capitali.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO.

Della formazione e della distribuzione delle ricchezze.

CAPITOLO PRIMO

Importanza della distribuzione delle ricchezze.

La più parte degli scrittori intorno l'economia politica volgono troppo particolarmente l'attenzione del lettore verso la produzione delle ricchezze, e pare che si voglia produrre solo per produrre; e sì accrescesi l'aridità d'una scienza, la quale non può piacere che per il suo fine. Essendo questo fine il soddisfare a' bisogni degli uomini, importa che le ricchezze sieno bene distribuite, cioè, ripartite in un gran numero di persone. Indugiasi troppo ad esporre ed a rischiarare queste verità, quando si congiungono alla produzione tutti i subietti, che in qualche modo ad essa si connettono. Queste inconvenienze saranno evitate, se si osserverà esservi qui-

stioni singolarmente rispettive alla *formazione* delle ricchezze, ed altre alla loro *distribuzione*; ma esserne eziandio molte concernenti or all' una, ora all' altra delle due prime parti dell' economia politica. Di siffatti subietti misti è discorso in questo libro dell' opera.

La felicità d' uno Stato non tanto dipende dalla quantità delle produzioni che possiede, quanto dalla maniera come sono ripartite. Supponiamo due Stati egualmente popolati, l' uno de' quali abbia il doppio delle ricchezze dell' altro. Se le produzioni sono mal distribuite nel primo, e bene nel secondo, questo avrà più felice popolazione. Così nissun paese è più da notare dell'Inghilterra, riguardandovisi la formazione delle ricchezze; ma n' è migliore la distribuzione in Francia: onde io conchiudo che più dell' Inghilterra è felice la Francia.

Perchè la distribuzione sia copiosa, desiderar deesi grande la produzione. Ma quando meditiamo, sovente senza nostra saputa ci avviene che nella mente un' idea venga in luogo di un' altra. Così noi pensiamo dapprima alla prosperità pubblica, e per accrescerla esaminiamo come si possa-

no multiplicar le ricchezze: in breve, preoccupati da questo esame, non guardiamo ad altro che alle ricchezze; ed in tal modo il mezzo diviene fine, e la felicità si dimentica. L'agevolezza con la quale si operano questi cangiamenti d'idee, è una grande cagione d'errori. Ricardo, chiaro autore in economia politica, mettesi a scrivere per esser utile agli altri uomini; ma trascinato da' suoi conti, alcune volte sembra dimenticar gli uomini, e non mirare che alle produzioni. Per esempio, ei pone che in una contrada ove sono dieci milioni di abitanti, se il lavoro di cinque milioni d'essi basta per nutricare e vestir tutti, non si vantaggerebbe questo paese numerando dodici milioni d'abitanti, se divenisse necessario il lavoro di sette milioni per ottenere gli stessi effetti (1). Quindi indifferente cosa è a lui che due milioni di persone sieno o non sieno, se la produzione è la stessa. Leggendo le opere di certi economisti, crederebbesi che le produzioni non sono fatte

(1) *De' principi dell' economia politica*, tomo II, pag. 224 della Traduzione francese.

per gli uomini, ma gli uomini per le produzioni.

Le ricchezze ben distribuite mettono gli abitatori di uno Stato in una condizione favorevole a crearne altre. Se la distribuzione è sì viziosa che gli uni abbiano quasi tutto, e gli altri quasi niente, i primi non hanno la volontà d'incoraggiare l'industria più che i secondi la possibilità di darvisi. Tutto langue, l' intelligenza è anneghittita, nè gli uomini sanno procurarsi o lavori o piaceri. Al tempo del reggimento feudale, il lusso de' signori consisteva a circondarsi di numerosa corte, ed il favorito loro divertimento era la caccia. Per soddisfare a' tali piaceri, bastava l' entrata dei loro mal coltivati poderi, ed il vasto spazio delle loro foreste. Spregevoli loro sembravano le arti; ed i poveri vassalli tentar non poteano di ravvivare i loro desidèri con isvariate produzioni. Crederebbesi non esservi alcun mezzo per uscire di questo stato d' ignoranza e di miseria, se non insegnasse l' esperienza quali prodigiosi cangiamenti in lungo tempo operar si possono, per un seguito di cause e di effetti i quali alla loro volta divengono cause e

sempre producono effetti più grandi. Col tempo avviene che vassalli più degli altri intelligenti apportano nelle terre de' signori alcune produzioni d'una nascente industria. Vengono incoraggiati da' loro guadagni, ed imitatori seguono il loro esempio. I grandi proprietari cominciano a comprendere che esser vi possono piaceri che i loro padri ignoravano: e quelli che viaggiano, e quelli che la guerra tiene lontano, son tocchi dalla vista d' obbietti che loro piacciono e ne' loro paesi amerebbero di ritrovare. Animati dai nuovi desidèri, sentono il bisogno d'aumentare e diversamente impiegare le loro entrate; prendon cura de' progressi della coltivazione per accrescere la rendita de' loro poderi; e licenziano servi le cui paghe si cangiano in salari per artigiani. Viene eccitato il lavoro, la miseria diminuisce, accrescesi l'intelligenza, i capitali si formano, ed il lavoro prende una nuova carriera. In questi felici cangiamenti, la distribuzione delle ricchezze or mostrasi come un effetto, or come una causa; poichè nata dell' industria ne diviene la guardiana e la motrice.

Debbo ammettere una eccezione al principio che fa dependere in gran parte la for-

mazione delle ricchezze dalla loro buona distribuzione. Avvi contrade ove viziosissimamente sono ripartite, e non pertanto la produzione vi è grandissima. Perchè avvenga questo fenomeno, due condizioni di necessità si richieggono: l' una che sieno intelligenti gli uomini che hanno tutto; l' altra che quelli che non hanno niente, sieno schiavi. In tal caso la contrada sembra un vasto opificio, guernito di viventi macchine, le quali da uomini industriosi son fatte muovere. Questo è lo spettacolo delle deplorabili colonie, ove l' Europeo condanna i negri ad estenuarsi per lui. Non cerchiamo di pruovare che il lavoro degli uomini liberi meno costerebbe di quello degli schiavi. Ammetto che questo fatto è dubbio. Forse sotto un cielo ardente, meno lavorerebbe l' uomo libero che lo schiavo, forse la superiorità della sua intelligenza non apporterebbe un sufficiente compenso. Che importa che queste congetture sieno vere o false? Sono questioni mercantili quelle della libertà e del grado degli uomini? Quando i partigiani del traffico vantano i profitti che ne traggono, e s' imaginano di giustificarli in tal modo, sembrami ascoltare

masnadieri, i quali pretendessero di farsi prosciogliere, pruovando che i loro delitti apportano lucro.

Facciamoci a presto osservare che una copiosa produzione ottener non deesi con questo esecrabile mezzo, se non che quando i lavori sono sì fattamente semplici che negli artefici non faccia mestieri d' intelligenza. Se si vuole che un paese sia fecondo di svariate produzioni, indispensabile cosa è che si popoli d'uomini industriosi, e che guarentiscasi loro che godranno de' frutti de' loro lavori. E sì l' eccezione conferma il principio che la buona distribuzione delle ricchezze è un potente mezzo di multiplicarle.

CAPITOLO II

Della proprietà.

Nemmeno nel più semplice stato sociale è ignota la proprietà. Il selvaggio è proprietario delle frecce che ha formate e della capanna che si ha costruita; essendo che ha posto il suo lavoro in questi obbietti, e dal suo lavoro nasce il suo dritto su loro; e se egli li aliena, trasmette il suo dritto. Posso

farmi più d'alto : le prime nostre proprietà sono le facoltà che abbiamo ricevute dall' autor delle cose; e però ogni uomo è proprietario almeno di sè stesso.

Ma come è divenuta la terra il patrimonio di un piccolo numero de' suoi abitanti ? Come si è formata questa appropiazione di terreno, che quasi sempre eccita l'invidia del povero, e spesso ha fatto romoreggiare i popoli ?

Certo la proprietà de' territori non fu da per tutto stabilita nello stesso tempo, e sotto le stesse potenze; e però assurdo è volerle dare una sola origine. Senza dubbio questa proprietà si è formata, nelle diverse parti del globo terrestre, di tutte le maniere diverse nelle quali stabilir si poteva. Là per il consentimento de' membri della popolazione; qui per la forza: altrove i primi occupanti si trovarono, senza deliberazione nè violenza, padroni de' campi che avevano coltivati.

Il modo più generale d' appropiazione probabilissimamente non fu la forza. Quando gli uomini lasciano la vita de' cacciatori o de' pastori per darsi alla cultura, immenso è il territorio che trovasi a loro disposi-

zione. Essendovi pochi viveri, pochi uomini vi sono; e non tutti allo stesso tempo abbandonano la vita errante. Molti di loro ancora per abitudine fortemente l' amano, ed altri mancano de' materiali necessari a fecondare il terreno. E però quelli che coltivar vogliono possono appropiarsi terre, senza richiedere consentimento, ovvero ricorrere a violenza; perchè ciò che essi fanno non nuoce ad alcuno, e ciascuno è libero di seguitare il loro esempio.

Del resto si può differir d' opinione intorno la maniera come si è formata la proprietà de' territori; ma un dotto osservatore non mai metterà in dubbio la benefica potenza che esercita l' istituzione di questo genere di proprietà. Anzi che dire, la terra apparteneva a tutti gli uomini, migliore sentenza è che la terra non apparteneva ad alcuno. L' impossibilità di farne un partimento eguale, o di mantenerlo, posto che per un istante avvenga, pruova che la natura delle cose richiede o che il terreno non abbia alcun possessore, o che si divida tra un certo numero di proprietari. Di questi due modi d' esistenza, l' uno è dannoso a tutti, l' altro è conforme agl' interessi di tutti.

Quando la terra non ha possessori, chi vorrà accuratamente coltivarla? ed adoprarvi il suo lavoro ed i suoi risparmi? Alcuni passaggieri lavori, i soli che si ardiscono fare quando non si è certo di ricogliere, poche produzioni aggiungono a' spontanei e selvaggi frutti; e sì la popolazione diviene rara e miserabile. Poi che è stabilita la proprietà de' territori, comincia un nuovo tempo; si multiplicano le produzioni, e con esse la popolazione s' accresce. In questo nuovo stato della società si fa una grande divisione di lavoro tra quelli che del terreno traggono le derrate e le materie grezze, e coloro i quali del tutto si danno alle arti che esigono la manifattura di queste materie. Le due classi egualmente laboriose veggono la loro agiatezza seguitare l' attività de' loro lavori e dei loro baratti. In breve le produzioni materiali divengono sì comuni che altri interamente volger si possono a dare produzioni immateriali. Onde alla proprietà de' territori dobbiamo l' accrescimento della popolazione, dell' agiatezza e l' esercizio delle più nobili facoltà, come ancora il progresso delle forze, delle ricchezze e dell' intel-

ligenza del genere umano. Potrebbesi pruovare che l' istituzione di questo genere di proprietà non è di necessità introdotto dalla natura delle cose, e che mestieri sarebbe di considerarne il trovato, se così dir potessi, come la sorgente più feconda di benefici che mai ad uomini sia stata aperta.

Quando dicesi i *proprietari*, quasi sempre con questa parola intendonsi i possessori di terre. Questo abuso di lingua farebbe assai danno, se disponesse a credere esserci proprietà meno sacre di quella de' territori. Se sussistesse una proprietà che più ancora delle altre rispettar si dovesse, sarebbe quella degli uomini che solo posseggono le loro braccia e la loro industria: poichè molestare il loro lavoro è toglier loro i mezzi di vivere; e questo furto è un assassinio. Ma lasciamo di vedere se questa è una proprietà più sacra delle altre, essendo che tutte debbono essere studiosamente protette. Considerando che ogni uomo ha qualche cosa che gli appartiene, e che però tutti siamo proprietari, comprendesi che l'interesse universale richiede che ciascuno possegga in pace ciò che dal suo lavoro o dall' altrui liberalità tiene, e che

per il suo vantaggio e per quello degli altri goder se ne possa ed accrescerlo.

Compresi siamo d'orrore quando pensiamo a quelli imperi d' Oriente ove il potere prendesi giuoco della vita e della fortuna degli uomini. Ci fa fremare l' idea de' tempi in cui l' anarchia sconvolge Stati inciviliti, e divora i capitali che l' industria ha riuniti. Non per tanto ancora molto far deesi, perchè nelle nostre contrade d'Europa, nel seno stesso della pace, venga la proprietà rispettata come esser dovrebbe; poichè sovente vien contrastata o dai molto potenti, o dalla infima plebe.

I governi insegnano a violare le proprietà, quando commettono atti arbitrari contra i beni o le persone; quando spogliano i loro creditori o apertamente, o per mezzi indiretti, come alterando la moneta, o dando fuora carte che solo hanno un valore di nome; quando senza misura accrescono le imposte, o dissipano le somme in loro potestà versate, perchè al servigio pubblico venissero volte. Tali esempî stendono in tutti gli ordini della società la funesta loro potenza. Le classi dei nobili e de' ricchi si persuadono che le leg-

gi sono per loro fatte a modo che per quelli che governano; e se esse ancora non operassero a loro arbitrio, si crederebbero disonorate. Tutti questi esempi autorizzano le classi de' poveri a credere che una fola sia la morale loro predicata; e che trattasi in questo mondo, non di seguitar la giustizia, ma di schivare le leggi per destrezza o per forza.

L' ignoranza e la miseria dell' infima plebe sono similmente cagioni permanenti della violazione delle proprietà. Un tale degno di rispetto ultimamente mostravami una lettera d' un avvocato generale che gli diceva: *Duolmi d' essere obbligato di domandare l' applicazione delle pene legali del furto contra sciagurati tanto ignoranti che non intendono nemmeno che cosa sia la proprietà.* Ne' poveri quartieri di Parigi trovasi una calca d' uomini che menano tutta la loro vita senza ascoltare una sola parola di morale: e tutta materiale è la miserabile loro esistenza. Questi, che sono i più onesti, lavorano, bevono, ed al lavoro tornano, quando la necessità ve li costringe: quelli tra il furto e la dissolutezza il loro tempo dividono. Per tutti le taverne son tane donde escono

meno che possono. Quasi ignoto è loro il maritaggio, benchè avessero moltitudine di figliuoli. Questi sventurati fanciulli altro non odono che rozze ed oscene parole, ed ingiurie e busse in gran copia ricevono essi e le loro madri. Gli uomini hanno frequenti brighe tra loro. Atroci sono i loro combattimenti, e questi selvaggi d'Europa crudelmente si mordono e si pungono. Questi uomini simili a' bruti, obbrobrio de' stati inciviliti, fertili di prostituzioni, incesti, furti e d'ogni genere delitti, dalla miseria e dalla dissolutezza estenuati, ancor giovani periscono. Non si considera che è stare presso un vulcano il vivere accanto a questa spaventevole moltitudine. E sì sempre che il dispotismo e l'anarchia in loro potestà avranno tali materiali di delitti, agevole cosa sarà con un poco di danaro di rinnovare nei tempi rivoltuosi gli spettacoli della Saint-Barthélemy o del 2 settembre.

Illuminare gli uomini è istruirli de' loro doveri e di tutto quello che può loro renderli accetti. E però è mestieri aver falsissime o confusissime idee per istar dubbioso a decidere se vantaggioso sarebbe d'illuminare la moltitudine. Le verità che ho espo-

ste intorno i profitti che dalla proprietà dei territori nascono, ed intorno il rispetto dovuto ad ogni genere di proprietà, esser dovrebbero idee volgari. Avendo cura dell' istruzione della classe de' più, più agevole cosa e forse più utile non si darebbe di quella di spandere le pratiche verità della scienza, di che teniamo discorso.

CAPITOLO III

Della divisione delle proprietà di territorio.

Una delle più importanti questioni è quella del modo come la divisione delle terre in grandi e piccole proprietà intende all' universale agiatezza. Diamo alcune osservazioni preliminari.

Vari terreni, o per loro natura o per loro sito, richiedono o non comportano lo scompartimento della proprietà. Quell' arida collina che verrà fecondata ed abbellita da' lavori di piccoli proprietari, resterebbe incolta e come perduta, se compresa fosse in un vasto patrimonio. E quegli stessi proprietari di fame morrebbero in una paludosa pianura, la quale può gran valore acquistare mercè i

capitali d'un ricco coltivatore. Quando domandasi come divider si debbano le proprietà, perchè apportassero vantaggio, rivolger deesi l' attenzione a quelle che la natura delle cose permette di dividere o di unire, secondo i gusti ed i bisogni degli abitanti.

Ancora osserviamo che molti cadono in un grave errore credendo essere una stessa cosa l' idea della *grande proprietà* e quella della *grande coltivazione*. A queste ultime parole si danno varie significazioni, che qui sarebbe inutile esaminare. La grande coltivazione operasi sopra vasti terreni con grossi capitali, i quali sono od esser debbono abilmente diretti. Indarno darebbe un paese grandi proprietà, chè se i lavoratori hanno pochi capitali da impiegare alla coltura, in tal paese solo vedrebbesi la piccola coltivazione; poichè debbonsi dividere le vaste tenute in brevi poderi affin di darle in fitto. Così nella miserabile Irlanda le più vaste proprietà alcune volte si dividono e si suddividono a motivo di *sub-locazione*, sino a 120 piedi, a 60, eziandio a 30, ove vegeta una famiglia priva d' ogni capitale. La grande coltivazione è un effetto della copia de' capitali. Se in una contrada ove

le terre sono molto divise, si trovano assai capitali destinati all' agricoltura, si vedranno ricchi coltivatori, riunendo più poderi, far grandi imprese di agricoltura. Non per tanto riconosciamo che il ripartimento delle proprietà oppone ostacoli a queste grandi coltivazioni. Per esempio, gli edifici che bastano a piccoli poderi, se questi si riuniscono, non sono più convenienti; e le fabbriche fatte per un gran podere diverrebbero inutili, se dipoi queste stesse terre di nuovo si dividessero. Quando i capitali abbondano, le grandi proprietà sono favorevoli alla grande coltivazione.

Vi sono due sistemi, l' uno de' quali si può chiamare inglese e l' altro francese. I partigiani del primo a ragione vantano gli importanti e rapidi progressi che fa l' agricoltura mercè le grandi proprietà lavorate da istrutti coltivatori i quali dispongono di ricchi capitali. In questi grandi poderi l' arte d' irrigare, e tutte le principali opere della coltivazione sono condotte ad una incontrastabile perfezione. Ivi le razze de' bestiami presto si migliorano, e rapidamente rendonsi perfetti gli strumenti necessari ai coltivatori. Questi poderi, per la divisione

del lavoro e per la potenza de' mezzi che grandi capitali permettono d'impiegare, son quelli che col minor numero di braccia danno il maggiore di produzioni. Ecco, secondo dotti uomini, un doppio elemento di prosperità pubblica. Si ottiene dalla terra la più grande quantità di produzioni che possa dare: e nel tempo stesso un notevole novero di braccia, diventate soverchie all' industria dell' agricoltura, volgesi all' industria della manifattura, la quale dà altresì la più grande quantità di produzioni che ottener se ne possa. E sì questa teorica promette una somma prosperità a tutti i popoli che la metteranno in pratica.

I fautori dell' altro sistema pensano essere vantaggiosissimo per uno Stato che la più gran parte degli abitanti impiegata fosse a lavori d'agricoltura, il che suppone l' esistenza di molti proprietari. Nella Gran Brettagna la proporzione degli uomini dati al coltivamento, relativamente all' altra parte della popolazione, non è nemmeno come due a tre (1). In Francia è assai diversa questa

(1) *Princìpi dell' economia politica* del signor Malthus, tomo II, pag. 70.

proporzione ; poichè secondo il sig. de Sismondi è come quattro ad uno (1). Senza affermare non essere in questo conto veruna esagerazione, credo che poco si discosti dal vero. Ognun sa a che sia ridotto il numero de' proprietari in Inghilterra. Il sig. de Montveran il portava solo a trentadue mila nel 1816, mentre che in Francia nello stesso tempo circa la metà degli abitanti apparteneva a famiglie proprietarie (2). Quando la più gran parte della popolazione è occupata nell' agricoltura, avvi più sicurezza nello Stato e nelle famiglie. L' industrie della manifattura e del traffico hanno un certo non so che indefinito e bello che manca all' industria dell' agricoltura ; ma sono ancora più soggette a quelle rovine e cangiamenti che la fortuna distruggono di moltissime persone. Notiamo attentamente una cosa di alta importanza, cioè a dire, che, mercè i progressi dell' industria ed il perfezionamento degli strumenti e delle mac-

(1) *Nuovi principi d' economia politica*, 2. edizione, tomo I, pag. 254,

(2) *Vedi* una nota di Garnier, traduzione di Smith tomo VI, pag. 177.

chine, non è necessario che grandissimo sia il numero de' manifattori, perchè si avessero copiose ricchezze.

La teorica inglese promette una somma prosperità; ma io guardo a' fatti e veggo orridamente miserabile una parte della popolazione dell' Inghilterra, la quale dalla terra è stata rispinta, e le officine di lavoro appena possono contenere. In Francia la miseria è posta in più stretti limiti, e più universale è l' agiatezza. Certo i grandi poderi, per il progresso dell'agricoltura, apportano vantaggi di molto pregio; ed io avviso che tanto è necessaria l' esistenza di un certo numero di questi poderi, quanto sarebbe funesta la distruzione di tutte le piccole proprietà. Ma non esageriamo i vantaggi che confesso. Se l'arte di coltivare non è giunta presso noi allo stesso stato di perfezione che presso gl' Inglesi, non pertanto la nostra agricoltura ha fatto notevoli progressi, ed ogni giorno ne farà altri: e certo vorrebbesi piuttosto vederli lentamente operarsi, che al prezzo comprarli dell'agiatezza d' una parte della popolazione.

Spesso i scrittori francesi si sono abbandonati alla loro immaginativa per descrivere

i vantaggi che dalle piccole proprietà si traggono, e pareva che dimenticassero, l' arte d' osservare in economia politica essere assai diversa da quella di comporre idilli. Ci è stato chi ha fatta narrazione delle meraviglie dovute all' industria dei piccoli proprietari i quali fecondano le stesse balze vicine alle modeste loro case. A questa descrizione non si è mancato d' opporre quella che mostra immensi poderi negletti da pigri possessori, o divenuti sterili poichè il lusso li ha trasformati in parchi e giardini di delizia. Ambe le descrizioni sono vere; ma quali conseguenze se ne vogliono trarre? Radi sono i terreni nudi, cui difficilmente si possa giugnere, e l' aridezza de' quali vincer non può se non l' ingegnosa destrezza dal bisogno destata: e quindi niente si può generalmente conchiudere a pro della piccola proprietà. Se grandi proprietari non prendono cura de' loro poderi, ovvero preferiscono il piacevole all' utile, ciò non dimostra certo che la grande coltivazione non sia la più atta a perfezionar l' arte ed a dare la più grande massa di produzioni d'agricoltura.

Senza dar luogo ad idee sciocche e false,

si possono apportare considerazioni morali a pro delle piccole proprietà. Ammetto che riunendo in una sola venti di queste proprietà, si avrà più *produzione netta*, ed ancora convengo che il gran podere si coltiverà in modo da creare più *produzione lorda* (1). Ma non formiamo le ricchezze per le ricchezze, e pensiamo alla felicità. I venti piccoli proprietari che per sè stessi lavorano, e che per l'innanzi lavoreranno per altrui, saranno maggiormente felici? Questa questione non è tale da sciogliersi solo con numeri. Certo un piccolo proprietario che tragge a mala pena la vita divenir potrebbe un comodo fittaiuolo, mediante i capitali che gli procurerebbe la vendita dei suoi campi. Certo un padre imprender deve quel genere di vita che gli promette di assicurar l'agiatezza necessaria a nudrire la sua famiglia. Queste considerazioni ben meritano

(1) La produzione lorda è la totalità de' frutti del podere; la netta è quella che resta, quando tolte si sono tutte le spese antecedenti.

Si cade in inganno se solo si considera la ricchezza nella produzione netta. Consumasi la totalità delle produzioni, e sì concorre a soddisfare a' nostri bisogni.

d' esser fatte. Ma in più paesi, ed in ispecie in Francia, veggonsi poverelli appagarsi delle meschine loro proprietà. Meglio sarebbe di abbandonarle, chè altrove minor fatica avrebbesi e più danaro: non pertanto quelli preferiscono di restare sotto il tetto de' loro padri, e vi godono di ricordanze che altrove stando cangerebbonsi in pentimenti e querele. È egli d' uopo combattere questa idea, che di giorno in giorno i progressi dell' industria indeboliscono, spandendo l' ardenza dello industriosamente ingegnarsi e la sete dell' arricchirsi?

Necessario è che la proprietà sia divisa in parti di diversa grandezza. Se il territorio d' uno Stato, diviso fosse in vasti poderi, independentemente dagl' inconvenienti da noi osservati, assai agevole sarebbe a' possessori di questi poderi di alzare il prezzo delle derrate, almeno col soccorso che loro presterebbe la tariffa delle dogane. Se d' altra parte non vi fossero che piccoli proprietari, i coltivatori pressati a vendere le loro ricolte, avvilirebbero il prezzo delle derrate; e sì avrebbesi un' abbondanza fattizia che più rapido renderebbe il consumo e più frequenti le carestie.

Se le cose si abbandonassero al naturale loro corso, la divisione delle terre sarebbe tale quale la richieggono la formazione e la distribuzione delle ricchezze; e si avrebbero piccole, mezzane e grandi proprietà. Basta che le leggi non oppongano alcun ostacolo alla libera circulazione delle terre, perchè guarentito siesi pe' pericoli che cagionerebbe l'eccesso del loro scompartimento o della loro unione.

Lo scompartimento della proprietà de' territori può mostrarsi condotto a tale che ne nascesse l'universale indigenza. Col sopravvanzamento delle produzioni de' loro campi, i proprietari ed i fittaiuoli si procurano gli obbietti che loro sono utili o piacevoli, e fanno vivere gli uomini dati alle manifatture ed al traffico. Se il terreno talmente suddiviso fosse, che la famiglia di ciascun coltivatore dall' angusta sua possessione potesse trarre solamente il vitto, sarebbe questa obbligata di provvedere di per sè stessa a tutti gli altri suoi bisogni, ed estrema sarebbene la miseria. L'angoscia sarebbe eziandio maggiore in mezzo ad abitanti che del tutto non avessero terre, poichè questi, non trovando più a cangiare le produzioni delle manifatture

con le derrate, sostenere neppur potrebbero la loro vita. È sì una parte degli uomini avrebbe una esistenza tutta fisica, una vita animale, e gli altri di fame morrebbero.

Ma questa descrizione ci fa vedere una ipotesi impossibile ad avvenire. L'interesse del ricco o quello del povero sono due cagioni, le quali sempre si opporrebbero all' eccesso della suddivisione temuto da quelli osservatori che non entrano molto addentro alle cose. Il proprietario che vive nell' opulenza aggrandir vuole i suoi poderi, e chi trovasi nell'agiatezza accrescere il suo. Avvi un' attrazione che fa gravitare i campi sparsi verso i grandi poderi. Un anno di carestia annienta un grande numero di piccole proprietà. Senza che avvengano straordinari casi, la difficoltà di dividere tenui eredità, e l'interesse stesso degli eredi, tutto giorno si oppongono a fare che in infinito abbia luogo lo scompartimento delle terre. Una troppo grande divisione di proprietà può momentaneamente essere in una parte di uno Stato; ma questo male che dilatar non saprebbesi, che il tempo fa scomparire e che trova compensamenti, è quasi niente nella massa degl' interessi sociali.

La natura provvede eziandio perchè le proprietà non si concentrino in un piccolissimo numero di persone. Questa riunione non potrebbe aver luogo quando fosse uguale o quasi uguale tra tutti i figliuoli la divisione della fortuna de' padri.

Una essenziale osservazione far deesi sopra i due eccessi che suppor si possono nella divisione delle terre. Di nuovo il dico, impossibile è lo scompartimento portato troppo innanzi. E se si operasse, non ci sarebbe mezzo alcuno atto a farlo mantenere, purchè il legislatore non trattasse di uno spazio assai circoscritto, e non formasse un convento politico come quello di Licurgo. I nostri industriosi e vasti Stati non comportano tali istituzioni, e per sè stesso correggesi l'abuso dello scompartimento delle terre. Non è così del loro concentrarsi. Questo abuso o, per parlare con maggiore esattezza, questo flagello certamente può avere esistenza. Il dritto di primogenitura, i maioraschi, le sostituzioni che, rinnovandosi e perpetuandosi, gli stessi effetti produrrebbero che i maioraschi, di continuo toglier possono terre alla circulazione, e dare in fine al territorio un piccolissimo numero di padroni. È da notare

che il progresso dell'industria e l'accumulamento de' capitali tendono a riunire le terre, ed eccitano a distruggere le piccole proprietà per coltivarne le grandi. Questa causa, quando sola opera, è quasi senza pericolo, poichè non impedisce che i poderi riuniti sieno dipoi divisi; e siccome nasce dal progresso dell' industria e dall' accrescimento de' mezzi d' incoraggiare il lavoro, così in sè porta molti compensi: Ma il dritto di primogenitura, i maioraschi e le sostituzioni spogliano senza compenso. Nel loro reggimento aver si possono molti abitanti privati di possessioni, e non già un gran podere di più nello Stato.

So bene ohe queste istituzioni si possono considerare sotto un aspetto puramente politico; e convengo eziandio esservi casi ove i princìpi della scienza delle ricchezze ceder debbono a considerazioni di più alta importanza. E sì in tempo dell' anarchia feudale bisognava essere in istato di resistere agli assalti de' vicini, ed era lo stesso che annientare la proprietà dividendola tra tutti i figliuoli; onde il dritto di primogenitura era allora sopra la necessità fondato. Dipoi la vanità l'ha fatto perpetuo: ma non per-

tanto contro d'essa combatter si veggono un sentimento d'equità generalmente sparso e la tenerezza di quasi tutte le madri.

Importa agl' interessi dell' industria che nello Stato la pace e la libertà si mantengano. La più parte de' *pubblicisti* essendo ormai d'accordo che l'istituzione della dignità de' pari efficacemente concorre a guarentire questi vantaggi, e che non può stare senza che i pari abbiano maioraschi, mestieri sarebbe d'appruovare questa istituzione, ancorchè sotto un certo aspetto contrastasse a' nostri principi. Ma maioraschi in sì poco numero aver non potrebbero una spiacevole e dannosa potenza sopra la distribuzione delle ricchezze. Posto che la classe de' pari levasse terre alla circulazione nella somma di tre cento milioni, ciò non iscorgerebbesi in un paese come la Francia, ove le immobili proprietà campestri si elevano a più di quaranta migliaia di milioni (1). Questi maioraschi, senza inconveniente per la società, le diverebbero eziandio utili, se i pari, ri-

(1) Il signor Chaptal (*Dell' industria francese*, tomo I, pag. 220) non li valuta più di trentatre migliaia di milioni; ma fa questa valutazione dopo aver contato al cinque per cento l' entrata.

guardandosi come i protettori di tutti gl'interessi pubblici, fossero giustamente superbi di vedere i grandi progressi dell' agricoltura nascere nei loro poderi. Potrebbesi non togliere le terre alla circulazione, e formare i maioraschi di rendite sopra lo Stato; ma un simile modo sarebbe cagione di gravi disordini; poichè han quelle rendite un' apparenza d' instabilità; darebbe ai maioraschi franchigia d'imposta, e può ne' momenti di rivolture obbligare i pari a cercar per essi un pagamento che differito verrebbe per gli altri creditori dello Stato. Onde solo i maioraschi in beni immobili sono convenienti alla dignità e stabilità de' pari (1).

CAPITOLO IV

Della libertà dell' industria.

L' industria è una proprietà dell' uomo, sia egli ricco imprenditore o povero operaio: e però giustizia vuole che per quanto è possibile, se ne assicuri l' uso; e noi vedre-

(1) *Queste cose, come ognun vede, sono relative agli ordinamenti delle cose in Francia N. dello St.*

mo che l' interesse sociale altresì l' esige. Per giudicare gli effetti degl' impedimenti quasi ovunque opposti all' industria, è d'uopo osservarla dapprima come quella che esercita la sua attività nell' interno dello Stato, dipoi riguardarla come quella che porta fuori produzioni nazionali e riporta produzioni straniere. È questo il primo aspetto nel quale comincio a considerarla.

Alcuni moderni fatti basterébbero a chiarire del tutto questo subietto. La Francia fu in mezzo a sanguinose discordie; sostenne per più di venti anni dispendiose e micidiali guerre; le più ricche famiglie fuggirono ed abili artefici uscirono della patria; la carta della finanza, la legge del maximum, la leva, le invasioni e le enormi imposte si successero o si riunirono per opprimerla: e non pertanto dietro tanti disordini, e quando una parte di queste cause di rovina ancora l'aggravavano, si è veduta la sua industria prendere una nuova carriera, e comprendere d' ammirazione l' attonita Europa. Il numero de' nostri operai è quasi raddoppiato nelle nostre città; è più che triplicata la quantità delle nostre produzioni; con ottimo successo esercitiamo branche

d'industria che lungamente ci furono straniere ; la più parte di quelle che possediamo ha ricevuto perfezione, e forse non ve n'ha alcuna che si possa dire aver degenerato (1). Il primo effetto di questi inattesi progressi è un' agiatezza più generale , che non prima si considera che si conosce ; essendo che la classe de' più evidentemente è meglio nutricata, meglio vestita, e meglio albergata, che quarant' anni dietro non era.

(1) Fa pietà ascoltare alcuni tristi ingegni sostenere il contrario, e dir, per esempio, che più non si fanno drappi parimente forti che prima. Ciò esser può vero di certi drappi che per il passato trasmettevansi di generazioni in generazioni. Se più non se ne fanno, è perchè quelli più non sono secondo il gusto de' consumatori. Se piace levar querele perchè le donne, per mettere maggior varietà nel loro abbigliamento, preferiscono sete leggere a sete d'una eterna durata, comecchè a me non paia doverle in ciò biasimare, non pertanto concederò che ognuno è libero di rimproverarle. Ma non per questo bisogna accusare i manifattori. Molti tra costoro assai bene fabbricherebbero i drappi che certe persone rimpiangono, avendo essi uguale e maggiore abilità de' loro antecessori; ma gran torto avrebbero porgendo produzioni per le quali non troverebbero compratori. Io ho veduto nuovi drappi che in fortezza vincono quelli de' nostri padri; ma pochi se ne fanno, perchè pochi consumatori ne desiderano.

Il secondo effetto è la ricchezza del Governo, poichè la Francia paga ogni anno un migliaio di milioni d'imposta. Siffattamente è sita che i suoi abitanti non avrebbero bisogno che d'un solo bene, e questo è la sicurtà, per acquistare in meno di mezzo secolo una prosperità, di cui forse nessun popolo ancora mostra l'esempio.

La principal causa di tanto progresso in sì disfavorevoli condizioni è la libertà data all'industria nell'interno dello Stato. Le arti erano sopraggravate in Francia da una moltitudine d'impedimenti, come eziandio sono nella più parte delle contrade d'Europa, le quali in fine esser dovranno illuminate dalla nostra esperienza. Le scuole forzate, le maestranze, i collegi rispignevano gli uomini abili, e ristringevano i mezzi di accrescere e perfezionare le produzioni. Formalità moleste e moltiplici vessazioni desolavano gli opifici e proteggevano l'uso forzato. Moleste dogane separavano le provincie, sicchè un carro di mercanzie venendo di Brettagna in Provenza era otto volte visitato e pagava sette diversi dritti. Quando per poco riguardasi all'ammasso de' regolamenti, proibizioni e privilegi che gra-

vavano la nostra industria, fa maraviglia che avesse potuto avere qualche attività, e domandasi come tali flagelli non avessero impedito tutti i suoi progressi.

La società è dotata di un principio vitale che quasi impossibile è distruggere: e però soffre sotto cattive leggi, ma vive. D'altra parte non giudichiamo dell'effetto delle viziose istituzioni sopra uomini che dalla fanciullezza ne sono annodati, da quello che produrrebbero sopra uomini che tutto ad un tratto vi soggiacessero. Ognuno si accomoda ad un ordine di cose, comechè viziosissimo, se è certo che sempre è stato e che non cangerà mai. Il bisogno di vivere forza a lavorare; onde se alcuno vien tormentato e vessato ne' suoi lavori, fa poco, fa male, ma fa qualche cosa. Da ultimo supponiamo che in questi tempi s'abbia la follia di sottometterci al reggimento de' collegi e de' regolamenti; sì operando indietreggiar si farebbero le arti, spanderebbesi la miseria, ma non si distruggerebbe tutta l'industria: e non pertanto le nostre abitudini di libertà renderebbero questo reggimento più odioso ed insopportabile a noi che a nostri padri non era.

Se le leggi che regolano l' industria state fossero dannose, ha detto alcuno, avrebbele la Francia sì lungamente conservate? sussisterebbero ancora in illuminati paesi? Quando sono stabiliti questi impedimenti, malagevolissima cosa è il liberarsene. Solo ardisce affrancare l' industria l' amministratore che ad alte cognizioni aggiunge il più raro coraggio. Non prima vuol mettere in pratica una giusta idea intorno la libertà delle arti, che assalito viene dalle querele di tutti gl' interessati a mantenere il monipolio e l'usanza forzosa. Quelli che fanno parte de' collegi tra loro concertano e fanno lega, e chiamano in loro soccorso le persone in cariche ed i preposti ad uffizi, e tutta la folla de' protettori grandi o piccoli che molto godono d' aver impieghi a dare. I profitti degli abusi servono a perpetuare gli abusi. Gl' ingegni corti sempre pronti a credere che ciò ch' e, deve essere, e che l' idee di miglioramenti sono deliri, maggiormente si mostrano compresi da' terrori sparsi da quelli che compongono i collegi, in tanto che questi certi si mostrano e persuasi che il loro interesse è l' interesse generale, che fanno valere le positive loro

conoscenze e la loro lunga esperienza, e che sono capaci d'accrescere i disordini che nemmeno separar si possono da' più utili cangiamenti. E come non si stordirebbe un amministratore in mezzo ai clamori eccitati dai suoi progetti? Per dare un' idea della forza delle querele che levano i monopolisti tosto che figuransi che tor lor si vogliano i loro dritti, fa mestieri apportar un esempio; ed io il traggo dalle osservazioni d'un ispettor generale delle manifatture.

» È questione d' autorizzare la fabbrica delle tele dipinte, l' introduzione della quale un secolo d' atrocità non bastò ad impedire nè a diminuirne il consumo? I privilegiati vedevano in questo disegno la rovina di tutte le leggi, l' annullamento del traffico, la dipopolazione del regno. Onde ovunque convocazioni, deliberazioni, inviamento di deputati, memorie, tasse, danaro sparso, d'ogni specie istanze.

» Rouen reclama i riguardi alla prosperità delle sue manifatture di cotoni (1); e vede,

(1) È da notare che l' istituzione di queste manifatture eccitato aveva alcuni anni prima una opposizione vivissima.

permettendosi le tele dipinte, il suo traffico distrutto, abbandonati i suoi telai, *le donne, i fanciulli, i vecchi cacciati nella miseria, le meglio coltivate terre tornare incolte, e la Normandia, bella e ricca provincia, divenir diserta.*

« La città di Tours, *dimostra i gementi deputati di tutto il regno*, e *vede un commovimento che cagiona una convulsione nella nervosità politica.* Reims presenta la sua supplica firmata da più di cinquanta mercanti, i quali chiaramente dicono che *loro si vuol togliere il proprio pane.* Lione tacer non saprebbesi intorno un progetto *che in tutte le manifatture ha sparso il terrore.* Parigi *non si è mai presentato per affare tanto importante a piè del trono, che il traffico bagna delle sue lagrime.* Amiens *riguarda la licenza dell' introduzicne ed uso delle tele dipinte o tinte come la tomba nella quale tutte le manifatture del regno annientar si debbono.* Questa scrittura deliberata al banco de' mercanti de' tre corpi riuniti, egualmente piena di cose e sostenuta nello stile, così termina: *Del resto, basta a proscrivere per sempre il porto e l' uso delle tele dipinte o tinte, che tutto il regno fre-*

me d'orrore quando annunziar sente che saranno permesse... Vox populi , vox Dei!

« Senza compassione e senza sdegno legger non si possono queste ciance di che l' ignoranza e l'audacia facevano volumi e riempievano la Francia. Avvi intanto alcuno sì sciocco che dica , le manifatture delle tele dipinte non avere sparso un prodigioso lavoro , ec. , ec. (1) ? »

Non bisogna limitarsi ad idee generali intorno la libertà dell' industria. Accuratamente discuterò questo importante subietto.

Quando un governo vuol render serva l'industria interna , i mezzi che impiega sono imporre condizioni per essere ammesso a lavorare , e determinare le qualità che le produzioni debbono avere.

(1) Estratto dall' *Enciclopedia metodica* , parte *Manifatture , arti e mestieri* , alla parola *Ispettore*.

CAPITOLO V

Delle leggi che impongono condizioni per ammettere a lavorare.

Sezione I.

Queste leggi inutili a formare buoni operai, sono funeste alla classe laboriosa, nocevoli a tutti i consumatori.

Sì l'interesse generale che il particolare richiedono che ognuno guadagnar si possa la vita. Opporre ostacoli, senza una evidente necessità, all'esercizio dell'industria, è aprire sorgenti di miseria, di vizi e di discordie.

Si può ottenere con mezzi legittimi e dolci ciò che indarno cercherebbesi d'operare con moleste leggi e regolamenti che opprimono. Se volete che uno Stato si popoli d'abili artefici, rendetene laboriosi gli abitanti, perchè lavorino; rendeteli intelligenti, perchè bene lavorino.

Eviterò di ripetere quello che in altre

opere (1) ho detto della istituzione popolare, la quale non meno al miglioramento de' costumi è utile che al perfezionamento delle arti. Prendono i fanciulli nelle scuole abitudini d'ordine e di lavoro, la cui potenza si può estendere per tutta la loro vita. In generale, gli uomini le cui facoltà hanno ricevuto un movimento, più si rispettano che quelli che in loro gioventù con la pigrizia ed ignoranza sono lasciati invilire.

Sono alcuni che leggermente parlano della istruzione, e senza misura e senza fine vorrebbero spanderla. Certo costoro hanno molto zelo; ma la loro ignoranza degl' interessi della società è cagione di veri flagelli. Per giudicare ciò che insegnar convenga agli allievi, esaminar deesi dapprima a qual' opera trattasi di renderli adatti. Sì procedendo, tosto giudicasi che per la classe degli operai fa mestieri di conoscenze semplicissime, e che una larga e svariata istruzione, anzi che formar uomini per l' industria, gliene torrebbe. Cagionerebbesi un gran danno alla società se si traessero verso i convitti tutti

(1) *Della filosofia morale*, cap. XIX. *Applicazioni della morale alla politica*, cap. VIII.

i fanciulli che aver paressero notevoli attezze. Ed in vero come non si ritarderebbero i progressi delle arti, se tutti i giovani intelligentissimi esercitare sdegnassero mestieri e lavorar nelle fabbriche? Aggiugniamo che la più parte di questi giovani menerebbe una miserabile vita, perchè costoro procurar non potrebbonsi impieghi nè tornare a' manuali lavori. La società, oltre aver perduto i vantaggi che dandosi quelli ad arti utili le avrebbero potuto arrecare, soffrirebbe eziandio disordini a' quali tutti coloro si darebbero che senza stato restassero e senza onesti mezzi a guadagnarsi la vita.

Fa d' uopo che le facoltà del figliuolo del povero sieno esercitate da una prima istruzione, che riceva cognizioni morali, che sappia leggere, scrivere e far conti, e che se non è destinato a' lavori della campagna, conosca gli elementi del disegno. Dopo questi studi, meglio trovasi in istato d'imparare un mestiere. Per un gran numero d'opere di manifatture, una regolare istruzione non è necessaria; ma per le arti, le cui difficoltà l' esigono vera e solida, le condizioni esser ne debbono libere.

Operai più intelligenti degli altri perfe-

zionar si vogliono ne' loro mestieri. Le lezioni di geometria e di chimica applicate alle arti, i particolari corsi di studi stabiliti in alcune manifatture, ove si chiamano giovani di diversi provincie, le scuole d'arti e mestieri, danno soccorsi di somma utilità per far progredire l'industria.

Quando l'operaio è bene istrutto, se la legislazione permettegli d'esercitar il suo mestiere come vuole, di cangiarne vari e riunirne, ed andare ovunque i bisogni del consumatore il chiamano, ci trova a guadagnarsi la vita: e nello stesso tempo la concorrenza l'obbliga a niente trascurare per dare a basso prezzo opere ben condotte.

Non pertanto in molti paesi si ritengono ancora le scuole forzate, le maestranze, e gli annui capi delle arti; e tra noi si trovano eziandio uomini che si dolgono della perdita di tali funeste istituzioni, ed io ho veduto amministratori tanto privi di cognizioni che pensavano a ristabilirle. Nè credo che queste istituzioni sieno state necessarie a guidare i primi passi dell'industria. Spesso si son fatti elogi de' regolamenti di S. Luigi. In fatti non sono dettati dall'avarizia del fisco, e chiaramente hanno per fine formare one-

sti e buoni operai. Non pertanto si può dubitare se in quell' antico tempo conosciuti si fossero i veri mezzi d'incoraggiare le arti. Inoltre, dimostrato che tali regolamenti nel più felice modo contribuito avessero a far progredire la nascente industria, conchiuder dovrebbesi che ugualmente sono utili quando già l' industria ha tolto la sua carriera? L' uomo venuto a virilità non può più riposare nella culla che nella fanciullezza gli fu gratissima.

Luigi IX aveva trovato stabiliti i collegi d'arti e mestieri. Pareva che si formassero per resistere all' oppressione usata da'signori e dai soldati. Comprendo che gli artigiani riuniti avevano più mezzi per opporsi alle vessazioni o per far ascoltare le loro querele. Ma quando regnano le leggi, quando non si ha a temere della violenza, i collegi valgono solo ad opporre ostacoli a quelli che lavorando divider vorrebbero i loro guadagni; e sì da protettori che erano, divengono oppressori.

I collegi, come erano ancora quarant'anni dietro, non furono per l' interesse pubblico stabiliti. Errico III nelle maestranze e società di che empiè la Francia altro non aveva cercato che accrescimento delle rendite

dello Stato. Luigi XIV aggravato di debiti ebbe ricorso a simiglianti mezzi; onde più di sessanta mila ufici, tutti onerosi per l'industria, si videro nel suo regno venduti.

Il governo meno stava dubbioso a moltiplicare simili mezzi in tanto che strane idee aveva de' suoi dritti. Curiosissime sono le moderazioni che queste idee successivamente hanno avuto. Errico III in un editto del 1581 usò queste orribili parole: permettere di lavorare *è un dritto di dominio e regio*. Luigi XIV moderò questa indegna pretenzione: *e solo a' re appartiene*, ei disse, *far maestri delle arti e mestieri* (editto del 1691). Luigi XVI, in un editto del 1776, ricordò le parole di Errico III, senza attribuirle ad un re, e disse *non ci affrettiamo a rigettare una simile massima*.

Opprimer l' industria per aver danaro è, come altri giustamente ha detto, divorar i semi che produr debbono la raccolta. Non pertanto allorchè un ministro vuol render serva l' industria, se le cognizioni non sono molto sparse, facilmente trova complici tra gli uomini industriosi. Alcuni imprenditori stimano che se possedessero il privile-

gio escludente ogni altro di tal genere di lavoro, minor pena avrebbero e maggior profitto; onde consentono di pagare questo duplice vantaggio: ed il governo vende loro un monipolio che essi esercitano a danno della classe laboriosa e del pubblico.

Gli operai non possono giugnere alla maestranza quando mancano di danaro o quando la loro abilità molesta i capi de' collegi. Una moltitudine d'uomini sono condannati a lavorare tutta la loro vita a pro altrui. Ancora osserviamo che essendo diminuito il numero degl'imprenditori, più difficile diviene agli operai di procurarsi lavoro, ed ai loro maestri più facile di abbassare i salari. Che complesso d'iniquità! quante cagioni di miseria e di vizi!

Il pubblico eziandio è vittima del monipolio. Bene è mestieri che si riacquisti sopra i consumatori il danaro pagato al governo. Pogniamo che questo non n'esiga, e che stabilisca i collegi solo per amore de' cittadini; vi sarebbero ancora le spese d'amministrazione che rimborsare si debbono. La spesa cagionata dalle scritture e liti delle compagnie giugneva per Parigi oltre gli

800, 000 franchi per anno (1). Togliamo, se vuolsi, queste quasi inevitabili spese. Uomini investiti d'un monipolio, non son forse liberi a crescere, secondo che ad essi conviene, il prezzo delle loro opere?

Queste più care opere non vengono sì bene condotte che sotto un reggimento di libertà. Perchè studierebbonsi i monipolisti a lavorar bene? Ciò addiviene per quelle sole cose che comprar si possono. Indarno direbbesi esservi concorrenza tra loro. Per difetto d'emulazione languiva l'industria nelle città soggette alle compagnie. I migliori operai trovavansi ne' sobborghi, sopra i quali i capi delle arti non avevano autorità: costoro obbligati erano a ben fare ed a buona ragione, sotto pena di non vendere; ma per procurarsi le loro opere era mestieri esporsi alle noie ed a' pericoli del contrabando.

Stabilir non si possono collegi senza dividere le branche d'industria. Ma troppo contraria alla natura delle cose è questa separazione, perchè seco non traesse una mol-

(1) *Osservazioni intorno le maestranze ed i corpi degli ufficiali dell' arte* del signor Vitale Roux, pag. 24.

titudine d' abusi. Fa d' uopo d' inspezioni, visite ed esami, onde nascono perdita di tempo, vessazioni, dispute e liti. Spesso il consumatore è obbligato ad impiegare più operai, quando un solo farebbe meglio, con maggior prestezza ed a più basso prezzo. Alcune volte ancora impossibile è far eseguire le opere che si desiderano. Così lungamente la Francia fu priva di trovati o perfezionamenti relativi all' arte di verniciare, alla fabbrica delle carte pinte, a quella degli strumenti di fisica e di matematica, ec. perchè uomini pieni di merito perseguitati venivano da collegi solleciti a sostenere che quelli usurpavano i loro dritti.

L' amministratore che divide tra un certo numero di privilegiati le branche d' industria, evitar non potrebbe d' essere cattivo distributor del lavoro. Cangiano le occorrenze, i bisogni ed i gusti: e sì non avviene di rado che sotto il giogo de' collegi un genere d' industria manca d' operai, in tanto che un altro n' è sopraggravato. Data la libertà, gli artefici intelligenti cangerebbero d' occupazioni; ma quando gli uomini sono ritenuti in angusti confini, esser possono costretti a restare oziosi ed in

pena, mentre lor sono dinanzi lavori che li richieggono. Indarno se ne querela il pubblico mal servito, poichè non per essi ha esistenza l' industria, ma è il patrimonio di alcuni monopolisti.

Sovente citasi l'Inghilterra ove l'arti fioriscono, e non pertanto vi sono collegi nella più parte delle città. Quegli che si finse il nome di Iohn Nickolls ben conosceva l' Inghilterra, e disse: « Notasi che più sono i poveri nelle città ove le manifatture sono in collegi, che nelle città libere; e in fatti la tassa de' poveri in quelle è più grande d' un terzo ...... Il nostro traffico avrebbe avuto assai lenti progressi, se da per tutto fosse stato impedito il corso dell' industria. Manchester, Leeds, Birmingham, ove non sono collegi, tengono il primo luogo tra le nostre città di manifatture. La pieve di Halifax, nello spazio di quarant' anni, ha veduto quadruplicato il numero de' suoi abitanti, e molte città soggette a' collegi hanno sofferto sensibili diminuzioni ... Le case poste nel ricinto di Londra si affittano male, in tanto che Westminster, Southwark, ed altri sobborghi di continuo si accrescono: essendo che questi son liberi, e Lon-

dra ha novantadue compagnie di quelle che escludono tutti i generi d'industrie, i cui componenti veggonsi ogni anno adorni d'una immoderata pompa, che il trionfo forma del *lord-maire*. (1) »

Io mi sono guardato di oppormi ad un sistema vizioso, ricordando ciò che i regolamenti avevano di più inconcludente e ridicolo. In Francia un magnano non poteva fabbricar chiodi. A Londra è vietato a' carrozzai di fabbricar ruote di vettura, ma i facitori di ruote possono far vetture. Questi strani esempi, che è assai facile multiplicare, niente pruovano nell' essenza della quistione. È mestieri esaminare le istituzioni in sè stesse, toltone gli abusi che non ne sono del tutto inseparabili. Sì osservando quelle di che ragiono, conoscesi che stabiliscono un monipolio funesto all' agiatezza della classe degli operai, all'interesse de' consumatori, al progresso delle arti, ed a' costumi che dalle vessazioni e dalla miseria vengono depravati.

(1) *Osservazioni intorno i vantaggi e gli svantaggi della Francia edella Grande Brettagna, ec.*, pag. 210 e 212.

SEZIONE II.

Sono utili queste leggi per ischivare la soprabbondanza delle mercanzie?

Quando alcuno rivolgesi d' intorno, maravigliasi di vedere quanti uomini procurar non si possono cose utili od eziandio necessarie, essendone per essi troppo alto il prezzo, e desiderasi che la quantità delle produzioni s'accresca, perchè se ne diminuisca il valore. Tutti gli uomini sono consumatori; e però a tutti importa che molte sieno le produzioni. Ogni mercante che procura un monipolio, non vuole eccezione alla libertà che per il suo traffico, e sì pruova che richiesta è la concorrenza dall' universale interesse.

Ma, dicono gli avversari di questa opinione, se troppo fabbricasi di tali mercanzie, gl' imprenditori saranno forzati ad allentare, sospendere od abbandonare eziandio i loro lavori; e gli artefici che quelli viver facevano cadranno in uno stato di molestia e di pena. Si prevengono queste disgrazie, confidando a collegi il provvedimento della società. Allora non si ha più a temere d' im-

prudente impresa; poichè gl' imprenditori, il cui numero è limitato, conoscono i bisogni de'consumatori ed i mezzi di provvedervi, ed evitano di dar luogo ad ingombri che metterebbero in pericolo la loro fortuna e sarebbero funesti agli artefici.

Strano è questo modo di ragionare. Diccsi: impediamo di lavorare a questi operai, perchè i loro lavori potrebbero non aver sempre la medesima attività. E sì per impedire che un giorno s'imbarazzino, da questo istante voi l' imbarazzate.

Certo, il monipolio evitar deve gl'ingombri, poichè a quelli che il governano importa di mantenere le produzioni al di sotto di ciò che i bisogni richieggono, per sempre caramente venderli. La diminuzione delle provvigioni e l'altezza del prezzo sono gli effetti del monipolio. Questi effetti sono un male generale che comprende il lavoro ed il consumo di tutta la società. È ella ragionevol cosa il sottomettervisi, per evitare i particolari inconvenienti che nascono d'un certo numero d'imprese indiscretamente dall' ignoranza o dalla cupidigia tentate?

Questo male generale è quello ancora che più dura. Quando l'industria è libera, non

prima le avviene un sinistro accidente, che cercasene il rimedio ; e poichè gl' ingegni sono attivi, e ciascuno è padrone d'impiegare tutti i mezzi che giunge a trovare, vengono vinti gli ostacoli, e, quanto più prestamente si può, risarcite le disgrazie. Ma quando sono stabiliti i collegi ed i loro privilegi, questi flagelli lungo tempo pesano sopra la società, e sotto essi si geme senza poterli distruggere. Laonde in un sistema io veggo particolari e momentanei inconvenienti, nell'altro un generale e permanente male. Ogni cosa certo ha i suoi pericoli: ma più vi considero, e più sono maravigliato de'disordini a che dassi la società, quando a'mali che seguono la concorrenza quelli si preferiscono che nascono da' privilegi.

Il timore che per la concorrenza gl' imprenditori non si nuocciano l' un l' altro, è meno ragionevole di quello di vederli per il monipolio nuocere alla classe degli operai ed al pubblico. Una moltitudine di persone soffre, e pochi profittano delle restrizioni poste alla libertà. Ancora notiamo che i componenti delle compagnie si apportano tra loro un reciproco danno. Dappoichè gli obbietti che comprano sono rincarati come

quelli che essi vendono ; sicchè da ultimo i collegi l'un l'altro si rubano e si riscattano.

Il sig. de Sismondi riguarda l'eccesso di manifattura come uno de' più terribili flagelli che temer debbano gli uomini. Dopo che egli si è mostrato inquieto ed atterrito intorno a questo subietto, crederebbesi che richiamar volesse i collegi e le compagnie, il cui *effetto*, egli dice, *era di limitare nello stesso tempo il numero de'produttori e l'attività di ciascuno d' essi, in modo che la produzione non ne sorpassasse mai la dimanda, ed* EZIANDIO NON MAI L' EGUAGLIASSE (1). Non pertanto il sig. de Sismondi dichiara che sono inconcludenti quelli che li vogliono ristabilire (2) ; poichè è persuaso che il rimedio seco trarrebbe mali più grandi di quelli che prevenir si vorrebbero. Per altro non ci facciamo gabbo: se confidar non si voglia all'interesse, alle cognizioni ed alla prudenza de' manifattori e de' trafficanti, per prevenire l'eccesso di manifattura o per rimediarvi, e se non credesi che i minori in-

(1) *Nuovi principi d' economia politica*, tomo I, pag. 427.

(2) *Ivi*, pag. 424.

convenienti sono quelli della concorrenza, fa mestieri ricorrere od a' collegi, od a qualche altro mezzo opprimente; essendo che necessariamente per limitare la produzione è d' uopo render serva l' industria. *Limitare la produzione*! Ogni istruito e probo amministratore fremer deve a queste parole, le quali significano *diminuire il lavoro, e rincarare il consumo.*

Alcune volte affligge con ragione questo effetto della concorrenza: ma non meno che questo danno siamo forzati a riconoscere i suoi vantaggi. Scelgo uno di quelli esempi che tutti veder possono. Un onesto uomo, padre di numerosa famiglia, imprende a tener *vetture* per traportare viaggiatori e mercanzie da un luogo ad un altro. Passano più anni, prospera la sua impresa, felice n' è la famiglia. Un concorrente viene ad un tratto a torgli parte de' suoi guadagni, e si mette in pericolo la sua fortuna. Compassionasi costui, la cui agiatezza pericola e ci muovono le sue vicende. Non pertanto se il nuovo imprenditore meglio conducesi dell' antico, malgrado il vantaggio delle corrispondenze da lungo tempo formate, non è dubbio che egli serva

il publico in un modo più rapido o più comodo o men caro. Quanti viaggiatori e mercanti e consumatori traggon profitto da questi miglioramenti, e ne raccolgono guadagni o piacere! Bisognerebbe forse privarneli, ed impedire al nuovo imprenditore di guadagnarsi la vita e quella di sua famiglia? Bisognerebbe forse opporsi a' progressi d' un genere d' industria, ed alla facilità delle comunicazioni, perchè l' antico imprenditore a suo agio continuar possa ad arricchirsi, senza render migliore la sua istituzione? Consideriamo che non si oppone ostacolo perchè egli non addoppi i suoi sforzi, che anzi vi è spinto, e che a vicenda perfezionar può e riacquistare il vantaggio. Senza dubbio ei non sarebbe da compiagnere, avendo goduto d' un privilegio; ma compiagner dovrebbonsi altri uomini ugualmente onesti e più intelligenti, cui impedirebbe di lavorare o forzerebbe a lavorare per lui. È d' uopo seguitar sempre la giustizia, e la giustizia vuole che ognuno i frutti raccolga della sua industria. Nei paesi ove è vietata la concorrenza, vien condannata l' intelligenza e l' attività al profitto dell' ignoranza e della pigrizia.

SEZIONE III.

Sono queste leggi buoni mezzi di governo?

Quando mettesi l'industria sotto il giogo de'collegi, può aversi per fine il prevenire i fallimenti per isventura o per dolo, opporre ostacoli alla fraude, e mantener l'ordine nella classe degli operai.

Siccome il monipolio scema il numero degl'imprenditori, può addivenire che si veggano meno fallimenti che se ognuno fosse libero di tentar la fortuna. Ciò è quasi come se si facesse osservare che meno grande esser deve la mortalità sopra dieci persone che sopra trenta.

I collegi, severissimi quando trattasi di ammettere uomini il cui ingegno è loro molesto, sono assai indulgenti per quelli che loro non fanno ombra. Nulladimeno convengo che questo reggimento può discostar dai negozi un certo numero di diffamati, d' inprudenti ed eziandio d'ignoranti, e però può ad alcuni impedire di correre alla loro perdita. Ma per ottener questo vantaggio, quanti altri uomini mette nella impossibilità di guadagnarsi la vita o d'accrescere la loro a-

giatezza con onorevoli imprese! Quante vittime, cominciando da' poveri artefici a'quali vietasi il lavoro, o che a viver si riducono di parco salario, e terminando a quei ricchi possessori di capitali ed a quegl'ingegnosi inventori, che dar non si possono a lavori, i cui frutti tutta la società con essi dividerebbe! Un simile reggimento impedisce ad uomini privi di probità d'imprendere opere d'industria, e di rubare onesti trafficanti; ma ciò avviene dandosi ad altri il privilegio di spogliare tutti i loro compatrioti, od esigerne denaro oltre quel che conviene. Se di pochi delitti vien preservata la società, i quali prevederebbonsi o reprimerebbonsi con savie leggi intorno i fallimenti per isventura e per dolo, quanta miseria d'altra banda e vizi e delitti non ispanderebbero gli ostacoli opposti all'esercizio dell'industria?

Ognun sa quanto illuda il sopravvegghiare dei collegi per accertarsi della buona fede de' venditori. Io non ricorderò che spesso i capi delle compagnie usarono, per fare impunemente la fraude, l'autorità loro confidata per reprimerla; ma domando se non è una fraude permanente il vieppiù cre-

scere tutti i prezzi già alti, il che nasce del monipolio? Temesi non i manifattori e gli operai ingannino alcune volte il pubblico; e si danno loro i mezzi di continuamente ingannarlo, liberandoli dalla concorrenza.

Alcuni hanno preteso che necessari sieno i collegi d'arte a mantener l'ordine nella classe de' più. Ma quando dapprima si esamina il modo come ordinariamente si governano le officine di lavori, e poi si riguarda a' tempi di politici sconvolgimenti, vedesi che i collegi or sono inutili ora dannosi.

Non è certo un sicuro mezzo di render gli uomini pieghevoli a farsi reggere dando loro la potestà di collegi. In altro tempo quando i colleghi proibivano che in una bottega o città si fosse esercitata l'industria, tutti ne uscivano. La loro unione non è estinta, ed apparisce ancora ne' rarissimi tumulti che gli operai eccitano. Importa che subitamente una fabbrica esser non possa abbandonata, e che gli artefici compliscano i loro obblighi verso i loro padroni, ed a richieder non vengano con colpevoli mezzi l'aumento de' salari. Severe, ma giuste, sono le leggi francesi intorno a tutti questi

articoli ; poichè non feriscono la libertà dell' industria ; onde meritano d' essere apportate a modello (1).

Più d' un luogo della nostra storia pruova che ne' tempi difficili esser possono i collegi forieri di turbulenze. Tolse e sollevò Marcel tre mila uomini ne' corpi d' arti e mestieri. Carlo VII minacciato dalle compagnie prese il partito di discioglierle ; ma la loro proibizione fu di breve durata, e ricomparir si vedero in armi nella Lega, e nella *Fronde*, ossia nella guerra dell' opposizione.

SEZIONE IV.

Di alcune restrizioni necessarie alla libertà dell' industria nell' interno dello Stato.

Sovente si è creduta come fine la libertà, mentre che non è altro che un mezzo,

(1) Se ne può trar cognizione da una raccolta che ha per titolo : *Leggi ed istruzioni ministeriali relative alle manifatture, ec.*, data alle stampe dal signor A. Costaz. Ancora si può consultar l' opera del Signor Chaptal dell' *Industria francese*, tomo II, parte IV, cap. X.

ed il fine è la sociale felicita. Se dunque trovasi la libertà in alcuni articoli opposti all' interesse pubblico, necessario è che soggiaccia a restrizioni. Ma siccome evidente cosa è a chi ben pensa che un reggimento libero è il solo favorevole all' industria, è mestieri che la necessità dell' eccezione altresì abbia un carattere d' evidenza.

Per esempio, chiaro è che non si possa lasciar libera una professione che consiste a preparar medicamenti e che permette di vender veleni. Quelli che esercitar la vogliono, debbono assicurare la società delle loro cognizioni e della loro probità.

Sarebbesi a desiderare che non mai si limitasse il numero delle persone che esser potrebbero ammesse nelle professioni per le quali cercasi una guarentigia. Dappoichè quanti più uomini istrutti e probi queste professioni riuniranno, meglio il pubblico sarà servito. Temesi che dividendosi i guadagni, alcuni non ricorressero a mezzi illeciti per accrescerli; ma il mezzo adoperato a prevenir questo danno tende a corrompere corpi interi. Limitando il numero degli ufizi, creansi cariche il cui premio diventa eccessivo. Quanti intrighi in tal caso, per pro-

curarsi le somme necessarie per acquistarle! Quante imprese sopra l' azione della vita, che dovrebbe in fine esserne una! Se è stato d' uopo prendere a prestito, chi l' ha fatto truovasi tra i suoi creditori e clienti, i quali vengon da lui rubati per liberarsi da' debiti. Se possedeasi la somma richiesta, è d'uopo che il pubblico caramente ne paghi l' interesse. Queste smisurate spese che preceder debbono annunciano una fortuna che permette e comanda grandi spese. Quanti aggravi tesi a titolati! Di quali più sicuri mezzi potrebbesi far uso, se eccitar si volessero gli uomini a diventar avidi, a dispregiare il disinteresse, ed a non conoscere scrupolosità?

Senza che si stabiliscano collegi, producesi parte de' funesti loro effetti quando si limita il numero degl' imprenditori. Le grandi città difficilmente son prive di questo abuso. Il pane, la carne, il carbone, le carrozze d' affitto, ec, sono cose quasi sempre soggette a' monipòli, senza che alcuna legge autorizzi una simile violazione della libertà particolare e dell' interesse pubblico. In questo modo a spese de' consumatori accrescesi la fortuna d' alcuni mercanti. È per paura che a mancar vengono i provvedimenti? Sa-

rebbe una paura da fanciullo; poichè quando in un paese sono industria e compratori, impossibile è che le richieste non sieno sodisfatte. È per obbligare i mercanti a complire condizioni che il buon ordine e l' interesse generale richieggono? Giusto ed agevole sarebbe sottomettere a queste condizioni tutti quelli che esercitar volessero certi mestieri. È per mettere una imposta? Non impedirebbe la concorrenza di riscuotere una tassa, che forse diverrebbe più lucrativa.

Gli uomini che ci danno produzioni o sistemi nuovi, hanno il dritto di ricogliere il frutto del loro ingegno, od eziandio della felice loro sorte. Alcuni vorrebbero che il governo comprasse le utili invenzioni per prestamente spanderle. Questa è una di quelle speziose idee che venir non possono in realtà. Generalmente, troppo darebbe il governo, o troppo poco l' inventore riceverebbe; e però l' una delle due parti sarebbe lesa. Altri vorrebbero che un trovato non mai cessasse d' appartenere al suo autore. Ma non è egli il solo che a questa scoperta giunger potesse; ed il campo che percorre l' intelligenza divider non deesi in particolari proprietà. Le leggi saviamente conciliano i diversi interes-

si, concedendo agli autori delle scoperte un privilegio escludente ogni altro, ma a tempo. E si dànnosi diplomi di perfezionamento, e d' introduzione. Questi ultimi sono forse nocivi anzi che utili, quando le comunicazioni son divenute facili, copiosi i capitali, e gl' ingegni attivissimi.

Comunemente parlando, i Governi riserbansi alcune fabbriche. Ma non veggo che una sola che necesariamente per l' interessse universale appartener deve allo Stato; ed è quella delle monete. Comechè più d'un principe ne avesse abusato in un modo vergognosamente colpevole, non pertanto lo Stato dà una guarentigia più sicura di quella che particolari uomini far potrebbero, apponendo alle monete l'impronta destinata a provare il loro valore.

Quando i governi s'impadroniscono di qualche fabbrica, spogliano i produttori, e mal servono i consumatori. Perchè in Francia solo lo Stato fabbricar fa la polvere? La mia domanda non può maravigliare se non quelli che son persuasi che altramente andar non potrebbero le cose di quello che di presente vanno. Lasciando libero questo genere d'industria, come è in Inghilterra, avrebbesi

polvere in più grande copia, meno cara e migliore. Ed a prevenire gl' inconvenienti di questa fabbrica basta sottometterla a regolamenti, siccome si fa per le manifatture insalubri od incomode.

Se il governo prende parte in un genere d' industria, eccetto quello delle monete, deve almeno lasciare la libertà di entrare in concorrenza con esso. Così la Francia ha i suoi ingegnieri di ponti e ghiaiate; ma ciascuno può commettere i suoi lavori a tutto altro anzi che a loro. Se dimenticar non devesi quali servigi abbiano renduto alle scienze ed all'industria i collegi come quello di che tengo discorso, è mestieri ancora confessare che meno utili diventano secondo che più le cognizioni si spandono. Può eziandio dimandarsi non avessero in fine a ritardare i progressi che dapprima accelerarono. Ed in vero far debbonsi pochi ingegnieri liberi, perchè hanno a temere di non essere adoperati: mentre che costoro metterebbero ne' loro lavori più attività e diligenza. Un ingegniere che appartiene ad un collegio, comechè non riesca in una impresa, non per questo perde il suo grado ed i suoi

stipendi ; in quella che l' ingegniere libero tutto perduto avrebbe.

CAPITOLO VI.

Delle leggi che regolano le qualità che aver debbono le produzioni.

SEZIONE I.

I regolamenti non sono utili ad assicurare la buona manifattura.

Si può considerare la manifattura in sè stessa e cercare da che qualità nascerebbe la sua bontà assoluta : e si può considerare relativamente a' gusti de' consumatori , ed occuparsi delle qualità che le danno una bontà relativa.

Sceglierebbe un amministratore il primo modo di considerare , perchè incominciasse a formar regolamenti ? Pretenderebbe indicare la miglior possibile manifattura ? Donde conoscerebbela ? Chi gliela rivelerebbe ? È relativa quella stessa bontà che ci sembrava assoluta. La manifattura meno imperfetta d' oggi , domani esser può vinta. Veramente

strano mezzo di perfezionar l' arti è quello di proibir loro i perfezionamenti!

Perchè nascano produzioni bellissime è mestieri che l' istruzione si spanda, e l'ingegno liberamente si eserciti. Ma i regolamenti operano in modo contrario a quello della istruzione e dell' ingegno. Inoltre, senza uscire del mio subietto, farò notare che metter non deesi una troppo grande importanza nella bellezza delle mercanzie. Certo essenziale cosa è avere una certa quantità di bellissime produzioni, poichè queste maraviglie dell' industria vengono dallo straniero ammirate, e la riputazione degli artefici attrae i compratori. Aggiugnesi che una manifattura renduta perfetta, molte altre ne migliora: chè l' imitazione fa successivamente pervenire nelle manifatture inferiori i metodi che rendono più utili e piacevoli le loro opere. Si termina presentando innanzi alle classi meno ricche drappi meglio lavorati e suppellettili di miglior gusto, e l' agiatezza la quale di più in più diletta a vedere, fa testimonianza della comodità d' una grande popolazione. Non solo è mestieri di libertà per ottenere produzioni assai belle, ma ancora perchè s' imitino. Se mancasse

il potere che queste produzioni rendute perfettissime esercitano sopra le altre, non meriterebbero che se ne facesse molto caso; poichè a pochi servono, e piccolo è il loro valore nella massa delle ricchezze. I capi-lavori, per esempio, della stampa sono monumenti elevati a celebri scrittori: ed una tale destinazione basterebbe a renderli di grande stima, e sì essi sono modelli che a perfezionar servono una delle più notevoli arti. Ma, altramente riguardati, questi magnifici volumi sono quasi inutili. Stampansi libri per ispandere l' istruzione ed accrescere la ricchezza del traffico. Considerandoli in questi due modi, i capo-lavori di stampa hanno pochissima importanza, paragonati a quella moltitudine di volumi che vanno per le mani di tanti, e che viver fanno tante migliaia d' artefici. Le nostre esposizioni delle produzioni dell' industria destano l'emulazione de' manifattori, e procurano legittimissimi vantaggi a quelli la cui superiorità è pubblicamente riconosciuta: ma vi sarebbe una esposizione più importante e più atta a dare una idea delle nostre ricchezze: cioè a dire, quella delle produzioni utili alla maggior classe, che esser

possono fornite in copia ed a buon mercato.

Innanzi che cercare la bontà assoluta, l'amministratore che fa regolamenti vuole che stia la manifattura secondo i gusti dei consumatori. Domando come possa sapere i desidèri che avremo, poichè non sa quelli eziandio che abbiamo? La bellezza, la solidità ed il basso prezzo sono tre qualità delle produzioni, ciascuna delle quali ad un certo numero di compratori deve sembrare che prevalga all' altre due.

Un paese ben provveduto è quello ove trovansi sì svariate mercanzie, che vi siino per tutti i desidèri e per tutti i gradi di fortuna. Quando trattasi di conoscere i bisogni, e destarne altri, niente sovviene all' interesse de' manifattori e de' trafficanti. Conciliar non si possono regolamenti stabili con gusti cangianti.

Dire che il governo farà nuovi regolamenti, secondo i bisogni del traffico, è un assurdo. Dappoichè continue modificazioni sono necessarie in un gran numero di fabbriche. L'amministrazione non può agire che dopo aver raccolto molti indizi, che bisogna esaminare e poi discutere; e quando le opinioni opposte sufficientemente sono state dibattute

e pronunziasi che un regolamento nuovo prenderà il luogo dell'antico, più non esiste il gusto che era mestieri di soddisfare, ovvero di già il traffico verso un'altra contrada ha volte le sue richieste.

Farebbesi una lunga nomenclatura delle branche di negozio che perdette l'industria francese, od acquistar non potette, quando era soggetta a'regolamenti. I nostri trafficanti inviavano forbici non temprate in Levante e nella Persia. Molte città del Florez traevano l'agiatezza da questa industria che fu loro vietata, perchè dicevasi solo esser buone quelle opere del coltellinaio che erano temprate. Non pure le forbici temprate parvero troppo care agli Orientali; ma ancora, siccome erano più fragili, realmente stimar le dovevano peggio fatte. Necessari erano ingredienti di tinta di minor prezzo per dare a'drappi della Linguadoca i colori morbidi che piacciono a' que' del Levante; ma i nostri regolamenti proibivano questo genere di tintura: onde gl' Inglesi l'adoperarono e vendettero. Noi non potevamo fabbricar panni che di pelo di capra; ma gl' Inglesi li fecero di lana, a miglior mercato del trenta per cento: e però essi soli

vendettero agli stranieri. Gli Spagnuoli ci richiesero manifatture di drappi e velluti di tal grandezza che da' regolamenti non era prescritta. Fu d'uopo non accogliere le domande: e gli Spagnuoli le rivolsero agl'Inglesi, i quali trovavansi sempre apparecchiati a trar profitto degli errori de' nostr ministri.

Il nome di Colbert lungamente a molti nascose i difetti de' regolamenti. Guardiamoci di non accusare senza forti argomenti questo grande uomo. Conoscer non possiamo al pari di lui in che condizione trovata avesse la Francia, e di quali mezzi avesse potuto disporre per migliorare, ovvero a dir meglio, per creare l' industria, essendo che non ci erano che rozze fabbriche. Il popolo al quale il ministro di Luigi XIV volgevasi, era assai diverso da quello che ci circonda; poichè la sua intelligenza era molto meno snodata, ed assai più malagevole era spandere l' istruzione. Colbert si propose due obbietti: volle insegnare a' francesi il modo di lavorare, e far conoscere agli stranieri le produzioni delle nuove loro manifatture. I suoi regolamenti, che dipoi hanno ritenuto l' industria sotto il giogo della forzata abitu-

dine, allora contrastavano all'abitudine. Non pertanto era egli impossibil cosa far progredire l' industria con mezzi più savi che quelli onde fece uso Colbert ? Sì, dicono i suoi più caldi seguaci : ma io punto non l' assicuro. Sembrami che Colbert troppo fosse stato compreso dall' idea , che per ispirare agli stranieri una intera confidenza ne' nostri ingegni e nella nostra buona fede, faceva mestiere che sempre fossero uniformi le nostre produzioni. Questa falsa idea gli impedì di porre rimedio a' vizi che nascono dal governare coi regolamenti, o ammettendo la concorrenza della libera manifattura, o dando a'regolamenti quella sola e stessa importanza che concedesi a' passaggeri ordini. Forse ancora il maggior danno fu che questo ministro non visse abbastanza per condurre a fine i suoi lavori. La sua informazione del 1669 mostra che non aveva del tutto una cieca confidenza ne' semplici regolamenti. L'uomo di stato che sempre volle aprir viette a' passi dell' industria, non avrebbe lasciato sussistere quelle che veduto avesse trasformarsi in ostacoli. Forse le arti che dall' alta sua mente avevano ricevuto le prime istruzioni ne avrebbero avuto la libertà.

I successori di Colbert, anzi che essere suoi degni eredi, governarono l'industria a pro del fisco. Intanto secondo che le cognizioni spandevansi, più numerosi diventavano i richiami. Nel 1779 il governo autorizzò la libera manifattura, riserbando un marchio alle mercanzie conformi a' regolamenti. La manifattura libera universalmente fu preferita; ma l'interesse, il credito e gl' intrighi d' un certo numero di persone assai presto fecero di nuovo immergere l'industria nel caos de' regolamenti.

Gli ottimi successi d' un vicino popolo avrebbero dovuto intanto illuminare l'amministrazione francese. L' una delle grandi cagioni della prosperità degl' Inglesi è che essi, assai prima che noi, hanno goduto della libera manifattura. La rivôltura del decimo settimo secolo fece che tra loro scomparissero i regolamenti; onde i manifattori solo esaminar dovettero i gusti de'compratori: e sì veduti li abbiamo insignorirsi di quelle molte vie da spacciar le produzioni, che a noi venivano chiuse dalla forzata abitudine. I nostri artefici paragonavansi a coloro i quali carichi di ferro s' inviassero a disputare il pallio.

SEZIONE II.

I regolamenti sono cattivi mezzi per prevenire le fraudi.

Quando le qualità prescrivonsi che aver deve ciascuna mercanzia, e si hanno molti agenti per verificare se le produzioni veramente le hanno tutte, i compratori trovar si possono guarentiti da alcune fraudi. Questo vantaggio costa assai caro per gl' inconvenienti che abbiamo osservato, e per le vessazioni che sono inevitabili quando cercasi di dare esecuzione ai regolamenti.

La presente generazione piccolissima idea conserva dell' oppressione che pesava sopra l' industria francese. « Io ho veduto, dice un ispettore di manifatture, io ho veduto farsi in brani in una sola mattinata ottanta, novanta, e sino a cento pezze di drappi. Io ho veduto rinnovellarsi questo spettacolo per molti anni tutte le settimane. Io ho veduto confiscare con multe un novero maggiore o minore di mercanzie; ne ho veduto i giorni di mercato bruciare in pubblica piazza; ne ho veduto attaccare alla gogna col nome del manifattore, e minacciar costui di attaccarvi

lui stesso, se recidivo fosse. Tutto questo io ho veduto a Rouen; ed o i regolamenti il volevano, o da' ministri ordinato veniva; e perchè? Solo per una materia ineguale, o per una irregolare tessitura, o per la mancanza di qualche filo nella trama, o per quella dell'applicamento d'un nome, comechè avvenisse per inavvertenza, o da ultimo per un colore di tinta falsa benchè data per tale. . .

» Io ho veduto far impeto con una banda di birri contro artefici, distruggere le loro fabbriche, spargere lo spavento nelle loro famiglie, tagliar le trame sopra i telai, torle, prendersele; notificare, citare a comparire innanzi al giudice e rispondere a suoi interrogatori, confiscare, ammendare, affiggere su cartelli le sentenze, e tutto quello che seguita, tormenti, disgrazie, onta, spese, infamia: e perchè? Per aver fatto panni in lana che in Inghilterra facenvansi e che gl'Inglesi vendevano ovunque, e nella stessa Francia, il che avveniva perchè i nostri regolamenti sol facevano menzione de' panni in pelo. Ho veduto ancora usar queste cose per essersi fatti ciambellotti di larghezza usatissima in Inghilterra, in Alemagna, ec,

e di che si fa copioso consumo in Ispagna, Portogallo ed altrove, e che in Francia con molte lettere vedute e riconosciute venivano richieste; solo perchè i regolamenti prescrivevano altre larghezze. . . Io ho veduto tutto questo ed assai peggio, ec. (1) ».

Il numero e la continuità di queste vessazioni pruovano che i regolamenti, i loro birri e la loro arbitraria giustizia, non fanno regnare la buona fede. Dico di più, che se questa guerra dell'amministrazione contra l'industria preveniva o reprimeva alcune fraudi, altre ne facea nascere. Un reggimento che indegnamente trattasse gli uomini industriosi, disporre non li potrebbe alla scrupolosità. Sarà sempre un cattivo mezzo quello d'invilir gli uomini, per ispandere tra loro la probità ed il candore. Questa inquisizione desta il desiderio di sottrarsene, ed essa stessa ne prepara i mezzi; essendo che i suoi ufficiali non fanno un sì onorevole e lucrativo mestiero, che si trovino difficili a lasciarsi sedurre: e tutto questo apparato di vigilanza dà a' compratori una sicurezza che più facili li rende ad essere ingannati.

(1) *Enciclopedia metodica,* alla parola *Manifatture.*

Per buona ventura i progressi dell' industria difendono la sua libertà. In altro tempo dir poteasi a' manifattori: voi impiegherete tale specie di lana per far drappi di tal qualità. Il che ora non può avvenire, svariatissime essendo le nostre lane, e dando il lavoro produzioni diversissime con simili lane. Meno che mai opporre or si possono ostacoli alla cattiva fede con ordini vessanti.

È mestieri cercar dapprima in che consiste la fraude. Quella che nascesse dalla violazione de' regolamenti, sarebbe ingannante, ed un delitto dalle leggi creato. Saviamente opera chi fabbrica nel modo che stima conveniente a' gusti de' consumatori ed a' suoi interessi: nè diviene un fraudolente che quando voglia far credere le sue produzioni diverse da quello che in realtà sono. Questo incontrastabile principio dispone gl' ingegni illuminati a credere che lasciar deesi ogni libertà di manifattura, ma che è d' uopo con savia vigilanza assicurarsi della buona fede de' venditori. La quale opinione esser non dee ciecamente rigettata od accolta, poichè alcune volte è utilissimo profittarne, e dannosissimo sarebbe abusarne.

Non piaccia a Dio che leggermente io parli

della fraude, siccome ce la fa intendere la precedente dichiarazione! La fraude degrada quelli che l' adoprano, nuoce a' consumatori, o porta danno agli onesti trafficanti, le cui mercanzie restar possono in magazzino, in tanto che truffatori con prezzi in apparenza parchi, o con altre mensognere esche a sè traggono l' universale. Non pertanto grande pazzia sarebbe cercar di prevenire tutte le fraudi con atti di vigilanza, e ciò sarebbe desolar l' industria senza aggiugnere al fine. Se gli osti, che per istituzione servono a' bevoni, repugnano alle visite degli uficiali del governo, che diremo degli onorevoli trafficanti? Non vogliamo, sotto colore d' apportar loro soccorso, nel peggior modo opprimerli. Ma da ultimo, a prevenire tutte le fraudi, poco varrebbero le frequenti visite alle fabbriche alle botteghe ed a' magazzini: ma sarebbe mestieri mettere accanto ad ogni compratore uno che sul venditore invigilasse: nè basterebbe questo impossibile mezzo se, come certo avverrebbe, una parte de' soprastanti non fosse istruitissima e fedelissima.

Avvi una natural vigilanza del compratore sopra il venditore. Quando l'industria

è libera, questa vigilanza s'esercita meglio, i compratori mettono più mente alle produzioni, e generalmente hanno più cognizioni che sotto un'amministrazione che tutto prende a regolare, prevedere e proteggere. Cercar deesi notizia della reputazione de'mercanti, e non solo abbandonar bisogna quelli da' quali si è ricevuto inganno, ma si ha torto ancora se, per male intesa indulgenza o vana indifferenza, tacciasi della loro condotta. Più candore e fermezza, e più diligenza de' particolari uomini per il pubblico veggonsi sotto un reggimento di libertà, che in quello ove lagnandosene si temesse di parer secondare una vergognosa vigilanza. Uomini, a cui la morale non è una vana parola, tengonsi a dovere di pruovare in ogni occorrenza alla classe laboriosa che la cattiva fede poco fa guadagnare e perder molto. L' istruzione altresì render dovrebbe questa verità volgare. L' istruzione, comechè negletta e nulla per la classe de' più, sotto due aspetti contribuisce a far gli uomini probi: chè mostra loro più onesti mezzi a guadagnarsi la vita, e loro insegna a meglio giudicare de' propri interessi.

Conosco che le costumanze lentamente si

formano, e che la vigilanza naturale, di che parlo, non sempre basta. Quando due condizioni si riuniscono, cioè, quando indispensabile è una qualità ad una mercanzia, e non può verificare il compratore l'esistenza di questa qualità, il governo può essere obbligato a dare una guarentigia contra la fraude. E sì necessario è il marchio delle opere d' oro e d' argento.

Quando queste due condizioni sono riunite, è mestieri eziandio che le fabbriche non sieno vessate da'mezzi di vigilanza. Comprando un drappo, riconoscere non possiamo se il colore sia di *buona tinta*. Approverei la disposizione, che sieno i manifattori obbligati ad indicarci le diverse tinte con gli orli o fili del panno; ma non mai, che si dicesse non esser questo abbastanza, ed esser d' uopo d' uficiali e visite per assicurarsi che esatte sono le indicazioni. Comprendo che un giudice comandar possa una sorpresa presso il manifattore o mercante contra il quale si sieno fatti richiami; ma non comprenderò mai che tutti gli uomini industriosi fossero sottoposti ad odiosi esami, perchè tra loro trovansi alcuni truffatori. Indarno cercherebbesi un reggimento senza

inconveniente ; e poichè tra abusi bisogna scegliere , preferiamo l' impunità d' alcune frandi al servaggio dell' industria.

SEZIONE III.

Conchiusione di questo capitolo e de' due precedenti.

Lungamente ho intrattenuto i miei lettori sulla libertà dell' industria nell' interno dello stato , poichè è il più solido fondamento d' un' abbondante formazione e d' una buona distribuzione delle ricchezze. Le grandi cagioni della prosperità della nostra patria sono la divisione delle proprietà , e l' abolizione de' collegi d' arti , e de' regolamenti. Quanto tempo la Francia godrà di questi vantaggi , avrà per il suo popolo agiatezza e prosperità. Se in una contrada priva di questi vantaggi , altre cagioni pervengono a far progredire l' industria , le ricchezze saranno mal distribuite , e lo spiacevole contrasto vedrebbesi dell' opulenza di pochi e della miseria de' molti.

Negli stati ove il lavoro è impedito dalle scuole forzate , dalle maestranze , da' collegi,

e da' regolamenti, il più importante servigio che un incorrotto amministratore render potesse, sarebbe quello di fare sparire queste cagioni di pene e di depravazione. Comechè i subiti cangiamenti di rado sieno utili, un saggio ministro esitar punto non deve intorno questa urgente riforma. Le sole cautele che prender deve sono provvedere al risarcimento degli uffici, ed assicurare il pagamento de' debiti dalle compagnie contratti. L' abolizione degli ostacoli nell' interno dello stato per questo è vieppiù essenziale, che in ogni altro modo malagevole cosa è, siccome prestamente il vedremo, lo stabilire la libertà del traffico esterno. Quando non vi sono collegi, le dogane meno possono sopra i prezzi, e resta tra' venditori una certa concorrenza; ma qual peso gravita sopra il consumo, quando a' confini son le dogane, ed il monipolio dentro!

Distrutti gli ostacoli, è mestieri prendersi guardia contra i privati interessi, che in breve sotto diversi colori cercano di farne alcuni ristabilire. Ciò che è più funesto in un primo regolamento, è che a pruovar serve l' utilità d' un secondo, e questo la necessità d' un terzo.

CAPITOLO VII.

De' diversi generi di traffico.

Innanzi d'esaminare gli effetti della libertà rapporto all'industria straniera, debbo fare aperte alcune osservazioni relative al traffico.

Abbiamo veduto che se ogni famiglia cercasse di produrre di per sè tutto ciò ch'esigono i suoi bisogni, universale sarebbe il desolamento. Quando la divisione del lavoro sussiste, le produzioni multiplicansi; ed una benefica potenza, e questo è il *baratto*, viene ad accostarle ed a distribuirle in modo da soddisfare a' diversi bisogni.

Chiamansi comunemente *compre vendite* i baratti nei quali interviene la moneta. Sono utili questi sinonimi. ma qualunque siesi l'obbietto che si dà per averne un altro, sempre si fa un baratto.

Una prevenzione non meno funesta che impossibile ha fatto imaginare che, se due persone contrattano tra loro un mercato, l'una non può guadagnare senza che l'altra perda. Questa prevenzione, sorgente d'odi tra i popoli, e di multiplici vessazioni per

l' industria, è nata dall' idee false intorno le ricchezze, dall' ignoranza o dall' obblio di questo fatto, che il movimento di traffico ha per fine sodisfare a' bisogni degli uomini. Quando due fanno un baratto, un vicendevole interesse ha l' uno all' altro accostato: hanno, per così dire, posti due obbietti in mezzo, per esempio, una suppellettile ed una moneta d' oro; ciascuno d' essi cede l' obbietto che gli conviene meno, per aver quello che preferisce; onde ciascuno trova un vantaggio e guadagna nel far questo baratto.

In un popolo può addivenire che ogni particolare uomo direttamente faccia tutti i suoi baratti; ma quando progredisce la civiltà, se fosse mestieri che andasse il consumatore nelle diverse manifatture a domandare le mercanzie che gli sono utili, il tempo che perderebbe, e le spese che farebbe per condursi d' un luogo ad un altro, fortemente rincarerebbero le sue compre; e da quanti obbietti troppo lontano sarebbe per poterseli mai procurare! Nè il manifattore meno molestato verrebbe per i suoi provvedimenti, vendite e ricominciamenti di negozio; poichè di continuo spiccato da' lavori in che

impiegherebbe il suo tempo, poche produzioni avrebbe e poco guadagno. La divisione del lavoro dà al consumatore ed al manifattore un mezzano utile a tutti e due, cioè il trafficante.

I baratti avvengono o tra gli abitanti di uno stesso luogo, o tra questi e quelli d'altre contrade: onde il traffico è *interno od esterno.* Ha un'altra divisione ancora. Il più semplice traffico è quello che si fa comprando mercanzie nelle fabbriche per rivenderle a' consumatori a ritaglio. In breve, un nuovo mezzano stabiliscesi tra le manifatture ed il traffico che vende le loro produzioni *a minuto*: e questo è il traffico *in grosso.* Fuori è di due specie: comunemente estrae mercanzie nazionali, e ne introduce straniere; e questo è il traffico *esterno di consumo*: altre volte compra produzioni straniere per venderle in un altro paese straniero; e questo è il traffico *esterno di trasporto.*

L' amor di sistema ha fatto commendare or questo or quello, l'uno a spese dell'altro, l' interno e l'esterno traffico. Non è cosa peggio pensata di quella di non ravvisare l' importanza di tutti e due. Non pertanto arrecar non potrebbero gli stessi vantaggi; e però

natural cosa è esaminare quale più direttamente concorra al fine dell' economia politica, cioè a dire, a spandere l' agiatezza.

In tanto è più utile un traffico, che più lavoro mette in attività; essendo che il lavoro multiplica gli obbietti di consumo ed i mezzi di farne acquisto. Il traffico che nel miglior modo dà questi effetti, incontrastabilmente è quello che si fa tra gli abitanti d' un vasto paese, del quale gli uni producono derrate e materie prime, e gli altri le lavorano. Questo è il negozio che fa vivere il più gran numero d' uomini. Tenui sono i capitali ed il lavoro impiegati dal traffico esterno in paragone di quelli che l' interno traffico mette in moto. Diamo una matematica pruova di questa verità.

Il sig. Chaptal stima la totalità delle produzioni della lana in Francia a 228 milioni, l' estrazione a 21
Resta per il consumo interno. 217 (1). Onde per questa branca della nostra industria,

(1) *Dell' industria francese*, tomo II, pag. 133.
In queste sorte di computi che solo esser possono vicino al vero, tolgo le frazioni, poichè di necessità non sono esatte.

il lavoro che conserva il traffico interno, stà a quello che il traffico esterno impiega, quasi come 2 ad 1. La seta, essendo meno necessaria e più cara della lana, ha bisogno di un più esteso mercato. Noi consumiamo sete in una minor proporzione. Non pertanto i conti dello stesso autore pruovano (1) che questo consumo sta all'estrazione, come oltre 2 1/2 ad 1. Scorgesi dunque che una fiorente contrada è per sè stessa il più vasto ed importante mercato.

A dimostrare come il traffico interno, più che l'esterno, valga a pro della generale agiatezza, basterebbe l'osservazione seguente. Il nostro traffico esterno è meno grande di quello che era innanzi la rivoluzione, e si è veduta la nostra navigazione mercantile diminuita d'una metà: e non pertanto più che triplice è divenuta la nostra manifattura. Quando dunque è aumentato il consumo interno! Che accrescimento si è fatto di lavoro, di produzioni, e di godimenti! Pensando a questi fatti conchiudesi che assai più sparsa di quarant'anni dietro esser deve tra noi l'agiatezza, e per

(1) *Dell'industria francese*, tomo II, pag. 120.

convincersene, fa mestieri ricordarsi come allora gli operai ed i coltivatori erano nutricati, vestiti ed albergati, e veder come oggi sono. E però si farebbe pruova di assai poche cognizioni, se si vantasse il traffico esterno come la più feconda sorgente della pubblica prosperità (1).

Quando credeasi che le ricchezze solo consistessero ne' preziosi metalli, in dispregio tener doveasi il traffico interno. Partivasi d' un' idea falsa, ma ammessala, tiravasene una giusta conseguenza, dicendo che il traffico interno non può mai render ricco un paese, poichè non vi fa mai entrar denaro. Ma ormai si sa che le ricchezze sono gli obbietti atti a soddisfare a' nostri bisogni; e vedesi che il traffico tra gli abi-

(1) Fa d' uopo osservare intorno al grandissimo accrescimento de' consumi in Francia, che in maggior numero di prima sono le specie di mercanzie condotte con alquanta solidità, e che il desiderio di spendere ed il buon mercato d' una parte delle produzioni render possono molti uomini meno custodi di ciò che comprano. Ma se da queste osservazioni conchiuder si volesse, che l' agiatezza non è maggiormente sparsa, che solo lavoriamo male e che siamo dissipatori, si vaneggerebbe, e chiuderebbonsi gli occhi innanzi all' evidenza.

tanti dello stato è quello che in maggior copia li spande.

Tuttavolta ponendo che i governi sieno sgannati del sistema che riduce la ricchezza al solo danaro, resterebbero ancora prevenzioni favorevoli alla preminenza del traffico esterno. Questo traffico è bellissimo; e ciò basta perchè presso la maggior parte degli uomini meriti più ammirazione. Certo un ministro solamente con veri servigi può assicurarsi gloria; ma per conformare tutta la vita a questa semplicissima verità fa d' uopo d'un' indole assai nobile e forte. I lavori utili comunemente hanno alcun che di lento e d'oscuro che stanca la più parte degli uomini; ma i mezzi per risplendere più conformi sono alle menti volgari. Se un amministratore assicurar voglia la libertà dell' industria, lungamente procederà per mezzo ad ostacoli; gli verrà contrastata l' abilità dell' ingegno, e calunniati saranno i suoi disegni. Ma se invece senza pena e senza sforzi incoraggia alcune manifatture di produzioni frivole e belle, verrà gridato il benefattore delle arti e del traffico. Per la più parte degli uomini l' apparenza è tutto. Se raccontasi che un negoziante olan-

dese compra del tè nella China, ed il cangia in America con zucchero che vende in Isvezia, questa potenza di traffico eccita la sorpresa; e siccome non mancasi d' aggiungere che questo negoziante ha botti d'oro, la più partedegli ascoltatori credeche il *traffico esterno di trasporto* sia in un paese cagione di maggiori ricchezze. Non pertanto è il meno vantaggioso, essendo quello che mette in attività nello Stato la minor quantità di lavoro.

Da un eccesso non ci gittiamo in un altro. Il traffico esterno dovrebbe tenersi in grande importanza, ancorchè si considerasse sol quanto valga per il traffico interno.

Dobbiamo agli economisti molte giuste idee intorno il traffico; ma quando han detto che, se l'industria fosse libera, i capitali dapprima si volgerebbero verso l'industria; che dipoi, stabilitala a sufficienza, dirigerebbonsi verso le manifatture ed il traffico interno; e che, ancora soprabbondando, ad alimentare andrebbero le diverse branche del traffico esterno; questi scrittori han formato un romanzo dalla storia smentito. Abbiamo veduto che necessaria è l' industria di manifattura perchè progredisca quella d' agricoltura. Parimente essenziale è il traffico esterno à

progressi del traffico interno. Le comunicazioni con gli stranieri moltiplicano i bisogni e destano le idee: ed il traffico interno profitta di queste cagioni d'eccitamento, e da loro trae tale attività che non mai avrebbe presso un popolo da ogni altro staccato.

Se il governo a molestar troppo non venga per mal intesi fini il traffico esterno, perseverantemente obbliga i manifattori nanali a raddoppiar gli sforzi per sostenere la concorrenza; e sì procura il miglioramento, la copia, ed il basso prezzo delle mercanzie.

Non pure il traffico esterno fa godere ad una contrada delle produzioni che indarno cercherebbe d'ottenere dal suo terreno e dalla sua industria; ma ancora potentemente serve a renderla ricca, dispensandola dal creare produzioni che con perdita fabbricherebbe, essendo che ha modo come con maggior profitto impiegare il suo lavoro ed i suoi capitali.

Col traffico esterno non hanno, per così dire, più limiti i mezzi da spacciar le mercanzie. Questo negozio è destinato ad avvicinare i popoli ed a metterli in comunanza di ricchezze e di cognizioni. Ohime! assai

spesso eccita divisioni sanguinose: ma la natura è potente più che gli uomini; onde senza dubbio condurralli in fine a tale che non più avveleneranno i beni che ricevono dalla liberale sua mano.

Conoscesi che i prezzi troppo alti desolano i consumatori, e quelli troppo bassi disanimano i produttori. Il traffico esterno tende a stabilire il vero prezzo in tutte le contrade, portando le mercanzie ove più si vendono. Ma per dare ad ogni stato copiose produzioni ed al maggior mercato, e per multiplicare per quanto sarà possibile le ricchezze di tutti i popoli, non basterebbe forse una interna libertà di traffico? non basterebbe forse abbattere le dogane che sorgono tra le diverse contrade? È questa ormai la più importante questione in economia politica.

CAPITOLO VIII

Delle dogane.

Le dogane nacquero dall'ignoranza e dal zelo fiscale. Nel decimoterzo secolo era vietato di estrarre le produzioni del nostro terreno e

della nostra industria. Riguardavasi l'estrazione come una rovinosa calamità che priva uno stato delle mercanzie necessarie; e questa opinione allora tanto giusta sembrar doveva, quanto ora il sembrano altre ugalmente false. Fu dipoi permesso di estrarre, mediante un' imposta che riparar credeasi al torto che si faceva agli altri cittadini. Strano compenso! Se gli abitanti dello stato non avevano sufficienza di produzioni, non ristoravali punto l'imposta del principe; ma era vendere il permesso di farli poveri. Dapprima non pagavasi che per inviar mercanzie fuori del regno; ma dipoi giudicò il governo che più raccoglierebbe, se pagare altresì facesse quando le produzioni d' una provincia in un' altra passassero. Questa disposizione era tutta di fisco: poichè le mercanzie erano sottoposte all' imposta solo al passaggio dalle provincie soggette a'sussidi in quelle che n' erano esenti, e si autorizzavano queste ultime ad affrancarsi dall' imposta, sottomettendesi a' sussidi. Volevasi danaro, senza prender cura degli effetti dell' imposta sopra l'industria; ed io son lungi dal maravigliarmene, vedendo ancora nel deci-

monono secolo le dogane sono fonti di ricchezze pel fisco.

Dir potrebbesi che un codice di dogane sia una assai giocosa raccolta di leggi. Se guardasi alle nostre tariffe, s' imparerà di quali dritti sieno capaci i solfanetti, gli ananas, i plettri di violino, ec. Certo nell' interesse del fisco, non in quello delle arti, mettonsi imposte sopra simili obbietti. L' esazione delle dogane monta a cento sessanta milioni, val quanto dire che dalla rivoluzione in qui si è più che quadruplicata. Altri forse mostrerà questo prodigioso accrescimento siccome un segno di prosperità; ma io non veggo che un deplorabile esempio de' mezzi che l' interesse del fisco può creare molestando l' industria.

Funestissimo è il complesso di ordini del fisco e di disposizioni di traffico che vedesi nelle dogane. Il danaro versato nelle classe pubbliche dà forza agli argomenti de' monopolisti; ed i profitti dell' imposta dimenticar fanno le miserie dell' industria.

So che alcuni maravigliar possono di queste ultime parole; e so che, per rispondervi, vantar possono i progressi delle nostre manifatture, mostrare in numeri la somma

totale delle loro produzioni, e domandare se questi sono gli effetti d'una miserabile industria. Quando, nel secolo passato, scrittori amanti del ben pubblico sorsero contra i collegi ed i regolamenti, risponder credettesi con vari opuscoli, ove la perfezione vantavasi delle nostre sete e de' nostri drappi, conto facevasi dell'intera somma delle nostre estrazioni, e terminavasi domandando se tali effetti rassicurar non dovessero de' vizi del sistema da' teorici combattuto. Non pertanto questi ostacoli sono stati distrutti, e noi abbiamo veduto quale altra carriera hanno le arti presa. Ed altresì si vedranno avvenire immensi miglioramenti, quando, dietro un contrasto che sarà lungo, ma che perseverantemente sostener bisogna, a ributtar giugnerassi o solo a render meno grave il peso delle dogane.

Non mai avrebbero le dogane separato i popoli, se l'ignoranza ed il fisco occupato non avessero il luogo della intelligenza. Intanto acquistiamo almeno esatte teoriche, aspettando di poterle mettere in pratica. Alcuni scrittori suppongono, al pari del volgo nella quale molti ci sono che credono di non apppartenerle, che vi sia una dif-

ferenza assoluta tra le estrazioni e le introduzioni. Alla prima di queste parole attaccasi l' idea della ricchezza e del guadagno; ed alla seconda quella della povertà o del riducimento a miseria. E questo è l' errore fondamentale.

O si estrae o s' introduce, sempre si fanno baratti. Purchè non si ricusi di comprare o di pagare, inviar non si possono produzioni senza riceverne nè riceverne senza inviarne; sicchè una estrazione necessariamente vien seguitata da una introduzione, ed una introduzione altresì necessariamente vien seguitata da una estrazione. Per ismentir questi fatti, sarebbe mestieri distruggere la seguente verità: che le produzioni solo con le produzioni si comprano.

Conchiudesi uno svantaggioso mercato, se gli obbietti che si danno hanno maggior valore di quelli che si ricevano; ma questa disgrazia, o sia effetto dell'imperizia o della violenza o di tutta altra causa, aver può luogo ne' baratti che si dicono estrazioni come in quelli che si chiamano introduzioni. Di loro natura tutti questi baratti sono vantaggiosi alle due parti che li mettono in opera. Se la Francia riceve di Svezia ferri,

ed in luogo loro la Svezia riceve di Francia vini, ambo i stati fatto avranno il loro guadagno; essendo che ciascuno d' essi verrà provveduto delle produzioni che aveva bisogno d' acquistare. I soli voti che formar si debbono per l' universale interesse sono, che abbondanti e svariate divengano le produzioni presso tutti i popoli, e che i baratti si multiplichino nel modo che più si possa. Tali voti effettuar non si possono che laddove sono istruzione e libertà.

Queste osservazioni chiare agl'ingegni attenti, ed incontrastabili per quelli che bene giudicano, veder fanno sopra quale errore sia fondato il sistema delle dogane. Ma pruovano queste osservazioni che d'un tratto infragner si debbano tutti gli ostacoli del traffico? Noi abbiamo considerato le dogane in un solo aspetto, ma in un altro ancora è mestieri considerarle. Quando esse terribilmente sussistevano si è formata l' industria. Onde le dogane, che mai non avrebbero dovuto sorgere, esser non potrebbero tutto ad un tratto atterrate senza mettere in pericolo, od eziandio senza distruggere una parte di quello che esse hanno permesso di creare. I partigiani della libertà del traffico

sono prudenti, perchè istruiti. Smith a considerar volgesi le manifatture che stabilite si sono per via delle proibizioni o delle imposte: « Se tutto ad un tratto si abolissero, e' dice, queste proibizioni e queste imposte, avvenir potrebbe che il mercato interno subito ripieno fosse di produzioni straniere a miglior prezzo delle nostre, e che più migliaia d' operai privi si trovassero d' occupazioni ..... L' imprenditore d' una grande manifattura che obbligato vedrebbesi di sospendere i suoi lavori, soffrirebbe un danno notevole. La parte forse del suo capitale che impiegava in compra di materie prime ed in salari, troverebbe senza molte difficoltà un altro impiego; ma questo imprenditore non potrebbe senza grandi perdite disporre dell' altra parte del suo capitale che è posta nelle sue fabbriche. E però una saggia considerazione de' suoi interessi richiede che questi cangiamenti non sieno mai subitanei, e che lentamente e successivamente sieno introdotti e dopo essere stati da qualche tempo annunciati. I regolamenti traggono seco e mettono in uso un vero genere di disordini, che assai malagevole è

far dipoi sparire senza che avvenga un altro disordine (1) ».

Il sig. Say dice che gli stati soggetti alle dogane assomigliano ad infermi che solo lentamente esser possono guariti dall' arte.

Indarno direbbesi che gli effetti della libertà, cioè a dire, la copia, la perfezione ed il basso prezzo delle mercanzie, non sarebbero caramente acquistati a prezzo d'un danno passaggiero. Qual mai savio uomo entrar vorrebbe mallevadore d'un' esperienza, le cui conseguenze impossibile è esattamente computare, e che può la fortuna compromettere e la vita d'un gran numero d' uomini? Quando ancora certo si fosse dell' utilità d' un subito cangiamento, le cognizioni non sono sì comuni, che si debba tentarlo. Le disgrazie inseparabili da un tale rivolgimento di cose, e quelle che i suoi avversari con i loro intrighi aggiugner vi saprebbero, spaventerebbero tutte le menti. Il governo costretto sarebbe a ritornare all' antico ordine di cose con quella stessa rapidità colla quale abbandonato l' avesse.

(1) *Ricchezza delle nazioni*, tomo III, pagine 88, 96 e 96.

Le catene del traffico esser non possono infrante ad un sol tratto; ma fa mestieri aprir gli occhi alle universali perdite che nascono de' contrasti di tariffe, riconoscere le verità da me esposte e che distruggono la teorica delle dogane, inoltrarsi a gradi e francamente verso la libertà, chiamando tutti i popoli ad illuminarsi intorno a' veri loro interessi, ed a non temere di mostrar loro onorevoli esempi.

I partigiani delle dogane impiegano le proibizioni e le imposte. Le proibizioni sembra che dieno loro il più attivo mezzo di repulsazione. Una produzione soggetta alle imposte, se entra in fraude, è sicura dopo il passo della frontiera; ma se è proibita, può venir perseguitata di magazzino in magazzino. Le proibizioni vanno insieme con ordini d'inquisizioni, e non pertanto il loro effetto non è sempre sì certo quanto sperasi: poichè l' altezza del prezzo che nascene è un allettamento al controbando. Le proibizioni sono ostili, cagionano la separazione de' popoli, e con maggior efficacia delle imposte tendono a creare un monipolio nell'interno dello stato. Il lavoro d'un saggio amministratore consister deve a sostituire imposte alle proi-

bizioni; dipoi, a moderare di grado in grado le imposte. Anzi che cedere agl'interessi privati che sollecitano nuove restrizioni, mostrar deve a quelli che godono delle restrizioni stabilite il tempo in cui le une s'indeboliranno, e le altre dispariranno: e sì farà nascere i benefìci d'un reggimento di libertà.

Il sistema contrario può solo favorir l'ignoranza e la pigrizia a danno dell'interesse pubblico. Alcuni scrittori pretendono, ed è vero, che se in uno stato libera è la manifattura, escluder se ne possono i produttori stranieri, senza che ne avvenga un monipolio. Certo meno grande è il danno, che se limitato fosse il numero de' produttori nazionali: e, se vuolsi, sussiste solo un mezzo monipolio; ma i suoi effetti sono sempre quelli di ritardare il perfezionamento delle arti e di rincarare le produzioni.

Le nostre ferriere e'sono alcuni anni, che han fatto progressi; ma s'immagina alcuno che questi progressi stati non sarebbero più rapidi e più grandi, se minor compiacenza si avesse avuto a garentirne gl'imprenditori d'ogni molestia riguardo alla concorrenza straniera? Un chiaro uomo, il cui stato

l' obbliga a conoscer benissimo la fabbrica de'ferri, dicevami: Questa fabbrica è sì protetta dalle imposte, che ottener si possono grandi profitti nelle ferriere senza abbandonar l' abitudine, mentre una parte delle nostre industrie ancora fa fede di una intera ignoranza. Ognun sa come l' Inghilterra abbia protetto, per via delle dogane, le sue manifatture di seta: e sonosi vantati gli effetti di questa protezione. Ecco ciò che ne pensava il sig. Huskisson quando era ministro e direttor del traffico. « Il monopolio ha prodotto ciò che sempre produrrà, cioè, una piena indifferenza riguardo al perfezionamento. Questo interessato zelo che è il motore dell' industria, e che continuamente studiasi di riprodurre e di vendere al miglior mercato possibile, si è ammortato, mercè il sistema proibitivo. Il che è stato cagione che noi siamo restati indietro a'nostri vicini nella manifattura delle sete. Deplorabile effetto del torpore che comprende l' industria, quando leggi proibitive la cacciano in una indolente sicurtà (1)! »

(1) *Discorso recitato nella camera de' comuni*, a dì 24 marzo 1824, tradotto dal sig. Pichon.

Mettere una imposta all'entrata d'una mercanzia è obbligare il consumatore a pagarla più che non vale, non pure quando viene di fuori, ma ancora quando è lavorata dentro dello Stato, poichè i produttori nazionali elevar possono i loro prezzi o ritenerli in alto, senza temere di concorrenza. È triste insieme e giocoso ascoltare manifattori protetti dalle leggi proibitive dire in una tal maniera contenta: Prosperar faremo questa branca d' industria, e voi più non sarete tributari dello straniero. Come esser possiamo tributari, quando da quelli compriamo che dannoci a più basso prezzo opere meglio condotte? Dir non possiamo forse, e più veramente, che noi paghiamo un tributo, poichè siamo forzati a rivolgerci ad uomini che più cari ci vendono obbietti peggio lavorati?

Faceva il sig. Garnier nel 1822 questo computo. Credesi che nel corso d'un anno l'aratro che lavora opera un consumo di cinquanta libbre di ferro. Il lavoratore prima del 1790 potea procurarsele a dieci soldi al più per sette libbre: e frattanto ora le paga almeno il triplo. Se sono in Francia, come si crede, nove cento venti mila ara-

tri moventi, il solo rincarare del ferro grava l'agricoltura di una nuova imposta di quattordici milioni (1). Può dirsi, che esagerato è questo computo, ed io l'ammetto. Ma restringendo si pruoverà che questa imposta è meno grande di ciò che il sig. Garnier pretende; ma non si giugnerà mai a mostrare che sia lieve. Se dipoi osservasi che l'autore parla d'una sola specie di strumenti, e che il ferro è una mercanzia di prima necessità e serve ad una moltitudine d'usi, forse comincerà a sentirsi molestia della maggiore spesa che seguita l'aumento del suo prezzo. Da ultimo, se si considera che il ferro è una delle produzioni la cui introduzione è compresa nelle imposte e se pruovasi di fare il computo del rincarare cagionato da tutte le leggi proibitive, non si può scampare dall'esser inorridito, misurando l'enormità del peso onde le dogane opprimono un popolo.

Gemesi, non senza cagione, dell'aumento delle imposte inscritte nel *budget*; ma il

(1) *Nota* della traduzione di Smith, tomo VI. pag. 241.

rincarare delle produzioni è un' altra imposta, la cui intera somma impossibile è conoscere con esattezza. Ora stimisi questa frase sì spesso ripetuta da' facitori di tariffe: che il rincarare una produzione è una imposta utile a' produttori, e quasi insensibile alla moltitudine de' consumatori trai quali dividesi. Veramente, questa frase sembra essere una ironia.

Il reggimento delle dogane non è senza gravi inconvenienti per i produttori stessi; dapprima perchè essi altresì sono consumatori, dipoi perchè questo reggimento non può servir gli uni senza nuocere agli altri. Come stare in bilico tra loro? Si è creduto allegare un eccellente principio dicendosi che, per favorire il lavoro, è mestieri impedire l'uscita delle materie prime e l' entrata delle lavorate. Il sig. de Sismondi fa giudiziose osservazioni intorno questo principio che semplicissimo sembrava e profondissimo. » Il lino, egli dice, è una materia lavorata per quello che il macera, ed è una materia prima pel filatore. Il primo, seguitando il principio generale, desidera che se ne favorisca l' uscita; ed il secondo che si proibisca. Il filo è di nuovo

materia lavorata pel filatore, e materia prima pel tessitore; la tela è materia lavorata pel tessitore, e prima per il tintore; l'indiana ovvero la tela dipinta è materia lavorata per il tintore, ed è prima per il *modista*, l'ornatore ed il sarto. Quegli che giunge all' ultimo sempre cerca di restar solo padrone del mercato, riguardo a tutti quelli che hanno lavorato innanzi che lui; non fa progredire l'industria vietando l'uscita; e quindi diminuisce la quantità di opere che quelli far potrebbero. Quando si considera l'ordito d'un codice di dogane, quasi sempre truovasi che le proibizioni successivamente accordate a'diversi gradi dell'industria, sono in diretta contrarietà le une con le altre (1). « Sì, pretendere regolare interessi tanto complicati è andar troppo innanzi in un laberinto ove camminasi a caso. I produttori in fama hanno il vantaggio; ed è cosa degnissima di compassione vedere i ministri d' un impero cangiati in agenti di manifattori che l'ingannano.

Non abbiamo osservato che una parte del

(1) *Nuovi princìpi d' economia politica*, tomo I, pag. 436.

danno che produttori ad altri produttori cagionano. Se non si ammettono mercanzie straniere; i popoli, che le avevano spedite, quando viene loro fatto, possono rifiutare le mercanzie che ad essi s'inviano. E sì la fortuna degl' imprenditori serviti dalle dogane è fatta a spese degl' imprenditori che son vittime delle rappresaglie. Io non so come sembrai giusto arrichir gli uni spogliando gli altri. Io non so come s'imagini proteggersi l' industria, quando s'incoraggia un lavoro a danno d'un altro, senza che spesso decider si possa quale sia quello che in uno stato di libertà diverrebbe il più importante.

Le rappresaglie in sè stesse nuocciono a quelli che le adoperano. Quando Stati vicini della Francia rifiutano di ricevere i nostri vini, perchè noi rifiutiamo di ricevere i loro bestiami, si condannano a soggiacere ad una seconda perdita, essendo che noi n' abbiamo loro cagionato una prima. I bestiami che vender debbono perdono un mezzo di spaccio ed abbassano di prezzo; e non n' è certo un compenso quello di rendere più difficili a procurarsi e più cari i vini che di comprare han bisogno. Ma le

rappresaglie altramente esser possono considerate. Alcune volte disturbano l'industria del popolo il quale dà l'esempio di violare la libertà del traffico. Questa libertà essendo lo scopo de'nostri sforzi, se in tal modo obbligar si può l'assalitore a riconoscere le proprie leggi proibitive, deesi a sè stesso fare un passaggero danno, per ottenere un bene stabile. Sotto questo aspetto del tutto approviamo le rappresaglie. Con questo soccorso gli Stati uniti e la Prussia hanno forzato l'Inghilterra a rinunciare alle imposte differenziali (1) che per lunghissimo tempo giudicati aveva indispensabili alla prosperità della sua potenza navale. Il signor Huskisson, in un discorso ove la sublimità de'pensieri s'unisce alla forza del ragionamento, ha molto bene pruovato che se usar si potevano certe astuzie quando una sola nazione ne conosceva il secreto, ora è impossibile poichè tutti i popoli attentamente riguardano ai grandi interessi di traffico. *Il nostro privilegio d'invenzione*, ei

(1) Queste imposte assicurano un vantaggio alle mercanzie portate da navi nazionali, aggravando quelle che giungono sopra navi straniere.

dice, *è spirato* (1). Profonda al pari che ingegnosa sentenza.

Negar non potrebbesi che, abusando della sua forza, far potesse il governo alcune operazioni lucrative. Veduto abbiamo Stati potenti costrignere colonie o Stati deboli a ricever d'essi mercanzie ed a darne loro altre, aumentando il prezzo di quelle ed abbassando il prezzo di queste. Un assassino può spogliare i viaggiatori; ma un' altra industria varrebbegli una più sicura esistenza. Conoscesi ciò che gli Stati, tiranni d' altri stati, con le loro esazioni guadagnano; ma mestieri sarebbe computar quello che guadagnato avrebbero seguitando altri princìpi, e quello che perduto hanno in conseguenza degli odi, rappresaglie e guerre nate dalle loro ingiustizie. Il volgo attribuisce una rivoluzione all'evento dal quale immediatamente è stata preceduta; ma e' fa d' uopo vedere i particolari che l'apparecchiarono e la resero inevitabile. Il monipolio che durissimamente gl' Inglesi esercitavano verso le colonie dell' America settentrionale, fomentarono l' odio che più tardi fece palese

(1) Discorso già citato, pag. 176.

la pretensione di tassare queste colonie senza il loro consenso. E sì ritener volendo a pro d'alcuni mercanti un grave monipolio, l'Inghilterra ha fatto sorgere una potenza rivale alla sua, che più volte turberà i sonni de' suoi ministri.

La pubblicità delle deliberazioni che ora sussiste in più paesi, grandemente valer deve alla propagazione de' princìpi dell'economia politica. La scienza dell'amministrazione far non poteva rapidi progressi, quando misteriosamente era racchiusa nel gabinetto di pochi uomini di stato. Ringhiere sorgono ne' diversi luoghi del globo terrestre, e di giorno in giorno più malagevole diviene tener segreti; onde è mestieri francamente esporre il suo scopo ed i suoi espedienti. Certo chi è sopra la ringhiera può mentire; ma là, più che altrove, questo vil mezzo non ha altro effetto che il dispregio per quelli che l' adoperano. Assai agevolmente nelle pubbliche discussioni rendesi la verità chiara, ancorchè la lealtà non vi fosse il più sicuro come il più onorevole partito.

Non v' ha dubbio che le cognizioni più sparse, la forza e la sicurezza che nascono da un accrescimento di prosperità, condur-

ranno i popoli a sempre volere più libertà nelle loro comunicazioni. Conoscesi quanto sia utile alle provincie d'un impero trafficare liberamente tra loro: e perchè paragonar non potrebbonsi i diversi stati a queste diverse provincie? Se due contrade, che le dogane separano, per effetto di qualche grande avvenimento vengono riunite sotto lo stesso governo, le dogane spariscono, ed i due paesi non tarderanno a trovarsene meglio. Opporrà alcuno, che l'abolizione degli ostacoli non avrebbe lo stesso effetto, quando i due Stati appartenessero a differenti governi, ed a contribuir non avessero alle stesse spese? Questo argomento tutto di fisco niente pruova: poichè trattasi di sapere ciò che prosperar farebbe l'industria delle due contrade; ed a ciò poco importa sapere se verseranno le pubbliche entrate in uná o più casse. Non è di semplice teorica quello che ho detto della riunione di due paesi. Quando più Stati per breve tempo riuniti furono alla Francia, la libertà di traffico si distese tra loro: e ciò forse fu il più grande compenso delle disgrazie di que' giorni. Ma poi che dopo una nuova separazione, sonosi le dogane rialzate, non già l' interesse dell'in-

dustria, ma le prevenzioni, gli odi ed il fisco l' hanno voluto.

In quella che i più saggi scrittori ed i più dotti amministratori annunciano idee generose, un errore circula e s' insignorisce d' alcune chiare menti, e viene a suscitar ostacoli alla propagazione de' veri princìpi. Questo errore è quello che fa credere ad un certo numero d'uomini che cercar deve un popolo di riunire tutti i generi di manifattura, e tentar di bastare a sè stesso.

Questo sistema non differisce niente nelle sue conseguenze da quello de' vecchi partigiani delle leggi proibitive; ma in luogo di mostrarsi come operato dal fisco, volgesi all' amor di patria, ed adula le nazioni nel loro orgoglio e ne' loro odi. Le politiche nostre burrasche sono venute a secondarlo. L'amor del bene e quello del male, sempre insieme presenti sopra la terra, non hanno mai impiegato più sforzi che da cinquant' anni a questa parte. L' uno ha propagato savi princìpi; l' altro ha fomentato passioni. I contrasti, che hanno cagionato, danno un apparente giustizia a'consigli che richiamassero la barbarie in mezzo della civiltà. L' impossibile e funesta idea che un

popolo bastar debba a sè stesso, converrebbe solo a' costumi d' una guerriera republica che, per nudrire l' esclusivo suo amor di patria, odiasse tutti gli altri Stati, e sola esser volesse come la bestia feroce nella sua tana.

Sempre veduti si sono imprudenti e mèdiocri amministratori credere importare all' amor di sè stesso di contrastare la natura delle cose, per introdurre o far progredire in un paese branche d'industria, che o del tutto dovuto non avrebbero coltivare, o coltivar senza magnificenza. Dietro l' ottimo evento, gli uomini giudiziosi dimandano ancora se gli effetti compensano le privazioni ed i danni. Il palazzo di Versailles è l'esempio di queste pazze imprese: s' ingannarono coloro i quali dissero che quell' edificio non sarebbe venuto a fine; l' edificio sussiste, ma vale quanto costa?

Ogni popolo ha le sue naturali produzioni ed i suoi ingegni, siccome il suo clima: e seguitando la via ove le dominanti sue condizioni lo spingono, il suo lavoro ed i suoi capitali gli daranno le migliori produzioni, e saranno cagione de' più ricchi baratti. Cercare di produrre tutto, è con-

dannarsi a fabbricare obbietti che traendosi dagli stranieri procurar si possono meglio condotti ed a miglior mercato; sicchè è far uso poco lucrativo de'capitali che più utilmente impiegati sarebbero in altri generi d'industria. Quanti amministratori con dispregio sogghignano allorchè dicesi loro: la provvidenza variando i mezzi che ha ciascun popolo di crear ricchezze, render volle necessari gli uni agli altri gli abitanti de'diversi climi, ed unirli col dolce vincolo de' baratti. Questi uomini di stato aver credono idee più profonde. Ah! che le idee morali sono capaci d' una stretta dimostrazione. Vuolsi ch' io traduca in linguaggio aritmetico questa verità che gli uomini restar debbono fedeli agli scopi della saggia natura che chiamali a diversi lavori? Mi valerò delle parole d'uno di quelli autori che con maggiore aridità procedono in economia politica. « Pogniamo, dice il sig. Ricardo, che due artefici sappiano, l' uno e l'altro, fare scarpe e cappelli. L'uno superi l'altro in ambo i mestieri; ma facendo cappelli gli vada innanzi solo d' un quinto o sia del venti per cento, mentre che facendo scarpe ha sopra lui il vantaggio del terzo o sia del

trentatre per cento. Non sarebbe forse dell' interesse di tutti e due che l'artefice più abile esclusivamente si desse allo stato di calzolaio, ed il meno destro a quello di cappellaio (1)? ».

Il sistema che tende a far ovunque fabbricare in tutti i generi, non può aver altro effetto che un universale disagio. Spesso si levano doglianze dell' ingombro delle mercanzie in vari luoghi del globo terrestre. L' imprudenza e l'ignoranza di certi imprenditori sono cagioni di questa calamità; ma vieppiù ancora attribuirla bisogna alle dogane. Col loro aiuto fabbricansi le stesse mercanzie nella più parte de' paesi, mentre che la libertà mantenuta avrebbe la varietà necessaria a' baratti. Inoltre, il trafficante che porta produzioni in una terra straniera vi trova dogane che le rincarano e rendono meno agevole il loro spaccio. Le mercanzie che ricever vorrebbe in cambio delle sue sono alcune volte proibite o ripiene d'imposte nell'uscita; e quelle che gli si porgono sono alcune volte proibite o ri-

(1) *De' princìpi dell' economia politica*, tomo I, pag. 207, in nota.

piene d'imposte nell'entrata del suo paese. Quando è sì molestata l'industria da duplicati ostacoli, sarebbe un prodigio che agevolmente le vendite si facessero. In questo laberinto, spariscono i bisogni degli uomini; la sola tariffa delle dogane fa d'uopo conoscere; e poichè è nella natura delle cose che le leggi delle dogane varino, non hanno alcuna sicurtà le operazioni di traffico. Tale è il vergognoso stato in che è ancora ritenuta l'industria in questo decimonono secolo per un sistema nato dalle passioni e dall'ignoranza.

Grandi errori spariranno, come sono altri spariti dopo aver lungamente regnato. L'una delle cagioni che la maggior importanza dettero alle dogane fu la persuasione che uno Stato impedir deve l'uscita del suo danaro, e cercare d'impadronirsi di quello degli stranieri. Esaminerò questa opinione nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX.

Della moneta.

Ognun sa che alcuni filosofi, datisi a ricercare dell' origine delle lingue, sono restati compresi di maraviglia vedendo tutti i loro supposti porgere difficoltà insolubili, ed hanno terminato credendo necessario l'intervento della divinità per crear la favella. Un simigliante stupore destar possono le ricerche dell' origine della moneta. In qual modo questi pezzi di metallo, di per sè inutili, son divenuti per unanime consenso il più sicuro mezzo di procurarsi i vari obbietti che si desiderano?

Il govérno e la forza non possono aver imposto questo mezzo di baratto. Avvi una grande libertà nell' uso della moneta. Se ricevesi una moneta d'oro in cambio d'una mercanzia, avviene perchè vi si trova il proprio vantaggio; essendo che, preferendosi un' altra produzione, cercasi, o rifiutasi di conchiudere il contratto. Liberamente dunque gli uomini impiegano il danaro: e però più malagevole cosa è vedere come l' inventarono.

Quando gli uomini hanno un estremo bisogno di pervenire a qualche scoverta, sì multiplicati sono i loro tentativi che il fortunato evento è da ultimo il prezzo de'loro sforzi. Poche invenzioni erano al pari della moneta necessarie: e perchè si giudichi quanto ci sia utile, pogniamo che non sussista. Come fare la più parte de' baratti? Posseggo una balla di lana, e vorrei aver grano. Porto la mia grave ricchezza ad un coltivatore: egli tien grano, ma cerca vino. Io fo di procurarmene per dipoi darlo a lui. Il vignaio non ha bisogno della mia lana; ed il manifattore che volentieri la riceverebbe, nè vino nè grano possiede che ceder mi possa. Ed ecco quante difficoltà ed andari, impacci e fatighe! Giungo a trovar alcuno che con me può fare un baratto. Altra difficoltà! Come apprezzare il valore delle due mercanzie? come determinare quale quantità di grano dar deesi in cambio d'una data quantità di lana? Ci accordiamo in fine, ed una o tutte due le mercanzie si dividono. Ma se divider non si possono? Se di barattar trattasi con una suppellettile un animale? Qual caso mi farà venir incontro chi non pure possiede l'ob-

biettto che desidero, ma che eziandio il possiede precisamente d' ugual valore a quello dell' obbietto che barattar voglio?

Indispensabile era avere una mercanzia mezzana che facilitasse i baratti e che servisse di paragone per apprezzare i valori.

I diversi obbietti che impiegar si possono a questo uso non hanno tutti allo stesso grado le qualità da desiderare; e molte prove precedettero il trovato della moneta come ora la conosciamo. L'imbarazzo d'alcuni filosofi per isciogliere il problema della formazione della favella, nasce dal perchè è mestieri di convenzioni per dare un significato alle parole, ed è mestieri d'una favella per fare convenzioni : il che è un circolo vizioso, dal quale la possibilità non vedesi d' uscire. Uno de' più ingegnosi loro compagni, cioè a dire il sig. Laromiguière, ha molto ben detto che altresì pruoverebbesi che impossibile cosa è aver mai nè martello nè incudine, essendo che fa bisogno d' un incudine per fare un martello, e d'un martello per fare una incudine. Per buona ventura, più che i nostri filosofi, la natura è feconda di mezzi ; e ci fa giugnere, per un seguito di prove sempre meno informi,

a produrre con una certa perfezione ciò che in teorica giudicavasi impossibile.

Lasciati nella naturale loro intelligenza, gli uomini alcune volte hanno idee molto ingegnose. I poveri abitanti della costa d'Angola si hanno fatto una moneta ideale, i cui pezzi che chiamano macute non sussistono che nella loro imaginativa (1). Chi si vuo'disfare d'un obbietto il valuta tante macute; il suo vicino altresì valuta l'obbietto che può dare in cambio; e si contratta come se si avessero a dare o ricever macute. Questa moneta serve di paragone per apprezzar i valori; ma compie una sola delle funzioni del danaro. Il bisogno di facilitare i baratti per via di una mezzana mercanzia impiegar fece a questo uso diversi obbietti; nel Messico le noci di cacao; in Virginia il tabacco; in Abissinia pani di sale; ed in alcuni popoli indiani brillanti conchiglie che servono d'ornamento.

Cercandosi sempre di perfezionare il mezzo di baratto, necessariamente giugner doveasi alla moneta metallica, poichè riunisce nel miglior modo le qualità da desiderare

(1) *Economia politica* di Steuart, tomo III, pag. 16.

in una mercanzia mezzana. I metalli preziosi hanno gran valore (1) in poca mole che permette di agevolmente custodirli, nascondere e trasportare. Indefinita è la loro durata: e sono in tanta copia che bastar possono a' bisogni di tutti i popoli, senza essere in modo comuni che s' invilisca il loro valore, e siesi in obbligo d'accrescere d'una maniera imbarazzante la massa della moneta. L' arte li divide in quante parti vuole, senza che loro avvenga un grande calo. Da ultimo sono atti a ricevere e lungamente conservare un' impronta.

Osserviamo che importante trovato fu quello di coniare i pezzi di metallo, perchè provassero il loro peso e nome. Se ricevendolo bisognasse pesarli e provarli, queste due operazioni molto imbarazzerebbero; molesta essendo la prima, e la seconda quasi impossibile. Si giunse per gradi a coniar la moneta. Dapprima fecesi uso di pezzi di

(1) Ingannerebbesi chi credesse che questi metalli ricevono il loro valore dall' effigie del principe: ma il ricevono da' vari usi che far se ne possono, e dalle spese che la loro estrazione ed il loro preparamento richieggono.

metallo senza impronta; dipoi, un semplice punzone indicò il loro valore; da ultimo, l'arte di coprir tutto il pezzo di figure e parole, più difficili rese a cancellare ed a contraffare i segni indicativi del nome e del peso delle monete.

L' invenzione del danaro è uno de' più potenti veicoli della civiltà. Le idee precedenti il provano; ed io aggiugnerò una importante considerazione. Senza il danaro come formar si possono i capitali, la cui esistenza è indispensabile a' progressi dell' industria? Difficilmente unirebbonsi obbietti imbarazzanti per la loro mole, soggetti a variarsi, ed eziandio a distruggersi. Col mezzo della moneta, ogni giorno metter si possono in serbo alcune porzioni d' una mercanzia che prende poco luogo e non s'altera niente; e quando se ne possiede sufficiente quantità, agevolmente trasportasi ove il bisogno la richiede, per barattarla con obbietti necessari all' impresa che si vuo' fare.

Non pertanto, quanto grande sia l' importanza del danaro, spesso hannola esagerata, ovvero lungamente si è stato in inganno intorno la natura de' servigi, che

rende alla società. Fu riguardato come la sola ricchezza; e sì l'economia politica ebbe per fine ritenere il danaro nello Stato, ed attrarre quello degli stranieri.

Giudiziosi esami hanno dissipate, od almeno indebolite queste false prevenzioni. Altro non sono i metalli preziosi (1) che produzioni; e queste produzioni, al pari di tutte le altre, altramente non s' ottengono che col lavoro. Il che è chiaro, se riguardasi a' popoli il cui terreno nasconde questi metalli. L' impresa delle miniere è un genere d'industria che nè anche è lucrativo quanto si crede; poichè spesso dà false speranze, ed è feconda cagione di disastri nella fortuna degl'imprenditori. Se enormi sembrano i guadagni in una copiosa miniera, tornar si veggono al natural prezzo quando mettonsi in paragone i profitti e le perdite di tutti coloro i quali tolsero un tal genere d' imprese. Ed i

(1) L' uso, che non sempre s' accorda con la ragione, ha fatto dar questo epiteto a due metalli; ma veramente il ferro meglio il meriterebbe. Noi potremmo, strettamente parlando, adoperar altra cosa in luogo dell' oro e dell' argento; ma come perverremmo a sovvenire al difetto del ferro?

popoli, che non posseggono miniere, col lavoro ancora procuransi i metalli necessari per le loro monete, oreficerie, ec. Questi se non li rubano in guerra, aver non li possono che dando altre produzioni in cambio.

Non v'ha cosa meno esatta, e direi quasi più assurda o più scempia di questa frase ancora ripetuta ne' discorsi pubblici, e nei rapporti d'officio: Tributari siamo di tanti milioni inverso il tal popolo, a cui paghiamo in danaro le sue mercanzie. Dir potrei che questi milioni, o quasi tutti, paghinsi senza che uno scudo esca dello Stato; ma io suppongo che i nostri banchieri passar gli facciano in moneta presso gli stranieri: come più noi siamo loro tributari che se loro dessimo altri obbietti in cambio di quelli che a noi cedono? Nel primo libro di questa opera veduto abbiamo che solo con le produzioni si comprano le produzioni. Se non paghiamo ad un popolo con le nostre sete, drappi, vini, ec, e gli portiamo metalli preziosi, è stato dapprima mestieri di procurarceli barattandoli con le nostre sete, drappi, vini, ec; e sì sempre direttamente od indirettamente paghiamo con le produzioni del nostro terreno e della nostra in-

dustria. Tutta la differenza è in questo, che nel primo caso avvi un sol baratto, e nel secondo ve ne sono due. Ora bene potrebbe avvenire che in questo ultimo caso avessimo più vantaggi, poichè una doppia operazione metter deve in moto più lavoro nella società.

Una differenza tra i metalli preziosi e le altre mercanzie è che sono la produzione che più agevolmente che ogni altra procurasi il traffico. La piccola loro mole permette di trasportarli lontano con poca spesa, di scampare dalla vigilanza delle dogane, e di non temere delle proibizioni che fulmina una ignorante cupidità. Certo l'oro e l'argento vengono portati ove maggiore sentir se ne faccia il bisogno; in altre parole, ove sono più cari. Perchè ogni Stato industrioso ricevane la quantità che gli è necessaria, basta che il traffico non incontri ostacoli; ed il torno a dire, per una sì preziosa mercanzia e di tanto poca mole, la circulazione è quasi sempre libera.

In uno stato ove non fosse danaro abba-

stanza (1), soffrirebbe l' industria, e con difficultà si farebbero i baratti. Non pertanto non v'ha bisogno che ad uguale proporzione del numero delle permute aumenti la quantità delle monete. Una moneta per così dire multiplicasi; poichè l'attività del traffico rapidamente la fa passare per una moltitudine di mani.

Se vero è che la rarezza della mercanzia mezzana nuocerebbe alla celerità de' baratti, ugualmente certo è che la troppo grande sua copia darebbe effetti nocivi. Triste condizione sarebbe quella d' un paese, ove sempre entrar si facesse danaro, senza mai lasciarne uscire. Il valore del danaro renderebbesi minore; e caricarsi bisognerebbe di una quantità di moneta sempre più grande e sempre più imbarazzante, senza ottenere più obbietti in cambio. La scoperta dell'America apportò in Europa una massa di preziosi metalli, fuori di proporzione con l'accrescimento del traffico; ed il danaro valse sei volte meno che prima. Un fatto prova, quanto cedono gli uomini alle illusioni al-

(1) Ovvero segni che rappresentano la moneta, come vedremo in appresso.

lorchè trattasi di questo metallo con tanta ardenza ricercato. Il parlamento di Parigi fece rimostranze per dolersi che un gran numero di persone aveva vasellame e suppellettili d'argento, e per dimandare che per l'interesse de' poveri fosse proibito tanto lusso. Se tolto si fosse il moto ad una branca d'industria, diminuito sarebbesi il lavoro; e se aumentata si fosse la quantità della moneta d'argento, indebolito eziandio sarebbesi il suo valore.

L'opinione che fa tenere il danaro per la ricchezza, aver non pertanto deve alcun che di singolare, essendo che fu universale, ed un certo numero di persone ancor la difende. Questa esser deve l'opinione di quelli che giudicano secondo l'apparenza. Noi facciamo pochi baratti propriamente detti; ma facciamo compre e vendite nelle quali sempre vedesi figurar la moneta: e però pare che tutto produca e tenga luogo di tutto. Più danaro ha un uomo e più è ricco: da questo incontrastabile fatto, assai naturale è conchiudere che, per arricchire uno stato, solo fa d'uopo accrescere la massa del suo danaro. Ma quando assomigliasi una nazione ad un uomo, cadesi

alcune volte in gravi errori. L'uomo che ogni giorno aumenta la quantità de' preziosi metalli che possiede, non ne fa diminuire il valore; ma un popolo crescendo sempre la massa delle sue monete, proverebbe le miserie della soprabbondanza. Inoltre osserviamo che un popolo è un complesso d' uomini, de' quali svariatissimi sono gl' interessi ed i desideri. Io preferirei una somma di venti mila franchi a mercanzie dello stesso valore. A che gli impiegherei? Il danaro subito mi fa procurare ciò che potrà piacermi. Un negoziante forse preferirebbe le mercanzie. Per servirmene, io sarei obbligato venderle; ed egli, per servirsi del danaro, comprerebbe mercanzie. Io le avrei vedute alterarsi nelle mie mani, od eziandio distruggersi; ed il negoziante sorpassar le farà in valore la somma che io ho scelto. Può dunque avvenire che quando vende agli stranieri trovi più vantaggioso farsi pagare con altre produzioni anzi che con la moneta. Non v' ha dubbio che alcune volte prende mercanzie, comunque desiderato avesse danaro; il che avviene quando in altro modo trattar non si vuole, ed egli ama meglio sì vendere che ritener

le sue balle. Sempre far cerca ciò che gli è più vantaggioso, o di minor danno; e tutti gli sforzi del governo, per diriggerlo con proibizioni ed imposte, altro effetto non hanno che di costrignerlo a svantaggiosi contratti o di ridurlo all' impossibilità di vendere.

Si è dovuto credere che si facesse un ragionamento giustissimo dicendo: ci sono obbietti che rapidamente si distruggono, ed i metalli sono quasi incapaci d'esser distrutti; e però se un paese compra da un altro obbietti fragili e paga in danaro, si fa povero e l' altro ricco. Ma il paese che riceve danaro non il nasconde. Spandesi il danaro; poichè il popolo che l' ha ricevuto in cambio di drappi, il darà forse in luogo di bevande che sono ancora meno durevoli.

Quando credevasi che i metalli preziosi facessero la ricchezza degli stati, metter dovevasi una estrema importanza in computare l' intera somma delle vendite e delle compre fatte presso gli stranieri. Ravvicinando le colonne di numeri, videsi o veder credettesi qual bilancio di conto restasse a pagare o a ricevere. Ciò chiamavasi il bilancio del traffico, col quale giu-

dicar pretendeasi se ricco o povero si rendésse un paese. L'inutilità di questa opinione è stata sì ben dimostrata, che poco mi tratterrò intorno ad un tal subbietto.

Le tavole del bilancio del traffico distese in Inghilterra, sempre o quasi sempre sono a pro di questa ricca contrada. E però il danaro entrato in questo paese formar vi deve una prodigiosa massa. Il sig. Say unisce le somme in tal modo ricevute dagl'Inglesi dal principio del decimoottavo secolo sino alla carta della finanza del 1798, e trova l'enorme totalità di trecento quarantasette milioni di sterlini. « Aggiugnendo, e' dice, il danaro che già sussisteva in Inghilterra al cominciamento del secolo decimottavo, giudicherassi che posseder doveva assai presso a quattrocento milioni. Come addiviene che le più esagerate estimazioni ministeriali non abbiano potuto trovare in Inghilterra se non che quarantasette milioni nel tempo che il più ve n' era? (1) ».

Gli effetti ingannatori del bilancio del traffico assai ingegnosamente sono stati indicati dal sig. de Saint-Chamans in un discorso

(1) *Trattato d'economia politica*, tomo I, pag. 245.

che ora non ho presente ; e quindi certo renderò meno vive le idee dell' autore. Supponete, e' dice, che un negoziante francese trasporti oltre i mari un carico di cinquanta mila franchi; supponete che la sua vendita e le sue compre sieno tanto felici ch' egli ritornando porti mercanzie il cui valore giugnesse a duecento mila franchi. Maravigliosa è questa operazione. Non pertanto consultate il bilancio del traffico ; e troverete che indica nella colonna dell' estrazioni cinquanta mila franchi, ed in quella delle introduzioni duecento mila franchi ; e sì pruova che noi abbiamo perduto cento cinquanta mila franchi. Un evento cangiar poteva questi computi. Se la tempesta inghiottito avesse i duecento mila franchi di mercanzie, inscritti non verrebbero nella colonna delle introduzioni ; e quella delle estrazioni dimostrerebbe che guadagnato abbiamo cinquanta mila franchi.

A pena comprendesi che uomini di stato abbiano con fatica studiato le tavole del bilancio del traffico, per trarne gravi conseguenze intorno la destinazione de' popoli. Questo è eziandio un motivo di sperare che

errori ora accreditati, saranno un giorno volti in ridicolo.

CAPITOLO X.

Delle carte che suppliscono alla moneta.

Comechè maravigliosissima sia l' invenzione della moneta, non pertanto gli uomini hanno saputo perfezionarla e scovrir segreti per vieppiù facilitare i baratti.

La moneta dà in certa maniera la facoltà di trasportar le altre produzioni, senza cangiarle di luogo. Se dimoro nel mezzogiorno e posseggo nel settentrione una terra seminata di grano, non potrebbesi senza molto incomodo e spesa inviarmi la mia parte delle ricolte. Vendesi nel settentrione, e mi si fa pervenir danaro che io nel mezzogiorno cangio con grano; e sì presso di me trovo la mia ricolta. Benchè questo trasporto della moneta sia meno caro di quello delle mercanzie, non pertanto è dispendioso e può cagionar perdite. Per iscamparmi da questo inconveniente e da questi pericoli, il compratore del mio grano fa uno scritto secondo le forme legali, col quale commette

ad alcuno nel paese ove dimoro di pagare in un dato giorno od a me, od a colui che indicherò, la somma onde egli m'è debitore. Questa *lettera di cambio*, che quasi senza spesa mi giunge, trasporta il danaro, siccome il danaro trasporta le mercanzie.

Se alcuno per un istante mettesi innanzi il numero prodigioso delle compre, che necessari renderebbero i trasporti del danaro, giudicherà quante spese risparmi all'industria la carta sustituita alla moneta; e quanta attività metta nella circulazione.

La certezza che una lettera di cambio verrà in tal tempo pagata, le dà un valore che molto avvicinasi a quello del danaro. E però far si possono accettare in pagamento delle proprie compre i biglietti che ricevuti si sono in luogo delle proprie vendite. Nè solamente per le città d'uno stesso paese circulano queste carte; ma servono al traffico de' diversi popoli, e da uno emisperio passano all' altro. Ingegnoso mezzo di facilitare i baratti, e quindi di multiplicarli!

L' impiego de' biglietti dà luogo a tante operazioni, che nascere ha fatto un genere d'industria che esercitano i *banchieri*, veri trafficanti, le cui mercanzie sono il danaro

e le cedole. Se si ha bisogno di ricevere la totalità d'un biglietto innanzi del giorno dato, i banchieri lo *scontano*, cioè a dire il pagano, togliendone avanti un dritto. Da costoro procuransi lettere di cambio per luoghi di traffico, ove debbonsi pagar debiti. La cedola di sua natura vale un po' meno della moneta, poichè è mestieri aspettarne il pagamento; non pertanto se i negozianti della tal città molto ricever debbono e poco pagare, per questa città sono rare le lettere di cambio; e la concorrenza de'richieditori ne fa pagar più delle somme in cui luogo quelle sono. Il cambio per questa città è *in aumento*; sarebbe *in calo*, se più dovesse di quello che le si deve; è *al pari* quando i debiti si bilanciano; e giudicasi che a variare è soggetto il *corso del cambio*.

Sovente s' implicano le operazioni di pagamento. Se Londra deve a Parigi più di quello che Parigi le deve, ma i francesi debitori sieno inverso Amsterdam, e gl'inglesi creditori, Londra può francarsi con le cedole di Olanda, che salderanno i nostri conti d' Amsterdam.

Certe istituzioni fatte da'possessori di ca-

pitali mettono in circulazione una specie di cedola, che in molti contratti può stare in luogo del danaro. Queste istituzioni, che si dicono *banchi*, aver debbono somme a sufficienza in danaro ed in lettere di cambio per guarentire la loro carta: ma siccome è quasi impossibile che la rimborsazione della totalità de' loro biglietti sia nello stesso istante richiesta, ne mettono fuori in più grande valore di quello delle somme depositate nelle loro casse, e sì procuransi vantaggi grandissimi.

Indispensabili sono due condizioni perchè i biglietti di banco ottengano la confidenza. È mestieri che siasi libero di rifiutarli; e che accettandoli abbiasi la certezza di cangiarli col danaro a proprio talento e senza spese.

I banchi apportano vantaggi all' industria; poichè facilitano i baratti, scontano le carte di traffico, e l'anticipano. Smith dice che dietro le istituzioni de' banchi a Glasgow, e ad Edimbourg, il traffico della Scozia ha avuto un grande accrescimento. Senza contrastar questo fatto, affermerci che tutto era apparecchiato per il progresso dell' industria nella Scozia quando i banchi vi fu-

rono creati. Tali istituzioni secondar possono l'impulso del traffico, ma dar nol saprebbero.

A' vantaggi che presentano i banchi, mischiansi inconvenienti. Il fondo che serve di sicurtà a' biglietti esser può diminuito da cattive imprese, e da forzati od imprudenti prestiti. E sì può avvenire che eccessivamente multiplicansi i biglietti, e che il danaro, divenuto meno utile, si nasconde o passa agli stranieri. In tal caso, se qualche evento fa portar al banco una moltitudine delle sue carte, n'addiviene uno sconvolgimento, e difficile è trovarne il rimedio. Permettere la sospenzione de' pagamenti è dare l' appoggio della forza alla fraude.

Non conosco motivo alcuno perchè il numero de' banchi si limitasse; ma giusto è che a ciascuno uomo non lascisi la libertà di stabilirne. L' Inghilterra sa per esperienza i pericoli dell' opinione contraria. Una professione ove fabbricansi segni rappresentanti della moneta richiede che, per esercitarla, guarentigie diensi di probità e di essere solvente. Onde io stimo che è dell' interesse pubblico che il governo s'assicuri che i fondi restino intatti, ed i biglietti non

eccedino il numero posto. Ma le stesse connessioni de' governi con i banchi non sono senza rischi. Dappoichè di rado il governo resiste al desiderio di togliere a prestanza ; ed assai sovente è stato veduto ricompensare i favori d'un banco, o permettendogli una suspensione di pagamenti, o dando a' suoi biglietti un corso forzato. Questi pericoli sono imminenti ed estremi quando il potere è assoluto, e non tutti spariscono quando è limitato. Non si dimenticherà mai lo scandaloso esempio che ha dato il parlamento inglese in sulla fine del passato secolo. Non pertanto dissimular non vogliamo le guarentigie che nascono dalla natura del governo. Perchè dichiarar s'osi che biglietti che perdono sono al pari, nel reggimento di più fa mestieri di una rivoltura assai generale ; ma in quel di un solo, basterebbe la sua volontà sola.

Le carte monete che alcuni governi formano in mezzo del disordine della loro finanza, non sono altresì una ingegnosa invenzione. Ma una imitazione de' biglietti di banco senza le guarentigie. Un governo che ricorre a tal funesto palliativo, impiegar non saprebbe niuno de' mezzi che nascer fanno la confi-

cia. Trovasi nella necessità di dare un corso forzato alla sua moneta di carta; poichè se si fosse libero di rifiutarla, niun ne vorrebbe. Non può offerire di cangiarla a banco aperto; perchè se fosse sì ricco che accoglier potesse tutte le richieste, bisogno non avrebbe di biglietti. Promette una rimborsazione, chè sì vuole l' uso; ma questa vana rimborsazione poca gente inganna. Creare una carta moneta è stabilire la più grave imposta, quando altra contribuzione non si può mettere; ed è fare un vasto spogliamento per non aver potuto prendere in prestito. Il governo ruba i suoi creditori; e per compensazione autorizza ogni particolare uomo di rubare i propri. Non v' ha dubbio che una moderatissima emissione della carta monetata ritarderebbe la rovina; ma poichè non adoperasi un simile mezzo che ne' tempi calamitosi, anzi che poterla dirigere, viensi dominato da quella; ed ogni giorno il discredito ne accelera la fabbricazione. Questo espediente di breve momento, rovinoso e contrario alla morale, produce nulladimeno per qualche istanti tutte le apparenze della prosperità. Una carta moneta ha somiglianza con un fuoco d' artifi-

cio che splende, abbaglia, e poi rende più profonda l' oscurità. E sì tutto quel tempo che il governo con la forza e con l' astuzia può sostenere il valore de' suoi biglietti, ed eziandio nel breve intervallo nel quale può ancora con la copia del segno sovvenire al suo primo valore, fa enormi spese che sembrano non costar niente al pubblico. Questo ammasso di carte desta tra gli abitanti dello Stato un furore di rendersi ricco e di dissipare. Ognuno compra, vende e traffica. Un tal bisogno del tutto nuovo eziandio accrescesi per il calo de' biglietti: essendo che domani andranno meno, ed in pochi giorni saranno senza valore; e però fa d' uopo tosto impiegarli, sia anche in pazze spese. Veri saturnali son questi, il cui stordimento non cessa che il dì del fallimento universale. Erasi giunto a dar dieci mila o trenta mila franchi per obbietti del valore di cinque o sei franchi: e da ultimo vennesi a non poter avere alcun prezzo de' suoi biglietti. Colui che credevasi ricco a milioni, possessore trovavasi di alcune centinaia di carte. Lo Stato pareva solo pieno di gente che non aveva mezzi da trarre la vita, e ciascuno lagnavasi della sua miseria e della

cattiva fede altrui: nè più sussistono i biglietti, ed il danaro più non comparisce; onde estremo è il travaglio del governo e di ciascun uomo. Tutto perduto sarebbe, se la natura non togliesse il carico di riparare a' nostri errori. Non è inaridita la sorgente de' suoi benefici; e resta agli uomini il terreno, parte de' capitali, l' intelligenza e l'attività. Recuperar veggonsi in non guari di tempo le prime ricchezze; ma altri beni sono più tardi a rinascere. Le anime disonoratesi alla scuola della fraude, del traffico usuraio e del furto, difficilmente riprendono le nobili abitudini della buona fede, del disinteresse, della probità, necessarie alla felicità de' particolari uomini, e del comune.

CAPITOLO XI.

Degl' incoraggiamenti necessari all' industria.

Non ho potuto separare dalle mie osservazioni intorno la moneta alcune cose che aveva notato riguardo alle carte che la suppliscono; ora a considerar torniamo come in quanto all' industria oprar debba il go-

verno. Abbiamo veduto in qual modo con le vessazioni oppongonsi ostacoli a' progressi dell' agiatezza. Dopo la rapacità del fisco, non v' ha cosa più funesta di quel puerile amor di sè stesso degli uomini posti in grandi cariche e di poca intelligenza, che intervenir vogliono in tutti gli affari, come per far testimonianza del loro potere. Veggo ne' subalterni una turbolenta e vana attività; ma i loro capi esser ne dovrebbero guarentiti da qualche altezza di mente. Se i governi si limitassero a' veri mezzi d' incoraggiar le arti, il loro carico non sarebbe già ridotto a niente, come sovente si è fatto pompa di dire; chè anzi nobiliterebbesi: e gli amministratori, in luogo di lasciarsi trasformare in primi commessi di mercanti, opererebbero siccome uomini datisi a migliorar la sorte de' loro simili.

Per incoraggiar l' industria, fa mestieri spandere l' istruzione, proteggere la libertà del lavoro, rispettare e far rispettare tutti i generi di proprietà, assicurar la tranquillità dentro, mantener fuori le amiche corrispondenze (1), formarne nuove, multiplicar le

(1) Una pace, che d' un tratto seguita una lunga

vie di comunicazione, onorar gli uomini industriosi che per il perfezionamento distinguonsi o per il buon mercato delle produzioni.

Ecco i veicoli che aprir deve un illuminato governo; i quali se venissero del tutto fatti comuni, giudicherebbonsi tosto inutili o dannosi i nostri pretesi incoraggiamenti. Posto ancora che questi avessero efficacia, quanto piccoli mezzi non son essi di far prosperare alcune manifatture, paragonati a' vasti mezzi d' inanimire l' industria di tutto un popolo?

Una particolar protezione data o a tal branca d' industria o a tal uomo non è veramente utile, che quando serve all' istruzione di tutti e non nuoce alla libertà d' alcuno. Il sig. Chaptal vede nel suo ministero che gl' Inglesi, per via di nuovi trovati, sono presso ad andarci innanzi

guerra, arrecar può una grande scossa nel traffico. Il che nuovamente si è veduto in Inghilterra e negli Stati Uniti. Ma simili fatti niente pruovano contra gl' inestimabili vantaggi della pace; pruovano al contrario che soffre il traffico ad ogni subito cangiamento che a cercar costringe un nuovo impiego de' capitali.

nella fabbrica de'drappi : onde chiama in Francia il meccanico Douglas, e spande la conoscenza de' metodi che divenuti c' erano necessari. Sì procedendosi si fa più che incoraggiare un genere di manifattura, poichè è perfezionarlo e darlo ad esempio. Tutti gl'industriosi uomini giudicar potettero quali ottimi successi ottengonsi con ingegnosi metodi nelle arti.

Un incoraggiamento particolare il più delle volte non serve ad una branca d' industria che a danno di più altre ; ed assai sovente è la ricompensa dell' intrigo degli artefici e della corruzione degli agenti.

Il genere d'incoraggiamento più usato consiste in prime concessioni, alla produzione; od alla estrazione, od alla introduzione di certe mercanzie. Quando le arti sono nella infanzia, possibile cosa è che un aiuto particolare destando gl' ingegni valga a farle progredir tutte. Ma più tardi, l' uso di questo mezzo può produrre contrari effetti. Si disanima l' imprenditore cui negansi soccorsi concessi ad altri ; e non pertanto non si possono lasciare attigner tutti dal tesoro pubblico. D' altra parte dannosissimo è persuadere alla classe industriosa che, per ve-

nire a buon fine, necessario sia il sussidio del governo: ma fa d'uopo che gli uomini facciano capitale delle loro forze, e ben persuasi sieno che l'intelligenza e l'economia, l'attività e le compagnie vincono tutti gli ostacoli. In tal caso numerose sono le imprese, sussistono e prosperano, qualunque sieno i cangiamenti di ministri, ed i cangiamenti degli scopi ne' ministeri.

Se il traffico della tal cosa non si può fare che con perdita, è un grave errore il condurre gli uomini ad imprenderlo, ingannandoli con far loro dapprima concessioni. Questi laboriosi uomini fatto avrebbero de' loro capitali un uso più lucrativo che niente avrebbe costato al governo. Sicchè spinti vengono ad una via meno vantaggiosa di quella nella quale il loro giudizio ebbeli messi.

Se artefici vender possono le loro mercanzie, e gratificati vengono con qualche concessione, questa forma per essi un aumento di guadagni: ed è assai strano che sieno pagati perchè continuino un mestiere che loro arreca lucro. Si ha il dritto di spendere in tal modo il danaro del pubblico? Non è questo, come molto sovente ad-

diviene, porre una contribuzione a' poveri per darla a' ricchi ?

Se l'artefice diminuisce i suoi prezzi di tutto il valore della gratificazione che riceve, l' imposta cessa d'esser messa a suo pro, e torna in vantaggio de' consumatori. In tal caso noi sopportiamo una parte delle spese che questi pagar dovrebbero per procurarsi gli obbietti che lor piacciono: di che al certo niente è più ingiusto. Se la concessione è fatta all' estrazione, diviene un vero dono tolto dalle nostre contribuzioni e dato a'consumatori stranieri; e quando le mercanzie molto favorite, aumentano di prezzo nell' interno dello Stato, essendo che se ne fa maggior trasporto fuori, questo rincarare è una seconda imposta che eziandio sopra noi gravita.

Da ultimo osserviamo che i mezzi della vecchia dottrina economica hanno perduto l' efficacia che altra volta aver potevano. Se voi gratificate l' estrazione di una data mercanzia, non v' ha cosa che impedisca a' vostri vicini di aggravarla, nella introduzione, d' una imposta uguale alla vostra concessione. E però la condizione del traffico resterà la stessa, e l' imposta che noi pagato avremo

sarà versata nella cassa d'un governo straniero.

Le ricompense date a coloro i quali perfezionano i diversi generi di manifattura, singolarmente esser debbono di natura da far conoscere i nomi degli artefici che dagli altri si sono distinti: e meno costano delle concessioni e sono più vantaggiose. Le ricompense destano l'emulazione; mentre che una concessione non ha niente che lusinghi l'amor di sè stesso; che anzi al contrario annuncia che tale industria ancor debile sussister non potrebbe senza appoggio. Le ricompense vengono offerte all'intelligenza ed all'attività: ma le concessioni hanno sovente protetto l'ignoranza e la pigrizia. Quando ad alcuni uomini assicurasi un guadagno, questi scemano i loro sforzi: onde almeno attenuar bisogna questo funesto effetto, mostrando il tempo in cui si cesserà di conceder soccorsi.

I doni del governo a' non liberi manifattori producono solo un bene particolare, e cagionano un male generale, se contribuiscono a rendere più avventurosi gl'imprenditori. Nulladimeno io non pretenderò che questi doni sieno sempre senza utilità,

poichè esser possono necessari a prevenir calamità, ed a salvare certe manifatture ed i numerosi loro operai. Quando parlasi d'amministrazione, il detto *in generale* esser deve sottinteso in un gran novero di frasi. È una verità che più volte il sig. Say ripete ne' suoi scritti, che *in economia politica niente è assoluto.* Spieghiamo ciò che ha inteso dire. Certamente l'economia politica ha princìpi invariabili e capaci di una stretta dimostrazione; ma quando metter si vogliono in pratica, spesso incontransi ostacoli, la più parte de' quali nasce dalle false precauzioni che i governi han preso ignorando questi princìpi. Non è già la scienza, ma bensì sono le sue applicazioni che variano e niente hanno d'assoluto.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO.

Della distribuzione delle ricchezze.

CAPITOLO PRIMO

Dell' entrata.

L' entrata è quella parte delle produzioni che si riceve nel corso dell' anno o lavorando, o dando in fitto altrui i mezzi che si posseggono di lavorare.

Diversi nomi si danno all' entrata, secondo la sua origine. Chiamasi *rendita*, quando viene d' una proprietà, per esempio, da una possessione o da una somma data a mutuo; *profitto* quando consiste ne' guadagni d' una impresa d' industria; *salario*, quando è il prezzo del lavoro dell' artefice.

L' entrata che dicesi *salario* allorchè gli effetti del lavoro sono materiali, chiamasi *stipendi* ed *emolumenti* allorchè immateriali sono le produzioni. Se gli ufficiali pubblici vengono troppo pagati, viziosa è in questo la distribuzione delle ricchezze. Ed assai peg-

gio è quando contribuir si fanno gli uomini laboriosi per arricchir persone che niente fanno, o fanno cose nocive.

Le rendite, i profitti ed i salari singolarmente appartengono all'economia politica. Ogni specie di entrate è una parte delle produzioni della società. Se questa parte non è sì piccola che quelli che ne vivono trovansi in uno stato di molestia, nè sì grande che si fosse aumentata a danno degli altri, le ricchezze bene vengono distribuite.

CAPITOLO II.

Della rendita delle terre.

Le terre danno una rendita a' proprietari, profitti a' fittaiuoli, e salari a' lavoratori della campagna. E però una famiglia che coltiva i suoi campi riunisce le tre specie di entrata.

Per varie cagioni la coltivazione delle terre è la più importante industria: essendo che produce il vitto e le materie prime; occupa la più gran parte della popolazione; salutevolmente concorre a mantenere ed accrescere le forze fisiche dell' uomo; e fa na-

scere una prosperità meno soggetta a sventure di quella la cui sorgente è nelle fabbriche e nel traffico. Non pertanto questo genere d'industria, che tanti vantaggi riunisce, è il meno lucrativo.

Due maniere vi sono come impiegare un capitale nell'industria d'agricoltura. I proprietari hanno terre ed edifici; i fittaiuoli hanno strumenti di coltivazione, ec. Le cagioni che rendono poco lucrative l'una e l'altra maniera d'impiegare un capitale saranno facili a togliersi.

Limitato è il terreno nel suo spazio, e grande è la concorrenza per acquistar terre. Amasi la fermezza d'un tale impiego che compensa la piccolezza dell'interesse; essendo un gran bene la sicurtà. Altri vantaggi vanno con questo genere di possessione: poichè in molti paesi dà privilegi, ed ovunque i ricchi proprietari hanno agio di esercitare pubblici uffici e di aver potenza sugli altri. Una moltitudine di privati uomini, senza levare a tanto i loro desidéri, aspirano al momento di comprare una piccola proprietà. Il povero considera il suo campo come un gran mezzo di vita; è superbo di possederlo; e sopra il suo can-

tuccio di terra è in sua stanza. Da ultimo, idee di pace e di felicità unisconsi alle idee di campi e di villaggio; e molti tengono la campagna come un dolce ritiro, e vogliono, almeno per poco, abitarla. Le terre che vendonsi sono quasi sempre in minor numero della quantità dimandatane, e però son care; e non altro che poco interesse si può trarre dal capitale impiegato a farne l' acquisto.

Gli uomini in istato d' essere fittaiuoli sono in assai maggior numero de' proprietari: i quali favoreggiati dalla concorrenza sono padroni d'aumentar la rendita a danno de'profitti. Non pertanto i coltivatori amano meglio continuare i lavori a che sono abituati, che tentare imprese che arrecano maggior vantaggio, ma che più pericolose sono, e per le quali mancano di necessarie cognizioni. Essi adunque hanno altresì motivi di sicurtà che la pochezza compensano dei loro profitti.

Il sig. Ricardo ingegnosamente spiega l'origine del fitto (1). In una società nuova,

(1) *De' principi dell' economia politica*, tomo I, pag. 68.

e'dice, i primi occupanti appropriansi le più fertili e meglio site terre. Se il terreno avesse un illimitato spazio che da per tutto fosse ugualmente fertile e desse nello stesso modo facili mezzi di trar guadagno, tutti quelli che vorrebbero terre continuerebbero ad appropriarsene, e niuno coltivar vorrebbe per l' altro. Ma non la va così. Quando le migliori terre sono occupate, e solo ne restano di qualità inferiori, chi nuovamente sovraggiugne può giudicar più vantaggioso torre a fitto eccellenti terre, che dissodarne mediocri; poichè avrà minori pene e più profitti: e però decidesi a lavorar per un proprietario. Ingegnosa è questa idea dell' origine del fitto; ma poca utilità veggo nel rimontare sino a' primi giorni dell' appropriazione delle terre; essendo che osservar basta ciò che avviene innanzi a'nostri occhi. Benissimo si comprende che chi possiede una macchina, se non vuole egli stesso impiegarla, trova chi gli dà un' annua somma per avere il dritto di servirsene e trarne profitto. La terra è altresì una macchina; e solo dalle altre distinguela essere assai superiore a quelle inventate dalle arti; ed ha in sè una potenza attiva che

noi altro non facciamo che accrescere e dirigere. Il proprietario quindi d' un campo può dare in fitto questa macchina che gli appartiene, e di che un altro viene a servirsi a gran pro d' ambedue. Molti proprietari si piacciono di dar in fitto i loro poderi, e riposarsi o volgersi ad occupazioni più dolci o più lucrative di quelle che lasciano. E sì lavoratori, che altro non sarebbero che operai se i proprietari stessi coltivassero, migliorar veggono la loro sorte; diventano imprenditori, talchè i salari onde vivevano si cangiano in profitti; e più libera e più felice si fa la loro condizione. E però il fitto sussiste per l' interesse comune di due numerose classi.

La qualità delle terre non ha nella tassa della rendita e del profitto tutta quella efficacia che creder farebbe chi leggermente considera. Pagansi le terre in ragione della loro produzione; sicchè se è grande la rendita, il prezzo di compra altresì il sarebbe. Osserviamo ancora che un eccellente terreno moltissimo incarato per la concorrenza de' compratori, fatta proporzione, darà una rendita minore di quella di un cattivo terreno per l' acquisto del quale un solo siesi

mostrato. Onde la quantità del profitto non più dipende dalla qualità del terreno, poichè questa regola la totalità della rendita che pagar deve il fittaiuolo.

La buona coltivaziono fa dapprima aumentare il profitto, dipoi la rendita. Un laborioso, intelligente e ricco fittaiuolo, che più fertili rende le terre, vede accrescersi i suoi profitti. Terminato il fitto, i miglioramenti tornano a pro del proprietario; e siccome a lui appartengono, gli permettono d' aumentar la rendita.

Sarebbe ingiustizia insignorirsi de'miglioramenti prima che il fittaiuolo raccolto avesse il frutto delle sue già fatte spese. E poichè al termine del fitto impedir non potrebbe questa ingiustizia, la previene facendo solo que' miglioramenti di che è certo di godere. Sicchè quando è breve il termine de' fitti, impossibile è la buona coltivazione. I proprietari ne'tempi d'ignoranza affittano per pochi anni, ed agevole rendono l' annullamento de' fitti: poichè credono restar più padroni de' loro poderi; ma ugualmente mal comprendono i propri interessi e quelli della società.

Non pure far deve un proprietario lunghi

fitti, ma eziandio evitare che non sieno troppo cari, acciocchè si lasci la possibilità di far miglioramenti. Chi in tal modo procede, pensa a' suoi figliuoli ed a sè stesso, poichè assicura il pagamento della rendita. Io ho quasi sempre vivuto lontano dalle mie proprietà; non pertanto con più esattezza, che tanti altri, sono stato pagato, essendo che non ho mai voluto trattare che con onesti uomini ed a buon mercato.

Il proprietario che rinnova un fitto, cerca di far passare una gran parte dell' aumento del profitto nella rendita. Tuttavolta i progressi della coltivazione stabilmente concorrono all' aumento del profitto, siccome a quello della rendita. In un ricco ed illuminato paese il fittaiuolo sa difendere i suoi dritti; poichè bene vuole essere nutricato e bene vestito, e si fa dare ciò che richieggono le sue spese. Inoltre in questo stato della società il proprietario conosce che una parte de' vantaggi che abbandona avrà nuovi miglioramenti; e può eziandio dirsi che un sentimento d' equità gli vieta di abusare della propria condizione. La rendita delle terre è aumentata, e non pertanto ha nelle produzioni una parte meno grande che in altro

tempo; quindi i profitti de' fittaiuoli sono cresciuti: e sì le due classi hanno veduto migliorarsi la loro sorte per il progresso dell' industria d'agricoltura.

Io parlo d' uno stato di civiltà molto inoltrato; per giugnere al qual grado di libertà e d'agiatezza fa mestieri di lungo tempo. Le ricchezze sono assai variamente scompartite, secondo la condizione degli uomini che coltivano le terre.

I popoli antichi impiegarono schiavi alla coltivazione; e l' Europa non vede ancora tutti i suoi figliuoli liberamente di sè stessi disporre e de' frutti de' loro lavori. Avvi uno stato della società in cui può dirsi le ricchezze non essere niente distribuite; poichè gli uni hanno tutto, gli altri niente. In tal caso uomini fanno parte delle proprietà d' altri uomini, e sono capitali viventi e macchine che soffrono. L' umanità e la religione gridano contra questo criminoso avvilimento; e l' interesse illuminato si fa a secondarle. Qualunque sia la terribile efficacia delle battiture e de' supplìci sopra gli uomini, conoscesi che, a rendere l' uomo atto al lavoro, il funesto loro stimolo è meno potente di quello che la certezza o la

speranza sarebbe di possedere in pace i frutti del lavoro. Cercansi dunque e trovansi diversi mezzi per dare una imagine di proprietà al coltivatore che non è proprietario nemmeno di sè stesso. Mancami l' animo per considerar questo deplorabile subietto, e per indicare le gradazioni che sono tra le diverse specie di schiavi, e tra questi ed i servi, la cui condizione non è molto dalla loro dissimile. Leggasi l' opera composta dal sig. Storch in Russia. Ivi vedrannosi fatti importanti, e si noteranno particolari intorno all' aumento delle ricchezze ottenuto in più Stati, con l' aver renduti liberi i coltivatori (1).

Non basta che libera sia una contrada, perchè vi si trovino fittaiuoli. Se è povera, non ha che castaldi, cioè a dire, lavoratori senza capitali, i quali impiegano la poca loro industria in poderi i cui proprietari tutti i mezzi forniscono di coltivazione. Il castaldo trova il suo utile ne' progressi dell' industria d' agricoltura; poi-

(1) *Corso d' economia politica*, tomo III, parte I, lib. VIII, e parte II, lib. II.

chè coltiva per la metà de' frutti, ovvero paga una rendita convenuta; ma difficilmente ottiene dal proprietario le spese che grandi miglioramenti richiederebbero; e d'altra parte poco snodata è la sua intelligenza e nulla la dottrina; sicchè vegeta nella miseria. In Francia prima della rivoluzione i castaldi coltivavano più della metà delle terre (1).

Alcuni lavoratori più attivi e più economici degli altri creansi capitali; in tal caso tolgono a fitto terre nelle quali impiegano gli strumenti ed i diversi obbietti che esige un campestre dissodamento: ed ecco i fittaiuoli e gli uomini in istato d'operare importanti miglioramenti. Quando la coltivazione è nelle loro mani, le ricchezze d'agricoltura sono copiosissime e distribuite nel miglior modo.

Se i proprietari stessi coltivassero, certo avrebbero un vantaggio, poichè sì appartenendo la rendita ed il profitto alla medesima persona, più grandi capitali esser potrebbero impiegati in miglioramenti di

(1) Circa i quattro settimi.

coltivazione. Ma un tal cangiamento, nell'esistenza de' proprietari, possibile non sarebbe nè desiderabile. Fa d' uopo temere di non seguitare la propria imaginativa trattando questi subietti. Il contrasto della vita laboriosa e spesso piena di pene de' coltivatori con quella oziosa ed eziandio dissoluta di un certo numero di proprietari, molti deliri divulgare ha fatto da uomini fantastici. Ne' tempi di rivoltura alcuni deliranti sediziosi sono giunti sino a far voti di veder la possessione delle terre venuta in potere degli agricoltori, i quali siccome portano il peso di tutti i lavori, di tutti i vantaggi godessero.

Senza fermarsi intorno a tali pazzie, si può dimandare se i coltivatori, prendendo i poderi, non prenderanno eziandio i gusti degli antichi possessori. Certamente comodo troveranno di far coltivare d' altrui quelle terre la cui rendita basta a procurar loro una piacevole vita. Lo stato della società tosto sarebbe lo stesso di prima, salvo la spaventosa ricordanza di un vasto spogliamento. Se si forzassero i nuovi proprietari a restare agricoltori, costrignere almeno non si potrebbero ad essere attivi nel lavoro.

La più parte limiterebbesi a coltivare per i suoi bisogni le terre fertili che con minori pene e spese si lavorano: e nascerebbene un eccessivo diminuimento di produzioni d'agricoltura. Pogniamo, da ultimo, contra ogni ragione, che l'attività niente s'indebolisca. Se tutti gli uomini si dessero a materiali lavori, perir vedrebbesi la civiltà. Che mai sarebbe la società priva delle immateriali produzioni? L'economia politica ha due vantaggi: fa conoscere i veri mezzi di migliorare la nostra sorte, e premunisce contra i deliri degl'insensati, che distruggerebbero l'ordine sociale, volendolo riformare.

CAPITOLO III.

Della rendita del danaro.

Una osservazione basta a render chiara la questione sì spesso agitata della legittimità del prestito ad interesse. Il danaro, è stato detto, niente produce; dunque il prestito del danaro non deve niente rendere. Ma non si presta una somma per sè stessa, poichè non già tiensi serbata; e ciò che veramente prestasi sono i diversi ob-

bietti con i quali si ha molta cura di farne il cambio. Un uomo industrioso che far vuole uua impresa, se non ha i materiali necessari, procuraseli con un prestito, col quale fa levar fabbriche, compra macchine, ec. Egli acquista il fitto di questi strumenti di lavoro, pagando un interesse al prestatore, dal quale ricevuti ha i mezzi di cominciare la sua impresa e la sua fortuna.

Nella società trovansi proprietari di danaro come possessori di terre. Gli uni e gli altri dalle stesse origini tratto hanno le diverse loro fortune; poichè le riconoscono o da'loro lavori e risparmi, o da'lavori e risparmi de'loro padri. Per formarsi un'entrata, gli uni e gli altri impiegar possono essi stessi le loro proprietà, ovvero darne a fitto l'uso ad industriosi uomini.

Non pertanto l'opinione generale ha messo una grande differenza tra i locatori di terre e quelli di danaro, differenza tutta a pro de' primi. Queste due classi d'uomini destano nella moltitudine sentimenti d'invidia; ed in ispecie i possessori di capitali hanno dovuto vedersi esposti a prevenzioni. Senza dire della difficoltà di sottometterli a' carichi dello Stato, la loro vita più oziosa

ancora esser parrebbe di quella de'proprietari. Costoro occupar debbonsi delle loro terre, eziandio dopo averle date in fitto, poichè sono capaci d'essere migliorate o deteriorate, secondo il modo di coltivazione; debbono in varie occorrenze soccorsi e consigli a' loro fittaiuoli; render possono all' agricoltura importanti servigi; e di loro natura stanno di mezzo tra il dotto agronomo ed il coltivatore assai spesso privo d' istruzione. Non v' ha dubbio che molti proprietari non conoscono tanto nobili cure, ma costoro i loro doveri trascurano e la loro fortuna. I possessori di capitali al contrario vigilar non debbono intorno i lavori di chi prende a prestito i loro fondi, e male accetti eziandio sarebbero se implicar se ne volessero: ma bensì prestano il lor danaro, prendono cautele, tolgono gl' interessi, ed al tempo posto ricevono la rimborsazione, senza che, per l' uso fattone da chi prese a prestito, i loro capitali aumentati trovansi nè diminuiti. Aggiugniamo che assai malagevole sarebbe dar in fitto ad eccessivi prezzi i poderi, mentre che assai facile è trarre dal danaro un esorbitante interesse. Sicchè in certi tempi sorger veg-

gonsi uomini infami, a ragione dissonorati col nome d'usurai, con i quali sovente la moltitudine ha confuso tutti quelli che prestano danaro.

Giudichiamo più saggiamente. Un possessore di capitali è assai poco degno di stima; ma ciò avviene perchè mena la vita in un disordinato amore solo di sè stesso, non perchè i suoi fondi gli producano un'entrata. Il proprietario ozioso è nella stessa condizione. Se gli uomini esenti da'lavori ordinari l'esempio danno de' vizi, giusto è che a questo esempio servi di correzione il dispregio pubblico. Ma quando costoro mettono a profitto la loro independenza, e nuove cognizioni ci arrecano, benedir deesi la sorte che gli mette tra gli agi, dei quali si piacciono d'accrescer l'uso.

Proibire il prestito ad interesse sarebbe togliere ogni movimento all'industria. Un grandissimo numero di laboriosi uomini ed intelligenti dar non possono l'agiatezza alla loro famiglia, e contribuire alla prosperità della società, se non che facendo uso di prestiti per procurarsi gli strumenti del lavoro. Una moltitudine di prestiti, ora grandi, ora parchi o piccolissimi danno il moto

a tutte le branche dell' industria. Questi prestiti ed antecedenti spese di un tratto cesserebbero quando i possessori di capitali non ne traessero alcun frutto. Eccetto alcuni spinti da motivi di pura beneficenza, tutti quelli ch' essi stessi non impiegassero i loro fondi, li terrebbero serbati; essendochè in tal modo la certezza almeno avrebbero di non perderli.

Aggiungo un' osservazione che sembrami importante. Discreditare il prestito ad interesse è mettere in campo il dissipamento; ed è muovere una infinità di persone a spendere le piccole somme che conservate avrebbe, poi con nuovi risparmi aumentate, e che date un giorno in prestito, apportato avrebbero il duplicato vantaggio d' essere utili all'industria e di contribuire all'agiatezza de'loro economici possessori.

La totalità del danaro che trovasi in un paese o, se vuolsi, nell'universo, dividesi in tre parti. L'una è nascosta o messa in serbo; e questa è inutile, almeno al presente. Un'altra è impiegata nelle spese che gli uomini fanno per sè e per le loro famiglie; e questa procura loro gli obbietti che si appartengono a ciò che chiamato ab-

biamo *fondo di consumo*. La terza in ultimo componesi delle somme che servono all'imprese d'industria, e di quelle che esser vi potrebbero impiegate, essendo che i loro possessori pensano di darle a prestito. Questa ultima parte è la sola che forma i capitali in danaro, la quale confonder non deesi, siccome sovente avviene, con la totalità della moneta. Divulgar false prevenzioni contra il prestito ad interesse è nuocere all'accrescimento di questa pregevole parte del danaro; è diminuirla per aumentar l'altre due; ed è favoreggiare l'avarizia e la dissipazione a danno dell'industria.

Se necessari sono i prestiti all'attività de lavoro, facile cosa è giudicare che quanto più modico è l'interesse, tanto meglio a questa attività servono i prestiti. Una parte delle produzioni dividesi in interessi per il prestatore, ed in profitti per l'imprenditore: la prima porzione non si può accrescere senza diminuir la seconda; e se troppo si affievola, i produttori scoraggiansi. Nella concorrenza con gli stranieri, il paese ove basso è l'interesse ha necessariamente un vantaggio più che quello ove l'interesse è alto. L'abilità ed i mezzi economici di fab-

brica compensar possono gl' inconvenienti d'un alto interesse; ma sarà sempre vero, come è stato detto, che due negozianti, l'uno de' quali dà a prestito a miglior mercato dell'altro, rassembrano due che corrono a gara, essendo l'uno alquanti passi innanzi l'altro.

Se vantaggioso giudicasi che basso sia l'interesse, non si può non riconoscere quanto utile è che numerosi sieno i prestatori. L'altezza dell'interesse viene determinata dal rapporto delle offerte con le richieste, il quale in ultima conchiusione è il regolatore del prezzo di tutto ciò che vendesi ed affittasi.

Le diverse cagioni che si danno alle variazioni dell'interesse sono ingannevoli, od altro non sono che quella di che fo parola. Quando langue l'industria, e vi sono pochi affari di traffico, l'interesse diminuisce, perchè il numero delle offerte di danaro è maggiore di quello delle richieste. Ma quando al contrario riceve l'industria un grande incitamento, multiplicansi le richieste, il loro numero eccede quello delle offerte, ed aumentasi l'interesse.

Una lunga prosperità diminuir fa l'interesse. Veduto abbiamo nel primo libro di

questa opera, che il capitale in danaro non è che piccola parte de' capitali d'uno Stato. Allorchè son diventati grandissimi, e sussistono in gran numero fabbriche, ed officine fornite di strumenti e di macchine, e magazzini di materie grezze pieni e di lavorate mercanzie, è nello stesso tempo più facile procurarsene e più difficile impiegarli, essendo che trovasi una grande concorrenza in tutti i generi d'industria. E sì la prosperità, riguardatola in due modi, contribuisce da ultimo alla diminuzione delle richieste di danaro, ed in conseguenza a quella dell'interesse.

I profitti alti dell'industria, la rarezza de'capitali ed i rischi de' prestatori, sono le tre cagioni che maggiormente valgono ad aumentar l'interesse, cioè a dire, con maggiore efficacia concorrono a fare che il numero delle offerte sorpassi quello delle richieste. Conchiuder deesi da questa osservazione che impossibile cosa è aspirare a dar limiti con leggi agl'interessi. Queste leggi oprar non potrebbero in alcun modo nelle prime due cagioni, ed importune esser dovrebbero alla terza. Queste leggi il numero diminuiscono de' prestatori; e quelli

che non conoscono scrupolosità, allettati da'vantaggi che una minore concorrenza loro assicura, ne profittano per farsi pagare, non pure quanto vale il loro danaro, ma quanto valgono eziandio i nuovi pericoli a cui vanno incontra.

Diminuendo singolarmente i rischi de'prestatori, la legislazione regolar può l'interesse. La sicurezza del traffico richiede che i beni ed eziandio la persona di chi prende a prestito guarentir possano i suoi obblighi. Ingannati da una vana filantropia male mettono la questione quelli che dicono che immorale è adeguare la libertà ad un poco di danaro: poichè non è un poco di danaro, ma la buona fede e la fedeltà alle promesse che il legislatore preferisce alla libertà di poche persone.

Independentemente dalle cautele legali, altre vi sono che di per sè dar deve l'imprenditore. Quegli, la cui riputazione di probità è da lungo tempo stabilita, e la cui prudenza ed attività sono recate ad esempio, troverà sempre danaro al più basso prezzo di traffico. Sì potente è la guarentigia della probità, che i truffatori, quando industriar si vogliono con i prestiti, non

mancano di fingere austeri costumi. Avvene alcuni che son tenuti santi sino al giorno che scopre i loro inganni; ed inoltre fanno sì bene il loro mestiere che eziandio dopo la catastrofe vedesi chi gli scusa, e dà torto alle loro vittime.

Necessario è che i prestatori abbiano idee morali per regolare i loro impieghi. La ricchezza di chi toglie a prestito, e le sicurezze che aver se ne possono, non sono sempre bastevoli guarentigie. Dappoichè se questi cerca fondi solo per dissiparli, o se vuole impiegarli ad imprese, e sia arrischiante, o di cognizioni manchi o d'economia, non gli fidate il vostro danaro: chè tutte le cautele che vi può dare non vi guarentirebbero da molte spese e noie.

La libertà del prestito ad interesse non richiede che non guardisi agli abusi che nascer ne possono. Molti scrittori gravemente esser debbono biasimati per non aver fatto questa osservazione, sicchè sembra che permettessero ogni specie d' usura. L' impunità de' furti non ha veruna connessione con la libertà de' contratti. Un negoziante è libero di vendere e comprare al prezzo che gli conviene; ma se froda, se le mer-

canzie caramente vende per ricomprarle a vil prezzo, incorrer deve in pene presso tutti i popoli incivili, niuno de' quali intanto pensa di tassare le mercanzie. Il prezzo delle terre liberamente discutesi tra i venditori ed i compratori; non pertanto le leggi annullano una vendita per lesione d'oltre la metà. Far si possono fraudi dando danaro a prestito come vendendo ogni altra mercanzia. Il prestatore infame che s'adopera a cercare stolti giovani od infelici famiglie che tutte le condizioni ammettano da lui imposte, commette furti, e commetteli contra uomini che tanto più le leggi protegger debbono, quanto meno sono in istato di difendersi.

Grandi difficoltà si fanno innanzi, quando trattasi di rimediare a questo delitto; essendo che le leggi regolar non debbono le condizioni de' prestiti. L'usura nasce non dall'interesse richiesto, ma dallo stato di coloro onde si richiede. Sono d'opinione che i delitti di questo genere esser non possono giudicati che da' tribunali di traffico, o da particolari giurì composti di trafficanti.

Agevolmente celasi l'interesse che si riscuote; poichè in generale la scrupolosità

o la vergogna dispongono le vittime de' prestiti usurari a compiere le loro promesse, anzi che rivelare l'altrui delitto e le loro disgrazie od errori. Ne' paesi ove infierisce il flagello dell'usura, vantaggioso sarebbe far concorrere con i mezzi di reprimento che oprar deve la giustizia, altri mezzi forse più efficaci. Alcuni possessori di capitali renderebbero un importante servigio istituendo casse di prestito al prezzo che corre dell'interesse del traffico. Questa impresa, che il governo o le amministrazioni delle provincie incoraggiar potrebbero dando qualche fondi, avrebbe il doppio vantaggio di contrastare all' usura, e di chiarire le menti intorno a ciò che pensar debbono del prestito ad interesse, di questo modo, legittimo quanto ogni altro, di formarsi un'entrata, purchè dalla cattiva fede non venga corrotto e dalla cupidigia.

CAPITOLO IV.

De' profitti e de' salari.

La parte che i profitti si appropriano delle produzioni dell'industria è assai meno grande

che l'altra di che si compongono i salari; ma quella è poco divisa, relativamente a questa che si distribuisce in una prodigiosa moltitudine d'uomini: sicchè alcuni imprenditori diventar possono ricchi, mentre gli operai penano a procurarsi una modesta agiatezza.

Questa disuguaglianza non pure è inevitabile, ma non è eziandio contraria alla giustizia, come assai spesso credono quelli che meno guadagnano. Per formare una impresa d'industria, fa mestieri di materiali acquistati col proprio lavoro o con quello de' padri: ma se tolti sono in prestito, suppongono una riputazione che merita che altri vi si confida; e fa d'uopo di particolari studi, di una mente savia ed attiva, ed alcune volte ancora di una poco comune capacità. Creasi una manifattura andando incontro a'propri rischi e pericoli; e mentre con esattezza pagansi i lavori che si dirigono, esser si può tormentato dalle molte sventure alle quali assai spesso si viene innanzi. Giusto è dunque che la parte che appartiene all'imprenditore di molto sopravvanzi quella che devesi all'operaio, il quale si occupa in agevoli lavori, non ha bisogno

di anticipazioni e la cui parte è guarentita.

L'entrata dell'imprenditore in tre parti dividesi. L'uomo che fa un'impresa vi deve trovare il sostentamento della sua famiglia, l'interesse de' suoi capitali, e i lucri con i quali non bisogna confondere le altre due parti dell'entrata. Queste si otterrebbero senza aver delle imprese a suo conto, se si lavorasse per altri, e se si dessero a prestito i propri capitali. La somma che un imprenditore spende necessariamente per il suo sostentamento e per quello della famiglia è un salario che paga a sè stesso. L'interesse de' suoi capitali fa parte delle spese di fabbrica. Se in una manifattura si sono impiegati sessanta mila franchi, e toltene le spese, si raccolgono tre mila franchi nell'anno, non v'ha profitto, poichè si ha solo l'interesse del capitale. I profitti sono l'eccesso di valore delle mercanzie sopra il valore di tutte le spese impiegate a produrle.

I profitti esser possono assai diversi nello stesso genere d'industria: il che in parte nasce da materiali cagioni. In un tal luogo l'opera e le provviste sono a miglior prezzo, e le vendite più che altrove facili. Altre cagioni derivano dalle cognizioni e dalla con-

dotta dell' imprenditore. Questi rendesi ricco, e quegli rovinasi, senza che le cagioni delle loro sorti altrove sieno che in loro stessi.

I profitti variano nelle diverse branche d'industria: alcune ora veggonsene così divenire di moltissimo lucro, dipoi perdere i loro guadagni. Le grandi cause di queste variazioni sono i bisogni, i gusti de' consumatori che più numerose rendono le richieste di certe produzioni che d' altre, e la concorrenza de' produttori che più o meno divide i guadagni. Non pertanto i profitti sempre tendono ad uguagliarsi ne' diversi generi d'industria, essendo che si dirigono i capitali verso i lavori che meglio sono ricompensati. Questa naturale propensione, tanto favorevole alla buona distribuzione delle ricchezze, spesso fu molestata da' governi. Se libero non fosse il lavoro in uno Stato, come i suoi abitanti darebbero a' loro capitali il più utile impiego? La stessa libertà non basta, ma bisogna aggiugnervi l'istruzione: ed inoltre è mestieri che, con l' efficacia della libertà e della istruzione, i capitali accumulati sieno in assai grande copia, perchè gli uomini agevolmente sceglier potessero,

modificare, cangiare la direzione della loro industria. Quando i nostri coltivatori lagnansi del basso prezzo de' grani, se dite loro: fate crescer frumenti in minor copia e sostentate maggior numero d'animali, certo date un buon consiglio; ma come sarà adoperato? i nostri coltivatori mancano d'istruzione, e le nostre terre di capitali.

Rado è che non si ascoltino gl' imprenditori lagnarsi della pochezza o nullità de' loro guadagni. Queste lagnanze in tutti i tempi avvengono ed in tutti i paesi. Spesso i trafficanti somigliano a quel banchiere il quale, essendosi industriato intorno lo svilimento di una carta della finanza, diceva aver perduto due cento mila franchi; poichè sperato avea che le sue operazioni arrecato gli avrebbero cinquecento mila franchi, e non avevane guadagnato che trecento mila. Gl' imprenditori vanno soggetti a perdite sventuratamente troppo reali; ma non è meno vero che i continui loro lamenti, quasi sempre esagerati, sono una sorgente d'errori per il pubblico, per il governo e per gli scrittori.

Quando havvi poche cognizioni, l'imprenditore d'industria crede che i suoi interessi

in opposizione sieno con quelli degli artefici e de' consumatori. Pagar poco i primi e vender caro a' secondi , ecco i due mezzi sopra i quali fonda la speranza di grandi guadagni.

Questa maniera d' industriarsi nasce dai falsi conti dell' ignoranza. Osserviamo un tratto che i profitti alti , cagionati da tali mezzi , non sono punto un segno di prosperità pubblica. Ottengonsi ne' tempi in cui pochi sono i capitali e poche l' imprese. E veggonsi bassare secondo che moltiplicandosi le stesse industrie, fa mestieri meglio pagar gli operai per averli ; e per attrarre i compratori , vendere a miglior mercato.

Se si computano i profitti che otteneva l' industria , quando gl' imprenditori enormemente guadagnavano , essendo in piccolo numero ; e poi i profitti si computano che l' industria raccoglie quando la concorrenza fa nascere lamenti interessati ; la seconda totalità d' assai sopravvanzar vedesi la prima. E sì nel secondo tempo l' agiatezza è più sparsa.

Odiosi sono i profitti che da' bassi salari nascono e dagli alti prezzi di vendita. Quando gl' imprenditori diminuir li veggono, e

mettono grida di spavento, potrebbesi solo dir loro quanto ancora preferibile sia la loro sorte a quella di coloro i quali con essi dividono i lavori dell' industria. Una manifattura, strettamente parlando, sostener si potrebbe senza arrecar profitto nè eziandio interesse, se i capitali appartengono all' imprenditore; poichè il lavoro di costui provvederebbe ancora al mantenimento della sua famiglia. L' artefice consumasi in isforzi per trarre più modesti effetti. Non pertanto io già non insisto in queste idee che troppo somigliano a quelle degli stizzosi uomini che molestano le ricchezze altrui, e diminuir le vorrebbero, quasi in tal modo aumentar potessero la loro fortuna. Farò inoltre osservare che una istituzione sì miserabile come io la dico, benchè continuar potesse a sussistere, di certo abbandonata sarebbe, avendo l' imprenditore maggiori vantaggi nel dar a prestito i suoi capitali, e nel lavorare a conto altrui. Una troppo grande diminuzione de'guadagni sarebbe senza utilità per il pubblico: molte manifatture cadrebbero; e la concorrenza resa minore rialzar lascerebbe il prezzo de' profitti.

Non tarderò a tornare a discorrere della falsa teorica che oprar farebbe gl' imprenditori del lavoro come nemici degli operai e de' consumatori; ma per confutarla, m'è d' uopo considerare i salari.

Il loro prezzo corrente è quasi sempre minore del lor vero valore. Osserviamo i molti elementi onde questo si compone. Fa mestieri che l'operaio guadagni ciò che esigono il suo sostentamento e quello della sua famiglia; fa mestieri che i giorni di lavoro sieno abbastanza compensati perchè sovvengano a'bisogni de'giorni ne'quali non si lavora; e questi ultimi non pure sono i giorni di feste, ma quelli eziandio in cui non si può procurar opera, e quelli in cui le malattie costringono a non far niente ed a nuove spese; da ultimo sopraggiunge una lunga infermità, la vecchiezza, per la quale fa mestieri che l' entrata dell' operaio permettagli di far risparmi. Che si giudichi ora se vi sono molti paesi e tempi ne'quali portati sieno i salari al vero loro valore.

Il lavoro è una specie di mercanzia; e però il prezzo ne viene regolato dal paragone dell'offerta con la richiesta. Non pure il regolatore de' prezzi è comunemente contra

gli operai; ma il bisogno eziandio, che gli uomini hanno gli uni degli altri, non è uguale per tutti. In una disputa intorno al prezzo del lavoro, come non cederebbe l'operaio? forzato è, per vivere, di subito trovare un'occupazione; ma l'imprenditore può vivere e differir d'occuparlo.

Evidente cosa è che il prezzo del lavoro stabilmente esser non può minore di quello che bisogna all'esistenza degli operai; ma troppe pruove si hanno che questi esser possono ridotti ad aver ciò di che strettamente è mestieri per sussistere. Veggonsi ancora i salari diminuire e star qualche tempo minori di sì basso prezzo. In tal caso spogliasi l'operaio delle parche sue economie, vende l'una dopo l'altra tutta la sua misera suppellettile; non più copresi di vesti, ma di cenci; e tiensi a mala pena in vita diminuendo il suo vitto.

L'ammontare de' salari non è regolato dal prezzo delle sostanze, come sovente si è preteso. Le sostanze provano ne' loro prezzi assai più variazioni che i salari. Se il lavoro fosse pagato in ragione del valore de' grani, le cattive annate non inquieterebbero l'operaio: ma sì non avviene; ed ezian-

dio in tempo di penuria vedesi sovente una miseria grandissima ridurre gli operai ad anziosamente offrirsi per il più vile prezzo. Una non so quale fatalità sembra che perseguiti la classe de' più. Se negli anni di caro non si aumentano i salari in proporzione dell' accrescimento del prezzo delle derrate, soffre l'operaio; e se i salari in modo si aumentassero che l' equilibrio tornasse, meno richiesto sarebbe il lavoro rincarato. E sì l' infelice operaio è ogni dì poco pagato, o pochi giorni è impiegato.

Non pertanto la classe che di salari vive forma i tre quarti della popolazione. Come parlar di prosperità, quando tanti uomini negli affanni trovansi e nella miseria? Come pensare che felice sia uno Stato se la più parte de' suoi abitanti soffre? Sempre che vedrassi, e sia anche ne' paesi ricchi, una moltitudine di persone mancar delle necessarie cose, dir si potrà che l'economia politica non ha scoperto i princìpi che regolar debbono l' industria, ovvero che il governo non sa profittar di questi princìpi.

Il primo e più sicuro rimedio contra i mali, da cui veniamo compresi, sarebbe l' istruzione, e lo snodamento morale delle

intellettuali facoltà in tutte le classi della società.

Un artefice ragionatore conosce che eccitando rumori non migliorerebbe la sua condizione, ma diminuirebbe la richiesta del lavoro, e più imbarazzato troverebbesi a trar la vita; poichè sa che il miglior mezzo per vincere la concorrenza è quello di distinguersi con la sua abilità e buona condotta. Se in tal modo non sempre ottiene più grossi salari, più certo sarà almeno di sempre trovar opera. Inoltre quando intelligente è la classe laboriosa, prende abitudini che guarentiscono la sua agiatezza. Ovunque riconoscesi che il salario bastar deve al sostentamento di colui che il guadagna; ma gli obbietti che questo sostentamento richiede variano da un paese ad un altro. Nè il solo clima è la cagione di questa differenza; poichè sovente ancora lo stato della civiltà più efficacemente opera nella maniera di nutricarsi vestirsi ed albergare. Non dicesi già a quelli che sono usi d'andar calzati: noi meno vi vogliamo pagare, e voi andate a piè nudi. Una certa alterezza da un lato e pudore dall' altro

vietano che la classe degli operai venga ridotta a ciò che strettamente è necessario.

È un gran delitto tenersi ingiustamente il salario degli operai: il qual delitto commettesi se si abusa della loro condizione, e si forzano a lavorare a prezzo minore di quello che loro dar dovrebbesi. Quando buona è l'educazione del povero, certo buona è altresì quella del ricco. In tale stato della società, gl'imprenditori, per rettitudine non vogliono, o per rispetto umano abusar troppo non ardiscono de'loro vantaggi. Allora veggonsi eziandio studiarsi d'accrescere i salari imaginando istituzioni di beneficenza, compagnie di soccorsi, e casse di risparmio per sovvenire a' bisogni dell'età e della sventura.

Falsi e dannosi a tutti gl'interessi sono i conti dell'avidità. Se più caro diventa il lavoro quando gli operai acquistano intelligenza, ampiamente risarciti vengono gl'imprenditori, perchè una più grande quantità ottengono di produzioni, e queste meglio sono lavorate. Solo buoni operai sono quelli che mettono gloria ne'loro lavori; poichè qual nobile sentimento aver potrebbero uomini mendicanti? Ove regna la miseria altro non tro-

vasi che una popolazione vile, senza intelligenza e senza attività. Arturo Young dice che in Irlanda *il lavoro è a basso prezzo, ma non a buon mercato*. Avvi in questa frase, una intera ed eccellente lezione d'economia politica. E sì gl' interessi dell' imprenditore e quelli dell' artefice non sono opposti, come crede chi dall' apparenza giudica; e questa è una prima pruova che l'opinione mercantile, di che ho tenuto discorso, manca d' esattezza.

Sì per il progresso dell' industria, come per il bene dell' umanità, fa mestieri dunque guardarsi di ridurre i salari al più basso prezzo che si può. Tra il prezzo del lavoro e quello degli obbietti utili agli artefici sussistono connessioni che esser debbono rispettate. Ma ancora imperfettamente conoscesi la mia opinione intorno al subietto che trattiamo, e restanmi a mostrare le più importanti considerazioni. Dopo aver confutata l' ignoranza che fondar pretende la prosperità pubblica sopra la generale miseria, dimostra di aver poche cognizioni chi, per divulgare l'agiatezza, propone semplicemente di aumentare il prezzo delle giorna-

te , e di dare all' operaio maggior numero di monete per lo stesso lavoro.

Se per una professione si accrescessero i salari , e bassi restassero per le altre , certo quelli che questa professione esercitano troverebbonsi nell' agiatezza, poichè più danaro avrebbero , ed aumentato non sarebbe il prezzo degli obbietti de' quali hanno bisogno. Ma se non si fa eccezione per un genere d' industria , e meglio pagansi tutti gli operai , ciascuno di costoro perderà da una parte quello che guadagnerà dall' altra. Il rincaramento delle produzioni , cagionato dall' aumento de' salari , metterà gli operai nella condizione in cui erano avanti l' accrescimento del prezzo delle giornate: poichè più guadagneranno , e più dispenseranno ; e sì la loro miseria sarà la stessa che prima. Anzi , per dir tutto , aumenterà. Le produzioni rincarate saranno meno richieste dentro , e più non terranno la concorrenza ne' mercati stranieri ; e però vi sarà diminuzione di lavoro , ed accrescimento di miseria. In economia politica trovansi questioni complicatissime : essendo che volendosi soccorrere una classe di persone , sovente nuocesi ad altre ; e sovente ancora

un non preveduto ripercotimento diviene funesto alla classe che favoreggiar volevasi.

È un fatto la cui pruova sarebbe superflua, che il rincaramento del lavoro accresce il prezzo delle mercanzie. Veramente, Smith pretende che le cose lavorate son care per causa dei grandi profitti, più che per i grandi salari; donde seguiterebbe che una diminuzione de' profitti può facilmente compensare un accrescimento de' salari (1). Avvi necessariamente alcun che di sottile e non esatto nella sua maniera di calcolare. Pognamo che un manifattore impieghi cinquecento operai, e che l'annuo suo profitto sia di ventimila franchi. Se questi operai lavorano trecento giorni nell' anno, e vengon pagati due franchi per giorno, la totalità de' salari sarà di trecento mila franchi. La parte del prezzo delle mercanzie che va in luogo de' profitti non sarà che la quindicesima di quella che va in luogo de' salari. Evidente cosa è dunque che un aumento, ancorch grande, de' profitti meno sensibile sarebbe, nel valore delle produzioni, che un aumento, ancorchè piccolo, de'salari.

(1) *Ricchezze delle nazioni*, tomo I, pag. 199.

Gli operai, cioè a dire, i tre quarti d' una nazione, esser debbono in istato di procurarsi gli obbietti necessari a render dolce la loro esistenza. Nulladimeno l' aumento del prezzo delle giornate, come comunemente credesi, produr non potrebbe questo effetto. Avvi dunque un problema a sciogliere della più grande importanza. Questa sua importanza è tale che, se fosse insolubile, vana sarebbe tutta la scienza delle ricchezze.

Ma questo problema esser può sciolto. Avvi due maniere d' accrescere una entrata. Si può aumentare in danaro; e chi ricevela avrà i mezzi di comprare in maggior quantità, gli obbietti che desidera. E si può aumentare diminuendo il prezzo di questi obbietti, essendochè il possessore dell' entrata avrà altresì la facoltà di procurarseli in più gran numero. I salari sono l' entrata degli artefici. Non è il loro prezzo di nome che alti rendeli o bassi; ma la quantità grande o piccola delle cose utili e comode, delle quali danno il poter disporre. Il mezzo efficace per accrescerli, non è tanto quello di aumentarli in danaro, quanto l' altro di diminuire il prezzo delle mer-

*

canzie. L'agiatezza generale non sarà mai effetto d'altro, se non che del buon mercato delle produzioni.

Se immersi fossero gli operai nell'ignoranza e nell'invilimento, la diminuzione del prezzo delle mercanzie seco trarrebbe quello de' salari. Ma veduto abbiamo che l'educazione e lo snodamento dell'intelligenza danno alla classe degli artefici le abitudini che la sua agiatezza richiede, e mette limiti al potere della classe degl'imprenditori.

Le mercanzie più utili sono i grani che servono alla vita. In un paese, come l'Inghilterra, il cui territorio appartiene a grandi proprietari, vantaggerebbesi facendo diminuire il prezzo de' frumenti, se, secondo che io penso, questa diminuzione danneggiasse solamente la ragion corrente della rendita. Quando alcuno si ha appropriato il terreno d'uno Stato, assai giusto sarebbe che non troppo caramente vendesse le sue produzioni agli abitanti. Nelle contrade, come la Francia, ove in assai numero sono i piccoli proprietari, non si può richiedere una grande diminuzione nel prezzo de' grani; ma solo desiderar decsi che questo prezzo

non sia mai eccessivo, e sia sempre quasi uniforme. Ma non di sole derrate ha bisogno la classe degli operai; essendo che le fa mestieri d'obbietti che al vestimento servono ed all'albergo; e se questi obbietti sono a basso prezzo, resta di vantaggio per il sostentamento e per il risparmio.

L'aumento de'salari può avere funesti effetti. La diminuzione del prezzo delle mercanzie ha molto diversi risultamenti. Questa diminuzione accresce la richiesta, e diventa una sorgente di profitti. Seconda pruova che l'interesse dell' imprenditore non è contrario a quelli del consumatore e dell' operaio.

Torno a dire che l'agiatezza generale ottener non si può che per via del buon mercato delle produzioni. Affermar oso che così cercandosi si troveranno i mezzi d'operare i più grandi miglioramenti sociali, riguardo alle ricchezze. Non si sa ancora quanto gli obbietti atti a sodisfare a'nostri bisogni, divenir possono copiosi e di poco valore. I progressi della civiltà tendono a far diminuire il prezzo delle mercanzie, perchè aumentano la concorrenza, multiplicano le materie prime, e più rapidi rendono e meno dispendiosi i modi come condurre le fabbriche. È me-

stieri secondar questo impulso singolarmente con la libertà, l'istruzione e la pace.

CAPITOLO V.

Delle macchine.

Questo subbietto ha connessioni facili ad intendersi con ciò di che ora abbiamo fatto discorso. Le macchine hanno una potente azione sopra la copia ed il basso prezzo delle mercanzie. Non pertanto molti credono nocivo alla distribuzione delle ricchezze l'impiego di questi strumenti resi perfetti, i quali, essi dicono, aumentano i profitti in danno de' salari, e non arricchiscono pochi imprenditori se non rovinando una moltitudine d'operai.

Sovente gli uomini disputano di questioni decise; e con calore eziandio le discutono quando la forza delle cose le ha per sempre sciolte. È un fatto che alcuni popoli adoperano le macchine; ed è un altro fatto che altresì usar debbonsi, o rinunciar di sostenere la concorrenza con questi popoli industriosi.

Se i magistrati d'una città vietano ad

un manifattore che acquisti una macchina nuova, per obbligarlo a conservar tutti i suoi operai, moltissimi giudicheranno di grande amor di patria questo atto di autorità. Ma i magistrati d' una città vicina chiameranno l' inventore, profitteranno del suo trovato; e tosto manifatture più attive arricchiranno i loro compatriotti, forse a danno di quelli che rifiutarono gli stessi vantaggi. Se si oppone che può il governo proibire l' impiego delle macchine per tutto lo stato, dirò d' uno stato vicino ciò che d' una città vicina diceva. Quando partecipar non vuolsi del movimento generale, e perfezionare, mentre che si operano perfezionamenti per ogni parte, gli altri illustrarsi veggonsi ed arricchirsi, e restasi nelle proprie abitudini e nella propria miseria.

Ma l' invenzione delle macchine è un male necessario a sopportare? o è un bene che benedir deesi? Io ho vantato gli effetti della diminuzione del prezzo delle mercanzie: alla quale diminuzione; che sola arrecherà la maggiore agiatezza, concorrono gli economici e rapidi modi come condurre i lavori. Non pertanto strumenti che danno commiato ad operai non fanno crudelmente comprare il bene

dell'universale, privando un certo numero d'artefici de'suoi mezzi a menar la vita ?

Certo è che la subita introduzione di una macchina in una fabbrica ove prende il luogo di cento operai, può metter questi in una deplorabile condizione. Per allontanar tale sventura due mezzi ci si fanno innanzi. Quando una parte della popolazione soffre, la società venir deve in suo soccorso. Avvi lavori facili a cui ogni laborioso uomo può darsi, ed alcuni de' quali, senza avere una grande utilità, abbellano una terra. In simili momenti far debbonsi eseguire, mostrandoli agli operai come un passaggero mezzo, destinato a dar loro il tempo di trovarne altri; essendo che non bisogna fare che gli uomini disimparino di procurarsi lavoro. Gl' imprenditori hanno altresì doveri verso gli operai. Crederei giusta cosa che congedar volendone per sustituire macchine alle loro braccia, obbligati fossero di prevenirli alcun tempo prima, e di pagar forse ancora una parte de' loro salari ne' primi giorni che seguitano il congedo. Con queste cautele, e se, mercè la libertà dell'industria, gli operai non trovano ostacoli nè per cangiar di lavoro nè per can-

giar di luogo, impossibile è che l' impiego delle macchine non abbia inconvenienti assai limitati, in quella che immensi sono i suoi vantaggi.

Supponiamo una ignorante e povera contrada, ove non sia altro stabilimento d'industria che una fabbrica di grossolani drappi. Miserabili sono gli abitanti, e la più parte copresi di cenci. Se, a perfezionare questa manifattura, mettesi macchine in luogo della metà degli operai i quali non vengono soccorsi, giugnerà per essi un cangiamento di fortuna che bisognato avrebbe risparmiar loro. Ma passate per questo paese dopo qualche anni. Gli operai congedati pervenuti sono a procurarsi lavoro; e vedete la classe de' più vestita di migliori drappi, il cui basso prezzo ne ha sparso l'uso. Forse vi accorgerete che i miglioramenti in una povera manifattura introdotti destato hanno gl' ingegni, e che l' industria, di luogo in luogo ha fatto nascere l' agiatezza in tutta la contrada.

Le macchine diminuir possono per poco tempo, intorno una industria, la quantità del lavoro; ma incomparabilmente procurato hanno alla classe laboriosa più lavoro

che non ne hanno tolto. Quando fu inventato il telaio per le calze, forte si sgomentarono coloro i quali le lavoravano coi ferri! Suppor potrebbesi omai che il loro numero molto inferiore non fosse di quello de' diversi artefici che fabbricano i telai, che muover li fanno, e che preparano le materie prime da una industria adoperate le cui produzioni sono moltiplicate d'assai? Quando ne' vasti piani, ove gli uomini vangavano la terra, videsi per la prima volta comparire il vomero, provar dovettesi un sentimento di terrore, pensandosi alla quantità di lavoro che questa macchina reso avrebbe inutile; e non pertanto qual prodigioso accrescimento di mezzi di sostentamento, d'industria e di popolazione nascer non ha fatto nell'universo?

Arrecherò alcune osservazioni del signor Malthus il quale, intorno a questo subietto, merita che gli si abbia fede, poichè abita nel paese ove più si sono adoperate le macchine, e poichè la direzione delle sue ricerche gli fa temere tutto ciò che diminuir può il lavoro per la classe de' più. « Tosto che, e' dice, una macchina, risparmiando il lavoro, fornir può produzioni a miglior

mercato, l'effetto più ordinario che ne nasce è una tale estenzione di richieste, che il valore della massa degli obbietti fabbricati con questa nuova macchina, di molto sopravvanza il valore degli obbietti lavorati prima. Malgrado l'economia del lavoro, questo genere d'industria, anzicchè impiegar minor numero d'uomini, assai più ricercane che per il passato (1). »

Per comprender del tutto questo fenomeno, basta osservare che una macchina non fa tutti i lavori che esige la fabbrica d'un genere di produzioni. E però gli artefici trovar possono nell'accrescimento de' lavori che loro sono lasciati, assai più del compenso di quelli che hanno perduto.

Seguita il sig. Malthus: « Un sorprendente esempio di questo effetto ci è dato dalle macchine adoperate a filare e tessere il cotone in Inghilterra. Il consumo dei drappi di cotone è tanto cresciuto in questo paese e presso gli stranieri a cagione del buon mercato, che il valore della totalità di questi drappi e del filo di cotone incomparabilmente sorpassa l'antico loro

(1) *Principi d'economia politica*, tomo II, pag. 103.

valore. L'accrescimento delle città di Manchester, Glasgow, ec., abbastanza prova quanto, salvo poche eccezioni, la richiesta d'artefici per il cotone andata è aumentandosi dopo l'introduzione delle macchine. (1). » Ancora questo scrittore dice: « Un aumento di valore, comechè meno grande del precedente, ha avuto luogo nelle nostre manifatture di *chincaglierie*, di drappi e d'altre produzioni, ed è stata accompagnata da una crescente richiesta d'operai (2) ».

Alcuni autori negano che la diminuzione de' prezzi sia un necessario effetto dell' impiego delle macchine. Ciò è un trarre da alcuni particolari fatti una conseguenza generale. Quando un manifattore, munito d'un privilegio d'invenzione, impiega solo modi economici, continuar può a vendere sì caro come gli altri manifattori; od al più concederà una leggiera diminuzione per assicurarsi la preferenza; ma quando una invenzione è fatta comune, bene fa mestieri che la concorrenza abbassar faccia il prezzo.

Certi vaneggianti veggono nella loro ima-

(1) *Ivi*, tomo II, pag. 103.
(2) *Ivi* tomo I, pag. 380.

ginativa multiplicarsi un giorno in modo le macchine, che di luogo in luogo cacciando gli operai, giugneranno in fine a toglier loro ogni mezzo di guadagnarsi la vita. Superfluo sarebbe provare a ragionevoli menti che un infinito numero di lavori richiederanno sempre l' opera dell' uomo. Se far si vogliono deliri e si amano i supposti, che sen facciano de'belli. Si può sostenere che un giorno gli strumenti condotti a perfezione tanto ristrigneranno i lavori materiali, che assai più tempo avranno gli uomini a snodare le loro facoltà morali; e può giugnersi a dire che un giorno saranno le macchine a nuove nazioni quello che gli schiavi erano al popolo dell'Attica.

Lasciamo le ipotesi, che assai poco convengono a' subietti che trattiamo. L' invenzione delle macchine multiplica le mercanzie, fa diminuire il loro prezzo, aumenta la quantità del lavoro; nè questi sono ancora tutti i suoi vantaggi. L' impiego delle macchine conserva le forze e la vita d' un certo numero d' artefici, risparmiando loro malsani o pericolosi lavori; e perciò più d'un mestiere nelle città e nelle campagne trarre a se deve l' attenzione de' filantropi.

L'uso degli strumenti perfezionati può eziandio, più di quello che credesi, contribuire al miglioramento de' costumi. Dappoichè i penosi lavori spingono a far abuso di liquori spiritosi. Onde diminuir le fatiche è un mezzo di togliere una cagione e pretesti alla intemperanza.

Dicesi de' sinistri eventi cagionati da alcune macchine. Quando una scoverta ha inconvenienti, il volgo tosto grida che bisogna abolirla; ma gli uomini istruiti gli osservano, meditano, e sparir gli fanno.

Per condannare e rifiutare una invenzione, pruovar non basterebbe i suoi pericoli; ma mestieri sarebbe dimostrare che gl' inconvenienti di quella sempre saranno maggiori della sua utilità. Pognamo che un viaggiatore sbarchi cani in un'isola ove questa pregevole bestia è ancora incognita. Avrebbe ragione l'isolano che agli altri dicesse: « Non accettate questo terribile dono che vi si porge. Io ho veduto nella terra ferma la bestia che questo straniero dicevi esser utile per la caccia e per la custodia del gregge, e che eziandio vi fa credere essere come un amico che careggerà i vostri figliuoli e difenderà le vostre vite. Il cane è certe volte compreso

ad un tratto d'una incurabile infermità; se allora dà un morso, e sia leggero, chi l'ebbe diventa furioso; indarno gli si prodigherebbero soccorsi; ei muore in mezzo a spaventevoli tormenti. Cacciate della vostra isola questa dannosa bestia, ovvero in inquietitudini vivremo le quali assai spesso cagioneranno orribili catastrofi? ».

La macchine pericolose non mai esser debbono adoperate nell' economia domestica; poichè i servi non sono tanto diligenti che confidar loro si possano. Ma nelle fabbriche venir può esercitata una esatta vigilanza. Un consiglio di dotti decider deve quali di queste macchine permetter deesi d' impiegare nelle manifatture, e quali condizioni fa mestieri imporre a quelli che ne vogliono far uso.

CAPITOLO VI.

Della popolazione.

Questo capitolo compierà le mie osservazioni intorno i mezzi di migliorar la condizione della classe degli operai. Dappoichè nelle sue connessioni singolarmente con l'a-

giatezza generale, considerar bisogna la popolazione.

Quando uno stato rendesi ricco, gli uomini vi si multiplicano. Onde si è conchiuso che per arricchire uno Stato, facesse mestieri multiplicarvi gli uomini. Il che è scambiare l'effetto per la cagione. Questo errore fu seguitato da un altro. Credesi che, per rendere un paese assai popolato, incoraggiar bastasse i maritaggi, ed assicurar ricompense a'padri di numerose famiglie.

Accrescer si possono in tal modo le nascite. Luigi XIV promise pensioni a'padri che dieci figliuoli avessero, e più grandi a quelli che ne avessero dodici. Montesquieu motteggia di queste ricompense offerte a prodìgi (1). Non pertanto con ragione può credersi che la speranza d'ottenere le ricompense opererebbe, anche nelle famiglie che non mai aggiugnessero al posto numero; il quale se men grande fosse, più certi ne sarebbero gli effetti. Aggiugniamo che gli onori resi alle famiglie numerose valgono nell'opinione pubblica: sicchè i grandi ed i ricchi replicano la sentenza del principe,

(1) *Spirito delle leggi*, lib. XXIII, cap. XXVII.

e predicano il maritaggio, singolarmente nelle campagne.

Alcuni incoraggiamenti multiplicar possono le nascite; ma per aver uomini non basta far nascere figliuoli. Non avrassi che un accrescimento di miseria e di mortalità, se moltiplicati non si sono i mezzi *d'esistenza*.

Molti autori dicono i mezzi di *sussistenza*. Il signor de Tracy (1) fa osservare che questa espressione non è esatta, e sostituisce quella che io ho adoperata. Ed in vero non basta potersi nudrire. Il freddo, ne'nostri climi, è quasi terribile quanto la fame. Quanti fanciulli e vecchi, infermi e convalescenti muoiono, perchè difender non si possono da un rigido inverno. La sordidezza de' cenci e l'aria infetta delle strette e malsane dimore abbreviano i giorni d'una moltitudine d'infelici che non pertanto hanno di che mangiare.

La popolazione può crescere, sino ad un certo punto, senza che i mezzi di esistenza si aumentino, purchè si dividano. Ciò che fa vivere due persone far ne potrebbe sussistere quattro ed ancor più. Questi due

(1) *Economia politica*, cap. IV.

avevano una spaziosa camera, procuravansi sani alimenti, andavano decentemente vestiti e teneano convenienti supellettili: ma se quattro o cinque persone abitar vogliono lo stesso albergo; non vi saranno più letti, ma tutti dormiranno sopra la paglia; si copriranno di stracci; mal nudriti saranno, e spesso sopporteranno i tormenti della fame. Tra la vita e la morte è uno stato di mezzo: e questo è la sofferenza. Un accrescimento di popolazione dunque può avvenire senza che ne' mezzi di esistenza trovisi un corrispondente accrescimento, ma in qual triste aspetto presentasi un tale stato di cose! Mostra un aumento di miseria, di dolori, e, certo eziandio, di vizi e di delitti.

Fa d' uopo aggiugnere alle osservazioni precedenti, che un accrescimento di popolazione produce sempre qualche accrescimento ne' mezzi d' esistenza. Nuovi bisogni obbligano a raddoppiare sforzi; estenuansi i padri per nutricare la loro famiglia; ed i figliuoli sono spinti al lavoro prima che l' età fermato avesse le loro forze. Avvi dunque un accrescimento di produzione, ma troppo piccolo perchè l' effetto de' ciechi incoraggiamenti dati alla popolazione non

sia quello d'aumentar la miseria e la mortalità. L'esperienza smentisce tra noi la seconda parte di questa proposizione del sig. Everett. *I sopravvegnenti multiplicano le richieste ; ma nello stesso tempo forniscono i mezzi di provvedervi* (1). Il sig. Everett è Americano ; ed ingannasi facendo generale un' osservazione che esser non può esatta che in un paese nuovo, ove la natura e le arti incessantemente chiamano il concorso di nuovi operai.

Il primo desiderio che formar deesi è che gli uomini sieno felici, ed il secondo che sieno molti. Per compiere questo, basterebbe mettere in pratica l' altro. Naturalmente cresce la popolazione, secondo che aumentano i mezzi per sussistere. E però se incoraggiar vuolsi, è mestieri che progredir si faccia l' industria. In tal caso, trovando gli uomini facilmente come vivere, multiplicansi i maritaggi : e più figliuoli vengono conservati, essendo che le loro famiglie sono in istato da allontanare da quelli i flagelli che minacciano la vita. Dar bi-

(1) *Nuove idee intorno la popolazione*, traduzione del sig. Ferry, pag. 34.

sogna a' maritaggi, non diretti, ma incoraggiamenti indiretti; in altre parole, trattar deesi d'accrescere la felicità degli uomini, non d'aumentare il loro numero.

Una sorprendente pruova che la popolazione seguita nel suo progresso i mezzi d'esistenza, è la rapidità con la quale riparate sono le perdite che i grandi flagelli seco traggono, la guerra, la fame, le malattie contagiose. Dietro queste calamità, fa sentirsi il bisogno d'uomini, meglio ricompensato è il lavoro, e prodigiosamente multiplicar veggonsi le nascite. Fa mestieri aggiugnere che dopo le grandi sventure gli uomini generalmente hanno poco prevedimento e molto desiderio di goder della vita: ma queste cagioni che più numerosi rendono i maritaggi, arrecherebbero solo miseria e mortalità, se i mezzi per vivere in tal caso non si trovassero in maggior copia.

Non pure la sperienza dimostra che la popolazione cresce in ragione de'mezzi d'esistenza, ma sembrerebbe eziandio che cercasse di sopravvanzarli: il che importantissimo è discutere e chiarire.

Poche opere d'economia politica hanno prodotto una sensazione tanto viva, quanto

il *Saggio* del sig. Malthus *della popolazione*. Io vado assai ingannato se questa opera non trae l'ottimo suo successo, non tanto da ciò che mostra di giusto e di vero, quanto da ciò che contiene d'esagerato e di non esatto. Il sig. Godwin divulgato avea molte stravaganze presso gl'Inglesi. (1). Pareva che il desiderio di disingannare i suoi compatriotti avesse fatto scrivere al sig. Malthus. Anzi che mettersi nel circolo della realtà, ove il suo avversario non era, oppose supposti a deliri. Ambidue hanno commosso le ardenti imaginative: l'uno descrivendo luo-

(1) Questo autore conoscesi da' Francesi solo per il romanzo di *Caleb Williams*, che loro è sembrato annunciare un tetro scrittore e fieramente esacerbato contra la specie umana. Cade in uno strano errore chi si forma questa opinione del sig. Godwin. Niuno ha mai avuto maggior fede nel perfezionamento; nè ad altro ha inteso nel suo romanzo che a far la satira delle istituzioni sociali che, secondo lui, sole producono tutti i nostri vizi. Per renderci felici e buoni, basterebbe, a chi il crede, di liberarci da queste istituzioni, ed in ispecie da quelle che stabilito hanno la proprietà ed il matrimonio. Questo scrittore, nella sua *Politica*, va innanzi a tutti i facitori d'utopie; poichè costoro dànno le loro chimere per chimere; ed il sig. Godwin crede necessario mettere in pratica ciò che pensa.

ghi incantati, l'altro mettendo innanzi agli occhi spaventevoli abbissi. Molti letto hanno l'opera del sig. Malthus con quel piacere che provano i fanciulli leggendo racconti che loro fanno paura.

Ecco le basi del sistema del signor Malthus ». Se la popolazione, egli dice, non è da veruno ostacolo impedita, raddoppiar deve almeno in venticinque anni, e sì di periodo in periodo crescere in una *progressione geometrica*. Non è così delle derrate. Ciò che si può supporre più favorevole al loro accrescimento, è che ogni periodo di venticinque anni aggiugne alla produzione delle terre una quantità uguale alla presente loro produzione: e sì non aumentano le derrate se non che in una *progressione aritmetica*. La specie umana cresce come i numeri 1, 2, 4, 8, 16; e le derrate, come 1, 2, 3, 4, 5. Dopo due secoli, la popolazione starebbe a'mezzi di sussistere come 256 a 9; e dopo tre secoli come 4096 a 13 (1). » Vedesi che queste due leggi d'accrescimento sì sproporzionate tra loro, cacciano la razza umana in un abisso di miseria e di morte.

(1) *Saggio sul principio di popolazione*, cap. I.

Manca a questi ingegnosi computi d'essere conformi alla verità delle cose. Ringraziar si potrà il sig. Malthus d'essere assai moderato in una parte delle sue ipotesi: poichè fa astrazione da tutto quello che necessario è per sussistere indipendentemente dagli alimenti; e limitasi a raddoppiare la popolazione in venticinque anni, in vece che in quindici ed anche in dodici, comechè vi fossero luoghi del territorio americano ove con questa sorprendente prestezza cresce il numero degli uomini, senza che vi contribuisca l'esilio. Avendo la Francia trentadue milioni d'abitanti, il conto del sig. Malthus non le darebbe che cinquecento dodici milioni in un secolo, mentre che seguitando il computo più favorevole, la Francia può avere in novantasei anni otto migliaia di milioni e cento novantadue milioni d'uomini. Questo risultamento è più sorprendente del primo, e non ha niente d'inverisimile più di quello. Ma giacchè questione è di sapere con quale prestezza crescerebbe il numero degli uomini, se la loro multiplicazione impedita non fosse da verun ostacolo, in qual modo cercheremo esempi ne' paesi cogniti? Nella stessa fecondissima America trovan-

si ostacoli contra la popolazione : e infermità , passioni , cause fisiche e cause morali ritardano in questa vergine terra i progressi della specie umana. Tutte l' esagerazioni che brevemente abbiamo considerate, sono piccoli indizi assai minori del vero , se un istante suppor vuolsi che niente si oppone all' accrescimento del numero degli uomini. Ma a che servono queste ipotesi? riescir possono moleste alle speranze del sig. Godwio ; nè eziandio hanno apparenza d' utilità , se di conoscer trattasi ciò che avviene sopra la terra.

Le idee del sig. Malthus intorno gli alimenti non sono meno ipotetiche. Siccome convenivagli multiplicar gli uomini , così gli conviene diminuire i mezzi di nutricarli. Perchè limita i modi di sussistere d' un popolo nelle produzioni alimentose del suo territorio? Genova , l' Olanda , la Svezia , ec , continuamente traggono grani dagli stranieri. Non pure il sig. Malthus dimenticar non doveva un tal mezzo , ma eziandio dopo aver supposto una prodigiosa multiplicazione degli uomini , calcolar doveva , per esser giusto , dietro i più favorevoli supposti, tutto quello che il perfezionamento de' trasporti e de' mez-

zi di baratto può un giorno aggiugnere di alimenti a quelli che produce il territorio da lui considerato.

Le ipotesi da romanzo e gl' immaginari computi del sig. Malthus troppo si discostano dalla verità, perchè sieno pregevol documenti. Abbandoniamo l' alta regione delle chimere, ed entriamo nell' umile dominio del vero, ove altresì trovasi l' utile.

Osserviamo quali generi di persone compongono la classe de' miseri, e decidiamo se le loro disgrazie nascono da un eccesso di popolazione.

Non metteremo in questa classe i mendici validi. Costoro hannosi fatto una specie di mestiere che sta di mezzo tra quello dei cantambanchi e quello dei ladri. Appartiene al primo, perchè quelli che l' esercitano hanno altresì le loro costumanze ed i loro giuochi di mano; e danno tristi rappresentanze, mentre gli altri ne danno ridicole. Appartiene al secondo, perchè richiede mensogna e furberia; ed è meno colpevole, essendo che con tanta pazienza s' esercita che ognuno può guardarsene, ed inganna e non fa vittime. Io veggo un grande abuso di parole, dandosi lo

stesso significato a' nomi del mendico e del povero: essendo che lucrativa è la mendicità, ed è uno scandolo che la giornata del mendico comunemente meglio venga pagata di quella dell' operaio.

Il solo mendico infermo, come il cieco od il paralitico, appartengono alla classe degl' infelici. La trista sua sorte certo non è l' effetto d' un eccesso di popolazione: ma dalle infermità nasce a cui soggetta è la nostra natura, e da una civiltà poco progredita che lascia la società non sensitiva a' doveri verso gli sventurati.

Gli operai che da malattie o da sinistri eventi vengono cacciati in un' afflittiva condizione più o meno prolungata, sono vittime di cagioni di miseria che sussistono, qualunque sia la popolazione.

Ne' paesi travagliati da' collegi, molti uomini cui quelli impediscono di lavorare o che lavorar fanno a vil prezzo, sono miseri. La soprabbondanza che in tal caso veder credesi nella popolazione è fattizia, e solo far querele devesi degli errori del governo.

Le rivolture di traffico che distruggono o languir fanno molte istituzioni d'industria producono eziandio un apparente eccesso di

popolazione. Queste rivolture, per buona sorte passaggiere, non nascono dal numero degli uomini; ma le loro cagioni sono l'ignoranza e l'avidità degl' imprenditori d'industria, il cattivo reggimento e le guerre.

Ma quando libera è l'industria e vedesi prospera, una moltitudine d'operai trovasi ancora nell'indigenza. Far deesi una distinzione tra loro, poichè sono di quelli che anzi che nelle officine vivono nelle taverne; sicchè sembra che fuggono da'mezzi di esistenza di cui sono capaci, e che solo cercano la dissolutezza. I figliuoli di questi uomini inviliti esser vogliono vagabondi, vivendo spesso di limosine, e poi di furti e di prostituzioni; e se del tutto non si depravano, almeno sono ignorantissimi, senza abitudine di lavoro, e destinati ad ingrandire la turba de' miseri artefici. Non un eccesso di popolazione; ma l'ignoranza, la pigrizia e la dissolutezza accusar debbonsi di questi disordini. Ma, nella moltitudine de' pazienti, sono operai che molto diversamente ci si fanno innanzi. Veggonsi con lunga famiglia estenuarsi senza giugnere a cacciar via tal miseria, contra cui non vale il lavoro. Il numero di quelli che nutricar debbono e

vestire è un peso che li opprime, quando ancora agevolmente trovino salàri. Che ne sarà dunque, se qualche impedimento del traffico a diminuir venga i loro lavori, o se una malattia riducali a non esservi più atti? questi comunissimi eventi sono per essi orribili calamità. Non v' ha proporzione tra il numero de' loro figliuoli ed i mezzi come allevarli (1). In questa moltitudine di figliuoli, gli uni muoiono, la più parte degli altri non riceve quelle cure che tutti li preparerebbero a diventar buoni artigiani: e molti si depravano: sicchè in tal caso il male nasce da un eccesso di procreazione. Come prevenir questo male? Oppor possonsi ostacoli al flagello d' una generazione soprabbondante, senza violare le più sante leggi?

(1) Determinar non si può in un modo generale, da qual numero di figliuoli aggravata è una famiglia. Un uomo ed una donna, pieni di sanità, d' intelligenza e d' attività, educheranno più figliuoli, mentre che un uomo ed una donna debili, ignoranti e pigri nutricare a pena ne potrebbero un solo. La rarezza o la copia del lavoro, il prezzo alto o basso delle mercanzie, sono altresì importanti condizioni, che in diversi tempi variano in uno ed in più paesi.

Steuart (2) pensa che mestieri sarebbe proibire il matrimonio a' poveri. Orribile è questa idea, ed offende i dritti inerenti alla stessa vita. Punita verrebbe la società da' viri che germogliar farebbe; e figliuoli legittimi cangerebbe con un più gran numero di figliuoli della dissolutezza.

Cattiva consigliera è la violenza; e la saggezza aver deve più dolci e più efficaci mezzi per oprare il bene. Se un artefice, padre di famiglia e di savio ingegno, ascolta un giovine che nulla possiede domandargli in isposa la figliuola « lavora, rispondegli, e risparmia; e quando certo sarò che tu non caccerai nella miseria la mia figliuola, che allevar potrete quelli che nasceranno da voi, e renderli come noi onesti e buoni operai, ti concederò quello che dimandi. Questo troppo raro e necessarissimo prevedimento divulgar dovrebbesi nella classe de' più. La generazione dell' animale ragionevole dipender solo non deve da un brutale appetito. Prima di procrear figliuoli, è mestieri avere almeno la probabilità che educar si potran-

(2) *Ricerca de' principi dell' economia politica*, tomo I, pag. 127.

no : altrimenti alla passione ceder si fa la ragione, e commettesi un' azione colpevole. L'uomo aspirar deve al matrimonio come allo stato più conveniente alla sua natura, ma dapprima render deesene degno ; il qual pensiero diventar può un potente stimolo per il giovine operaio ne'suoi lavori. Quando la generale opinione spigne al matrimonio, accresce una misera popolazione ; ma effetti altresì avrebbe e più felici, se insegnasse alla classe degli operai che il matrimonio esser deve la ricompensa del lavoro e dell' economia.

Il ricco ed il povero vengono in due eccessi opposti ; poichè assai spesso l'uno mostra un colpevole prevedimento, e l'altro un non prevedimento funesto. Comunemente, il ricco teme non abbia ad avere molti figliuoli, od eziandio non ne abbia ad avere più d'uno. Avvezzo a' godimenti della vita, far crederebbe un tristo dono trasmettendo l'esistenza senza accompagnarla con i beni che necessari gli parrebbero a renderla piacevole. La vanità dà forza a questa idea; e tale da' suoi titoli preoccupato crede che se non viensi con un marchesato al mondo, inutile cosa è nascere. Il povero, dall' al-

tra parte, nella sua ignoranza seguita un animalesco istinto: e se un momento esita a maritarsi, pensando a ciò che diverrebbero i suoi figliuoli, quasi subito rassicurasi, e scaccia via il prevedimento. Egli ha patito ed ha vivuto; i suoi figliuoli altresì patiranno e vivranno. E sì formasi una popolazione misera e econda di disordini.

Divulgate l'istruzione, fate che penetri nelle anime il sentimento della dignità umana, e che sì prospera sia la condizione sociale che l'operaio abbia qualche parte delle dolcezze della vita; ed ei non vorrà toglier moglie prima d'essere certo che i suoi figliuoli avranno gli stessi vantaggi. Dimandasi se la popolazione tende ad oltrepassare i mezzi di esistenza. Nel nostro stato di civiltà, sì; non già in uno stato di civiltà andato più oltre.

Alcuni ecclesiastici poco istruiti si spaventano quando parlasi d'usar prudenza nel matrimonio; poichè temono che non si faccia contra il divino comando, *crescete e multiplicate*. Per essere giusti, scomunicar dovrebbero i celibi; ma poichè libero è un uomo di non toglier mai moglie, come colpevole sarebbe differendo il suo matrimo-

nio, per assicurare la felicità della propria famiglia?

Sovente proposti si sono chimerici soccorsi contra l'eccesso di popolazione. Alcuni vorrebbero che si formassero colonie; e la loro imaginativa discorre i vasti spazi della terra ancora incolti. Ma più d'un governo non ha terre lontano di che possa disporre; e se inoltre si considerano le spese, le difficoltà ed i pericoli delle colonie, si farà poca maraviglia d'essersene di rado tentate, e quasi sempre senza buon successo. Da ultimo, perchè una specie di relegazione aumentar faccia i salari, bisognerebbe abitar in una assai piccola repubblica, essendo che in un grande Stato non iscorgerebbesi la partenza di alcune centinaia o d'alcune migliaia d'operai. Tutto quello che gli argomenti a pro delle colonie mi sembra che aver possono d'utile, è che sono atti a far comprendere che assurdo è opporsi agli esigli spontanei.

Altri pensano che, per cacciar via la miseria, basta far progredire l'industria; e per dimostrarlo, dicono che l'Europa non ha Stato ove possibile non sia far vivere un numero d'uomini doppio e triplo di

quello che di presente vedesi. Ed in vero forse verrà giorno che si troverà che la nostra popolazione nel decimonono secolo era assai piccola. Ma le produzioni delle terre e delle manifatture esser non possono raddoppiate e triplicate in un istante per un atto d'incantesimo. Inoltre, e richiedo tutta l'attenzione del lettore in questa essenziale osservazione, quando si aumentano i mezzi di esistenza, si multiplicano i matrimoni e le nascite; e quindi se questo solo mezzo adoperasi per cercar di bandire la miseria, si tenterà di riempiere la botte delle Danaidi.

Non v'ha dubbio che fa mestieri dare all'industria un grande impulso; ma nello stesso tempo fa mestieri divulgare le idee di prevedimento di che ho fatto parola. Aggiugner non potrebbesi allo scopo se non con questi due mezzi riuniti; ma la doppia loro azione arrecar può un giorno sopra la terra una prosperità a noi incognita.

Ad allontanar la miseria, sono alcuni mezzi secondari di somma utilità. Fa d'uopo perfezionare e multiplicare le istituzioni col cui soccorso l'operaio può prepararsi mezzi da sovvenire a bisogni non preveduti. Tali sono le compagnie di vicendevoli soccorsi

le casse di prevedimento, ec. Ma comunemente la classe de' poveri profittar non potrà de' vantaggi che porgono le istituzioni di questo genere, in sino a quando l'educazione non avrà snodata la loro intelligenza. Di continuo siamo tratti a questa verità, che l'educazione della maggior classe è la base d'ogni sociale miglioramento.

Da ultimo, qualunque sieno i progressi dell' agiatezza, sempre vi saranno funesti avvenimenti e deplorabili condizioni che necessari renderanno i soccorsi della pubblica e privata carità. Tale è il danno de' supposti e delle esagerazioni, che il sig. Malthus, per mostrarsi uguale ne' suoi terrori, con le più giuste intenzioni, annuncia idee che qualificar non ardisco. Egli non tratta di regolare i soccorsi pubblici, ma di annientarli. Sicchè il sig. Malthus vorrebbe che i figliuoli abbandonati non venissero raccolti negli ospizi. Facciasi innanzi dagli occhi senza inorridire qual sarebbe la sorte di questi sventurati, se, quando da colpevoli parenti fossero esposti, esser non potessero salvati se non che incontrandosi in essi a caso uomini sì caritatevoli che li adottassero? Che disordini nascerebbero dal-

l'alternativa, in che ciascuno trovar potrebbesi, di violar tutte le leggi dell'umanità, lasciando morir fanciulli innanzi della sua porta, o di toglier le cure necessarie per educarli? La società ha dovuto prevenir questi danni. Impedite, diminuendo la miseria e propagando la morale, impedite che il numero di questi sventurati s'accresca; ma poichè un uomo vive, guarentir devesi dal dolore e prolungargli la vita. Se vuolsi, è una disgrazia per noi e per lui stesso che sia nato, ma abbandonarlo sarebbe più che disgrazia, sarebbe delitto. Vero è che il sig. Malthus pretende che la mortalità de' neonati fanciulli è sì grande negli ospizi, che più forse ne scamperebbero, se que'luoghi non sussistessero. Può mettersi in dubbio questa osservazione; ma, posto che sia vera, tutto ciò che proverebbe è che le nostre istituzioni gran bisogno hanno d'essere perfezionate.

Ammettiamo che gravi inconvenienti sin ora sono andati insieme con le istituzioni di carità: poichè dapprima si è provveduto a' bisogni fisici; onde ora mestieri sarebbe pensare a' bisogni morali. Gli ospizi ove si ricevono infermi indeboliscono i legami di famiglia. La madre non è più diligente-

mente servita dal suo figliuolo, la moglie non più lenisce i dolori del suo marito; i parenti mettono i parenti in potestà altrui. Avvi in Parigi una stimabile compagnia che, per opporsi a questo non morale effetto degli ospizi, con zelo occupasi di far prender cura degl' infermi nelle loro case. Queste intenzioni incoraggiar non si possono abbastanza. Desideriamo che sieno un giorno tristi eccezioni i casi in cui saranno condotti infermi negli spedali; ma tali luoghi sempre saranno necessari, perchè sempre avrannosi infelici, che altrove esser non potrebbero curati, e la società dar deve l'esempio dell' umanità.

Gli asili aperti a' vecchi rendono meno economiche certe persone. Perchè nella giovinezza e nella forza dell' età non si darebbero alla dissipazione ed alla dissolutezza, quando sussistono luoghi per guarentirli dalle conseguenze de' loro vizi? Io non mi limiterò già a rispondere che meglio è ancora che privati uomini si depravano, che vedere la società stessa depravarsi, rifiutando d' assistere la vecchiezza. Io dirò che è mestieri distruggere, non già questi luoghi, ma i loro abusi. Sarebbe a desiderare che

vi fossero di due generi asili della vecchiezza; l'uno per le vittime della sventura, l'altro per quelle della cattiva condotta, ove vergognoso fosse entrare, ed il dispregio del popolo temer facesse non vi si andasse un giorno a morire. Se obbiettasi che afflittiva sarebbe questa divisione, e che un velo gittar devesi sopra i falli, accuserei questi pensieri d'una eccessiva indulgenza. La filantropia degenera in iscempiataggine quando cessa d'andar di conserva con la giustizia.

Molto si sono cercati i mezzi di abolir la mendicità. Creder deesi che l'avanzamento della civiltà distruggerà questo flagello col più semplice mezzo. Si cesserà di dar monete per via, quando si saprà che la limosina non è già la carità, ma che fa mestieri portare i suoi soccorsi alle famiglie delle quali si conoscono i bisogni, o mettere i suoi doni in mano di benefattori che visitano i veri poveri nelle loro stanze.

Di tutti i mezzi come soccorrere l'indigenza, il più contrario al suo scopo è una imposta levata a pro degl'indigenti. Ognun sa di che desolazione è causa in Inghilterra la tassa de' poveri. Qualunque sia l'enor-

mità del male che l' Inghilterra da lungo tempo render lascia più grave, io son persuaso che giugnerebbe a distruggerlo, od almeno ad attenuarlo, se una classe, il cui potere è grande non credesse importarle il mantenimento di questa pericolosa imposta. Gl' imprenditori d' industria si trovano liberi di diminuire i salari, poichè obbligate sono le pievi a pagare all'operaio il sovrappiù di quello che per vivere gli bisogna. Comprendesi quanti vantaggi un tal ordine di cose, o piuttosto un tal disordine porge, almeno in apparenza, a quelli che danno a lavorare alla classe degli operai.

Quando mettesi una tassa de' poveri, il mezzo di portare il male al suo colmo è incaricare ufficiali ed uomini salariati di distribuire i soccorsi. Dopo l' istituzione di numerose scuole, niente veggo di più utile per migliorare la società, che mettere in commercio col povero gli uomini dotti ed i benefattori, i quali dar sanno consigli e ridestare il coraggio, e dando soccorsi insegnar sanno come si può bastare a sè stesso. Non ho abbastanza cognizioni per dir de'particolari che richiede questo subbietto; onde leggasi l' opera del sig. Degerando, detta *il*

Visitatore del povero. Questa opera è piena di pregevoli documenti, e vi si vede ad ogni pagina che l'autore pratica le virtù che insegna.

FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBRO QUARTO.

Del consumo delle ricchezze.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' impiego dell' entrata.

Quando gli uomini lavorano o trasportano obbietti, o per renderli utili, o per dar loro maggiore utilità, allora *producono*; quando dipoi si servono di questi obbietti, e ne distruggono o ne alterano l' utilità, allora *consumano*. Il consumo è il fine del lavoro; ed è la causa di tutta l' importanza della formazione e distribuzione delle ricchezze.

È una delle questioni fondamentali in economia politica quella di sapere se desiderar deesi che gli uomini poco consumino per accumular le ricchezze, o se fa mestieri che copioso sia il consumo per promuovere la produzione. Questo subietto che si appartiene alla morale delle nazioni come alla loro fortuna, questo subietto tante volte

trattato, non è ancora esente d'indeterminazione e d' incertezza.

Gli autori d'economia politica distinguono due specie di consumi, l'una *improduttiva*, l'altra *riproduttiva*. Un famigliare esempio spiegherà questa distinzione. Se comprasi del drappo per vestirsi, consumasi improduttivamente, poichè logorato l'abito, niente resta della spesa fatta; ma il sarto che adopera il drappo, lo consuma riproduttivamente, perchè ritrovane il valore negli abiti che ci vende. Veder si possono lo snodamento e le conseguenze di questa teorica nel terzo libro del trattato del sig. Say. Io verrò agli stessi pratici effetti per un diverso cammino.

Replico in poche parole la divisione delle ricchezze esposta nel primo libro di questa opera (1). Tutte le produzioni materiali si dividono in tre classi. Avvi i *capitali*, che formati sono dalle produzioni conservate per crearne nuove; il *fondo di consumo* che componesi delle produzioni destinate a soddisfare immediatamente a' nostri bisogni; da ultimo, *l' entrate* che, secondo l' uso che se ne

(1) Pag. 73. e seg.

fa , vengono ad accrescere od i capitali od il fondo di consumo.

Per chiarire il nostro subbietto , la questione che sciogliier deesi è di sapere se fa mestieri desiderare che l' entrate piuttosto si aggiungano a'capitali ovvero al fondo di consumo ; in altre parole , quale di questi due impieghi è più vantaggioso alla società.

Particolari cagioni muovono ciascun uomo a far il tale od il tal altro uso della sua entrata. Il povero operaio è forzato a volger tutto o quasi tutto al consumo (1). Lo stesso avviene a colui al quale la sua dignità impone le dispendiose noie d' una grande figura. La nostra indole ed i nostri gusti sovente determinar ci fanno , anzi che la nostra condizione. Con la stessa fortuna e simiglianti pesi , l' uno dissipa , e l' altro unisce tesori. Padri di famiglia dànnosi a folli spese , e celibi rifiutano i piaceri di che goder potrebbero.

Generali cagioni sono molto efficaci a variamente dirigere gli usi dell' entrate. In un paese nuovo, ove rari sono i capitali e

(1) Uso questa parola e continuerò ad usarla nel significato di *consumo non produttivo.*

grandi i profitti, poco si dà al consumo, e si viene spinto a formar capitali per i guadagni che promettono. Siccome più copiosi diventano, e diminuiscono i profitti, cedesi al desiderio di far minori risparmi, e d'accrescere i propri godimenti. Questo desiderio prende più forza in tanto, che allora le arti producono una moltitudine d'obbietti che destar possono e lusingare i gusti del ricco. Questa cagione sopra ogni altra ingrandisce il fondo di consumo a spese de'capitali; essendo che non vedesi ancora alcun luogo ove sì fattamente accumulati sieno che dir si possa che soprabbondino. Perchè vero fosse il contrario, sarebbe d'uopo che nessun miglioramento lasciasse più a desiderare l'agricoltura, e che usati fossero tutti gli altri generi d'industria in modo che impossibile divenisse d'impiegarvi un altro capitale.

Da ultimo, la credenza pubblica esercita una grande efficacia nel dirigere le ottenute entrate. Tanta è la potenza della pubblica opinione che far può oprare gli uomini contra i loro interessi e contra i loro gusti. Secondo che questa potenza comanda l'economia o la dissipazione, assai diversa è la divisione dell'entrate tra i capitali ed

il fondo di consumo. Gli scritti modificano la credenza pubblica; e però importantissimo è non porgere il soccorso della scienza che ad idee conformi all' interesse sociale.

Crear si possono due sistemi erronei. Se l'entrate, eccetto la somma necessaria a vivere, si trasformassero in capitali, vi sarebbe troppa ed incomoda produzione; a meno che gli abitanti dello Stato non avessero fuori immensi spacci. In questo stesso caso, essi vivrebbero male; poichè lascierebbero piaceri, che sono nati a godere, e presso questo popolo d'avari intormentite resterebbero le più belle facoltà della mente. Se al contrario quasi la totalità dell'entrata s'adopera nel consumo, i capitali del tutto non riceverebbero l'accrescimento che richiedono i bisogni delle arti; gli strumenti del lavoro non più sarebbero sufficienti; e la miseria ed i vizi allargherebbero i loro guasti in mezzo ad un tal popolo di dissipatori.

Quando si esamina a fondo il subietto di questo capitolo, comprendesi che un saggio impiego dell' entrata è nello stesso tempo il più piacevole per il possessore ed il più utile per il pubblico. Crear non voglio, o let-

tore, una utopia; ma arrecherò i fatti senza parzialità, e parlerò il più esatto linguaggio dell'economia politica.

Osserviamo un padre di famiglia, ricco ed istruito, il quale per il buono impiego che fa della sua fortuna, merita d'esser citato ad esempio.

I suoi gusti, l'interesse de' suoi figliuoli e le sue idee del bene pubblico, consumar non gli fanno la totalità della sua entrata. Ne destina una parte all'accrescimento dei suoi capitali. Migliora le sue possessioni; ordina masserie di fitto, recinti, ec. Se questi lavori non consumano tutti i suoi risparmi, presta il dippiù a qualche imprenditore della cui intelligenza è sicuro; e sì procuragli i mezzi di creare o d'ingrandire un'istituzione d'industria utile al suo paese.

Spesso gli è stato detto che molto consumar debbono i ricchi, perchè eccitino la produzione; ma egli v'ha considerato, e sa che la parte della sua entrata che trasforma in capitali non meno sarà consumata che quella che destina alle spese della sua casa. I risparmi impiegati nel miglioramento d'una terra, o prestati ad un manifattore,

consumati vengono nella campagna e nella città da' diversi operai che quelli lavorar fanno. Questa parte dell'entrata direttamente va a' consumatori laboriosi, onesti e degni d'essere incoraggiati. Aggiugniamo che il fittaiuolo gode di maggiore agiatezza, ed aumentar può la rendita al rinnovamento del fitto; e che il manifattore raccoglie profitti e paga interessi. In tal modo non pure molti operai hanno vivuto, ma il fittaiuolo, il manifattore ed il proprietario prestatore sono in istato di far maggiori spese. E però viensi ingannato da una inusitata illusione, se si suppone che al consumo togliesi l'entrata che trasformasi in capitale. Chi l'ha non la consuma esso stesso; ma la fa consumar dagli altri nel modo più utile alla generale agiatezza.

L'uomo ricco, di cui tengo discorso, impiega nel *fondo di consumo* una grande parte della sua entrata; ma non la spende già senza scelta e senza gusto. Poichè è istruito, sa guarentirsi dall'essere ingannato dalla sua ricchezza.

Non si veggono in sua casa molti servi inutili, perchè egli vuol essere ben servito, e perchè ama meglio sostentare nella cam-

pagna onesti operai, che farne nella città scioperati e bricconi vestiti della sua livrea. Nella sua casa tutto è ordine; e sa come seguitar deve l' assioma del parasito: che *le profusioni del ricco viver fanno il povero.* Ciò che fuor di luogo e senza piacere spenderebbe, preferisce di spendere in un modo piacevole per sè e vantaggioso per gli altri.

Ama di parlar de' princìpi che si ha fatti; essendo che dopo i buoni esempi, niente è più necessario de' buoni avvisi. Gli apologisti della dissipazione, e' dice, desiderar dovrebbero che vi fossero giorni saturnali, ne' quali i ricchi infragnessero le loro suppellettili per incoraggiar l' industria. Queste suppellettili, in cui luogo altre metter si dovrebbero, agli operai procurerebbero salari, e profitti agl'imprenditori. Ma allorchè i ricchi non vengono a questo bizzarro e sciocco mezzo, spendono la stessa entrata, ugualmente provvedono a profitti ed a salari; e quello che non hanno distrutto continua ad esser utile. Le suppellettili, che più non vogliono, vengono vendute a buon mercato, e servono ad altri; dipoi, sono rivendute a più basso prezzo ancòra, e vanno

a trovar luogo in istanze sempre più modeste. Gli obbietti il cui consumo è lento s' accumulano, e diventano per la società un immenso fondo di ricchezze. Solo il buon ordine può accrescere questo pregevole fondo, e vegghiare che si conservi. Se l'uomo da bene che sì parla vede che altri attentamente l'ascolta, seguita: Quanta follia è credere che avaro sarebbe il ricco se dissipatore non fosse; quasi non si avesse che un modo di spendere, e che servirsene bisognasse, ovvero sotterrare il danaro! Ogni spesa ha qualche utilità; ma ogni spesa non è ugualmente utile. La profusione e la sprecatura hanno eziandio effetti che altramente esser non possono compensati, quando distruggono obbietti che a talento multiplicar non si possono, poichè necessario è il concorso della natura a produrli. Quando infranta è una suppellettile, chiamasi l'artefice; ma quando si distruggono grani ed alberi, non si può forzar la natura a rimediare al danno che fassi alla società. Certo è, che non v'ha consumo del tutto perduto. Se distruggete del grano, chi venduto ve l' ha ne ha avuto l' equivalente; ma per colui che soffre la fame, e che questo grano

viver farebbe, ove trovasi il compenso della vostra follia? Le prodigalità de' ricchi non hanno luogo che a danno della maggior classe; e la bene intesa loro economia accresce il patrimonio de' poveri.

Questo uomo di senno, malgrado della sua opulenza, è avverso a spese che nocive ad altri sarebbero, e niente accrescerebbero i suoi piaceri; poichè sono a lui disdicevoli. Non pure vuole che regni l'ordine nella sua casa, ma eziandio non isdegna adoprare alcuni procedimenti economici, importante applicazione delle sublimi scienze. Fa in modo costruire il focolare de' suoi cammini, che meglio scaldino ed a minori spese, per solo dare un buono esempio e spandere un uso utile.

Se alcuni uomini leggieri di mente volger vogliono tali cure in ridicolo, e suppongono essere l'effetto d'un animo d'avaro, disinganneransi vedendo negli appartamenti di quest' uomo ragionevolissimo tutti i segni dell' opulenza e del buon gusto. Le sue suppellettili uniscono l'eleganza alla solidezza. Molti comodi e piacevoli obbietti decorano la sua casa. La sua fortuna permettegli di procurarseli, ed e' vuole che ne goda la

sua famiglia. Se lontano abiti dalla città capitale, eccitar vuole eziandio l'industria e formar operai mostrando loro modelli. Senza troppo azzimarsi, va sempre vestito di belli drappi; e tutto ciò che serve al suo uso è scelto nelle buone fabbriche. Ama il bello in tutti i generi; e sa che le manifatture perfezionate, la cui efficacia è grande, sussister non possono non avendo a consumatori i ricchi. Le spese della sua mensa non sono per lui le più grandi; poichè non vedesi ne' suoi desinari quella profusione che annunciar sembra che si hanno uomini sciocchi per commensali; ma il suo cuoco tutta l' abilità tiene conveniente ad una grande casa. Le sole differenze che notar si possono tra la sua mensa e quella d'altri ricchi sono, che parimente e con minori spese è ben servita, e riunisce più amabili commensali.

Non parlo già della parte della sua entrata che impiega nell' educazione de' suoi figliuoli, nè di quella che destina ad atti di beneficenza; poichè tratto sarei a considerazioni che mi allontanerebbero del nostro subietto.

I principi che regolano questo ricco uo-

mo, sono esattamente quelli che ognuno seguitar deve la cui entrata non è del tutto assorbita dal quotidiano consumo. Siccome il ricco proprietario migliora i suoi poderi ed impiega grosse somme, così l' operaio comprar deve strumenti ed impiegar qualche risparmi. Questi sono i suoi *capitali*. Riguardo al *fondo di consumo*, il povero ha più bisogno ancora del ricco d'adoprarvi con discretezza una parte della sua entrata, e di sapere che mestieri à preferire gli acquisti durevoli a quelli la cui distruzione è presta. Quando si può procurare, o per il suo vitto o per il suo vestimento, alcune cose superflue, meglio amar deve impiegarne il prezzo nella compra d' una suppellettile che potrà tramandare ai suoi figliuoli.

Conoscesi il potere che esercitano i ricchi, e singolarmente quelli che posseggono le terre; perchè comunemente essi hanno insieme i pubblici uffici e le sociali onorificenze. Se seguitano gli esposti princìpi, l' utile loro esempio trarrà seco miglioramenti in tutte le classi della società. Il paese ove si terranno in onore questi prin

cipi, vedrà in maggior quantità nascere ricchezze, virtù e prosperità.

Ma se la credenza pubblica eccita alla prodigalità, e false cognizioni in economia politica confermano l' errore che ogni consumo è ugualmente utile, avrannosi effetti opposti. I ricchi impiegheranno l'entrate loro in fondo di consumo. Alcune persone di certo ne trarranno vantaggio, ed io l'ho detto e lo ripeto che ogni spesa ha sempre alcun che di utile. Quando i ricchi sopraspendono in servi, in meritrici ed in giocolari, non pure costoro vivono, ma consumano quel che ricevono, e viver fanno operai. Non pertanto sembrami che il modo come l' illuminato nostro padre di famiglia impiegava la sua entrata, più direttamente arrecava agli uomini onesti e laboriosi i mezzi di esistenza; ed io non comprendo bene con qual giro le monete sparse dal prodigo verranno ad unirsi in capitali, per servire a' miglioramenti dall'agricoltura richiesti. Se i grandi proprietari onorevole credono la profusione, i trafficanti ed i manifattori in capo ceder non vorranno ad essi in prodigalità; costoro dissiperanno i loro capitali; tutte le classi della società parteciperanno a questo deli-

rio; ed altro non sarà lo Stato che un vasto teatro di dissolutezza e di scioperaggine.

In tal modo, gli scrittori che incoraggiar vogliono l'industria, predicando senza regola ed oltre misura il consumo, qualunque sia la rettitudine delle loro intenzioni, parlano da corrompitori della morale, e mostrano una grande ignoranza de'princìpi della scienza delle ricchezze. Penoso è ascoltar frasi come questa: *I princìpi dell' economia politica appartengono ad un ordine d' idee diverso da quello de' precetti della morale* (1). Altra asserzione non conosco più falsa e più atta a traviar le menti, ed a privare d'un vicendevole appoggio due scienze strettamente

(1) Questa frase è del signor Garnier (note della traduzione di Smith, tomo IV, pag. 38); e non pertanto il suo autore non è tanto partigiano della dissipazione quanto altri scrittori. Alcune pagine dopo ei dice: « Il sig. de Saint Chamans (nell' opera *Dell' imposta fondata sopra i princìpi dell' economia politica*) si è lasciato condurre oltre la verità, sostenendo che ogni consumo, anche quello de' prodighi, e quello de' governi che tener si possono, senza esser rimproverato d'esagerazione, come i primi tra tutti i prodighi, sono nello stesso modo favorevoli alla nuova produzione; sicchè, secondo lui, basterebbe consumare per produrre un' accrescimento della ricchezza pubblica. »

congiunte da' bisogni dell' umanità. La questione intorno la quale maggiormente queste scienze differir vedrebbonsi, se contrarie fossero, sarebbe quella di che ora trattiamo; ma le verità mostrate in questo capitolo, da ambedue vengono ugualmente ratificate.

I princìpi esposti intorno all'impiego dell' entrata, nascono dalla natura delle cose. Questi princìpi condannano la prodigalità e la dissipazione che scrittori moderni esaltano; e parimente rifiutano l' austerità che altra volta fu tanto vantata. Non pure le idee austere non sono niente applicabili alla società che ci abbiamo innanzi, ma non mai eziandio furono in armonia con la felicità degli uomini: e pervenuti sono a noi da repubbliche antiche, da quelli quasi conventi politici, ove i cittadini, cioè a dire alcuni privilegiati, viveano di rapine e comandavano a schiavi.

Io non ho pronunciato la parola lusso: essendo che troppo indeterminata parola è perchè usar si possa quando fa d' uopo destar giuste e positive idee. Alcuni autori hanno cercato di rimetterla in uso, e non pertanto non si può adoprare in buon si-

gnificato, senza andar incontro a frequenti equivoci. E però mestieri sarebbe, se far se ne volesse uso, lasciarle una diffamata significazione, ma renderla più precisa. Allora dirò che chiamar debbonsi spese di lusso le spese contra la morale. Se un artefice, fortunato ne' suoi lavori, permettesi in famiglia una piccola festa di campagna, io l'approvo; ma se impiega il suo danaro nel bere alla taverna, fa una spesa di lusso. Se un uomo ricco dona alla sua moglie uno *châle* del costo di tremila franchi, questa spesa proporzionata alla sua fortuna non è niente irragionevole: ma se il compra, per la sua bella, è una spesa di lusso.

CAPITOLO II.

Dell' imposta.

Indipendentemente dalle loro private spese, gli uomini far debbono spese comuni. Il danaro che io do alla città ove dimoro, non è meno impiegato a mio uso, di quello che serve alle spese della mia casa. Pagando i magistrati e l'esercito, gli abitanti

dello Stato ottengono la sicurezza, senza il quale bene usar non potrebbero delle loro ricchezze, poichè interrotti sarebbero i lavori ed i piaceri. Non pertanto non v'ha paese, ove pagata sia l'imposta senza bisbiglio e rammarico.

Una grande cagione della ripugnanza di contribuire alle spese pubbliche, è, che troppo spesso si è veduta la somma delle imposte volta a tutto altro uso. Gli abusi del potere hanno separato i governi da'vassalli. Quando il reggimento sol pensa a metter più grosse imposte, e queste prodiga in un modo funesto per quelli che le pagano, natural cosa è che costoro tengano il danaro che versano nel tesoro pubblico, come rubato all' utile o piacevole uso che speravano farne.

Un' altra cagione è la mancanza d'istruzione. Nel più mite ed amoroso governo, e quindi economo, ignoranti uomini creder possono che impiegate per essi non sieno le loro contribuzioni. Gli abitanti del centro dello Stato inutili stimeranno le spese per costruire porti marittimi, i quali non pertanto procureranno loro un giorno grandi vantaggi. Le cognizioni più sparse dissipe-

ranno vergognose prevenzioni, nocive alla società, e pericolose per il governo. Impiegar bisognerebbe per quanto fosse possibile il danaro di quelli che il contribuiscono sotto i loro occhi, e lasciar loro verificarne l'uso. Vi sono spese di città e di provincie che confonder non debbonsi con quelle dello Stato. Con l'aiuto singolarmente delle municipali e provinciali amministrazioni far si possono gli uomini entrar a parte degl'interessi pubblici.

Io non seguito l'opinione degli autori che credono, tutte le spese del governo essere sterili. Il sig. de Tracy, il quale con giudiziosi esami ha chiarito vari articoli d'economia politica, sembrami che s'inganni quando dice: *La totalità delle spese pubbliche deve esser posta nella classe delle spese a ragione dette sterili e non produttive* (1). Spesso un governo è produttore di ricchezze (2); poichè fabbrica strade, ca-

(1) Pag. 364, edizione in 8.

(2) Ciò certo non avviene quando prende il monipolio della fabbrica del sale, del tabacco, della polvere, ec. Più copiosa sarebbe la produzione, quando lasciasse liberamente produrre queste cose. In tal caso il governo, anzi che produrre, diminuisce la quantità delle cose prodotte.

nali , porti di mare, edifici pubblici, monumenti , ec. Quando fa un saggio impiego della somma totale delle imposte , se non produce , aiuta a produrre. Paga amministratori, giudici , professori , ec. Questi ufficiali danno immateriali produzioni in cambio de'loro stipendi ; regnar fanno la pace, e divulgano la morale e le scienze ; e questi beni hanno una fortunata efficacia nel progresso delle arti. Se chi ha in mano l'autorità prodiga le esazioni in iscialacquamenti a' suoi servi , se le utili funzioni sono troppo pagate, se la sprecatura intromettesi ne' lavori e ne' provvedimenti , eziandio ingannasi chi dice, tali spese essere sterili ; essendo che son distruttive.

Non pertanto le imposte enormi , e le prodigalità di chi ha in mano il potere hanno trovato apologisti, non pure tra coloro i quali abituati sono a vivere d'abusi, ma ancora tra quelli che vanno in cerca del vero. Le grandi imposte, è stato detto, operano a modo di stimolo che a lavorar forza la classe degli operai ; e dipoi , le somme dispensate da'molti ufficiali del governo diventano un secondo stimolo per il lavoro.

Io non metto in quistione alcuna verità.

La gravezza delle tasse ha certe volte prodotto effetti tanto utili quanto non preveduti. Smith dice che l' alto prezzo del lavoro, cagionato dalle imposte, ha fatto trovar nuovi modi da condurre le opere, e macchine economiche, dalle quali l'industria inglese ha raccolto grandi vantaggi. Quelli che deliberavano per l' imposta non si aspettavano simili effetti; e certo, avvi mezzi meno cari per incoraggiare i progressi della meccanica.

I governi dissipatori fanno un utile impiego d'una parte delle imposte, onde aggravano i popoli. Veggonsi, in mezzo alle pazze loro prodigalità, incoraggiare alcune scienze ed aprir nuovi commerci; e quelli che contribuiscono ne profittano. Ma perchè ci ha ricevitori che, frodando la pecunia del pubblico, fanno alcune volte opere generose, conchiuder ne debbo che tali concussioni sono utilissime all'esercizio della beneficenza?

Possibile è che in uomini sciocchi e che non sentono le passioni, alcune gravi imposte operino come que' flagelli che desolano il lavoratore ed il forzano a contrastar la natura per sostenere una misera vita. Questo crudele stimolo, che forse non fu mai impie-

gato a pro dell' interesse pubblico, sempre rifiutato verrà dall'amministratore tanto illuminato, che bandir sappia la pigrizia, dissipando l' ignoranza. Le migliori vie dell' industria sono le cognizioni e la speranza di raccogliere il frutto de' propri lucri.

Ne'tempi d'ignoranza, gli ufficiali pubblici, inviati dalla città capitale nel fondo delle provincie, destar possono i bisogni de' ricchi; poichè fan mostra di nuova pompa, ed arrecano diverse produzioni delle arti ed ammirar le fanno. Non pertanto le loro spese ed i loro esempi sovente più funesti riescono a' costumi che utili all' industria. Dappoichè costoro, la cui maggior parte è d' uomini leggieri di mente e prodighi, insegnano a dissipare un'entrata anzi che a bene impiegarla.

Lungamente si è rimasto ingannato, e forse si sarà ancora, intorno alle spese degli ufficiali pubblici. Questi agenti del governo non creano già le ricchezze onde si conpongono i loro stipendi, ma quelle esistevano nella società, e sono produzioni che cangiato hanno di possessori. Se gli stipendi d' un intendente sieno di quaranta mila franchi, questa somma è la contribuzione

di venti proprietari, ognuno de' quali paga due mila franchi. Se il fisco lor non togliesse questo danaro, essi ne adoprerebbero parte nel miglioramento delle loro terre, e parte in utili o piacevoli consumi. Crede alcuno che il pubblico non troverebbe tanti vantaggi ne' diversi impieghi della propria entrata, quanti trovane ne' desinari e ne' balli dell' intendente?

Nessuno osservatore può venir ingannato da questa frase tante volte replicata: *Ciò che il governo riceve in imposte dal pubblico, restituiscelo al pubblico.* Perchè il restituisca, mestieri sarebbe renderlo senza dimandar niente in cambio. Il governo non restituisce le produzioni che riceve, ma le baratta con altre. Se un operaio paga quaranta soldi al fisco, consumando obietti sopra cui sono messe imposte, come tabacco, sale, vino ec., e se fa dipoi per il governo una giornata di lavoro la quale gli viene pagata quaranta soldi, gli è rimborsato il suo danaro? Non mai; essendo che egli ha dato il suo lavoro per quaranta soldi, e però la sua contribuzione è per lui sempre perduta.

Sovente l' imposta, nemmeno per barat-

to , torna a quelli che l' hanno pagata. Mille volte si è replicato che l' autore del *Telemaco* è caduto in grandi errori in economia politica. Ed in vero, quello che dice della riforma di Salento prova che e' credeva l' industria della città nociva a quella delle campagne. Una tale opinione non ha più bisogno di essere contrastata ; ma non siamo corrivi a giudicar Fènelon. Il suo errore è una falsa conseguenza d' un fatto vero, che forse aveva innanzi agli occhi. Se il principe aggrava l' agricoltura d' imposte , per alzare un palazzo e prodigar feste in un luogo del regno , questo luogo solo mostrerà lo spettacolo dell'opulenza , e lo Stato sarà immerso nella miseria.

Se a principi buoni ed umani si persuadesse che la prodigalità incoraggia l' industria , e che le profusioni arricchiscono un paese , creder loro si farebbe che oltremisura aumentar possono e multiplicar le imposte , e giugner si farebbero alle stesse conseguenze a che son condotti que' dispoti d'Asia i quali si credono proprietari de' beni dei loro vassalli.

La scienza della finanza ebbe lungo tempo per iscopo crear mezzi perchè il fisco ot-

tenesse una parte sempre più grande dell'entrate : ma oggi è a desiderare che a diminuire insegni i carichi pubblici.

La base d' un buon sistema di finanza altra esser non può che la diminuzione delle spese. Per giudicare a quali difficoltà si va incontro quando da questa teorica si vuole venire alla pratica, conoscer basta la forza dell' individuale interesse e delle cupidi passioni. Lasciando eziandio di parlare della rapacità di quelli che abituati sono a vivere d' abusi, molto difficile a cangiare, sì per i governi che per i privati uomini, è l'abitudine di molto spendere.

Mestieri sarebbe sbrigarsi dalle spese che arricchiscono i pochi, e far con economia quelle che arricchiscono lo Stato (1). Quando

(1) Per queste ultime sole temer deesi che non si giunga sino alla parsimonia. Facile cosa è far che il tesoro risparmi grandi somme, autorizzando compagnie a far lavori richiesti dall' interesse pubblico. Non pertanto questo mezzo non è senza inconvenienti. Per esempio, costruiti esser possono canali, senza che ciò costi niente allo Stato; ma sarà mestieri che quelli i quali imprendono quest'opera, per lungo tempo ne raccolgano guadagni; mentre che se il pubblico assunto si avesse le spese di costruzione, solo obligato sarebbe alle spese di sostentamento. In ogni

diminuite sono le spese, molestissima cosa è ancora giudicare quali per provvedervi sono i meno gravosi mezzi.

Vorrebbesi che ognuno contribuisse alle pubbliche spese in ragione della sua entrata. Ma quale odiosa inquisizione a conoscer perverrebbe l' entrata d' ogni particolare uomo? Conoscer bisognerebbe altresì i pesi che trovansi sopra l'entrata. Queste basi continuamente variano; sicchè poco sarebbe rinnovare una volta ogni anno le inquisizioni vessatorie. Tralasciamo di dire delle astuzie che tra coloro i quali contribuiscono impiegherebber quelli di cattiva fede; ma guardiamo bensì, a quanti importa di non isvelare lo stato de' loro affari, senza che niente se ne possa conchiudere contra la loro probità. Quando nelle picciolissime repubbliche, siccome Hanbourg e Ginevra, so-

caso il pubblico paga: onde è da vedere qual modo di pagamento meglio convenga. Se il pubblico è tanto ricco che subito pagar possa, pagherà meno; e questo dunque è il più vantaggioso modo: ma se troppo grandi pel tesoro sono le spese, e trattasi d' istituzioni utilissime, è una fortuna poter tosto farle eseguire, comechè più caro abbiansi a pagar dipoi.

nosi messe imposte proporzionali sopra la entrata o sopra la fortuna de' cittadini, incognita è rimasta ciascuna somma versata nell'erario pubblico. È nella natura di queste contribuzioni che pagate sieno in secreto, sotto fede di giuramento che attesta che ognuno fedelmente ha formato la propria tassa. Non si troverà mai, in ciascuno degli abitanti d'un vasto Stato, una tanto rigida coscienza che sovvenir si possa alla totalità delle spese pubbliche per mezzo di una imposta che ricerca una sì grande buona fede.

Nella impossibilità di conoscere l' entrata d' ogni possessore, se provar si vuole di cogliere il momento che quella esce delle sue mani per essere impiegata, tosto si vede che moltissime spese esser non possono soggette al catasto. Alcuni scrittori pensano che scioglierebbesi il problema, tassando una derrata che tutti consumano. Tassate verrebbero tutte l'entrate mettendo una imposta sopra la macinatura de' grani; ma una tale imposta, anzi che essere proporzionale, più grave diverrebbe in ragione del numero de' figliuoli che a nudrire avrebbonsi, ed allevierebbesi con i

mezzi che la fortuna darebbe per aver in copia altri obbietti di consumo.

Impossibile essendo la ricerca d'una imposta unica e proporzionale, si è nell'obbligo di variare le imposte, acciocchè i pesi pubblici con minore disuguaglianza venissero ripartiti. La difficoltà di conoscere le basi, sopra le quali fa mestieri ordinare ciascuna delle contribuzioni, è ancora estrema. L' entrata che consiste nella rendita delle terre è la più chiara, ma le altre sono assai meno apprezzabili. La rendita delle somme prestate ad interesse è sì facile a nascondere, che quasi sempre temesi non a molestar si avessero i possessori di capitali con ricerche che poco utili sarebbero, ed uscir farebbero i capitali da una inospite terra (1). Impossibili ad avvera-

(1) Assai conosciute sono le rendite sopra lo stato; ma l' equità non vuole che si tassino. Se facendosi un prestito al cinque, si annunziasse che sopra la rendita sarebbe una imposta del quinto, farebbesi un prestito al quattro. Se, dopo averlo stabilito senza condizione, si tassano i prestatori, farebbesi un fallimento uguale alla totalità della contribuzione che si riscuote.

re sono i profitti delle imprese d'industria; ed obbligansi gl' imprenditori con imposte, come quella delle patenti, le cui basi necessariamente non sono esatte. La stessa impossibilità scorgesi quando trattasi de' salari. Odioso sarebbe prendere chiaramente una parte de' guadagni del povero; ma alcune volte eccessivamente diminuiti sono dalle tasse sopra i consumi, al pagamento delle quali contribuiscono tutti i generi d'entrate.

Od ordinar voglionsi contribuzioni, o sopprimere, fa d'uopo sapere quali condizioni compier debba una imposta, perchè il meno che si può sia dannosa: il che ad esaminar ci facciamo.

1.° Bisogna che la contribuzione non sia contra la morale. Superfluo credo è replicare ciò che un giusto sdegno ha fatto tante volte dire contra i lotti. Alcuni affermano che se aboliti fossero i lotti in uno Stato, il piacere del giuoco volger farebbe la loro proibizione a pro de' lotti stranieri; e però conservar debbonsi. Strana logica! tolgovi il vostro danaro, perchè altri forse vel ruberebbe. Ancorchè la perdita del danaro fosse la stessa, sarebbevi un guadagno immenso in morale. Finirebbesi di vedere uno

scandaloso esempio, nè chi dovrebbe vietarlo, farebbe il mestiere di banchiere di giuoco, il più vile ed esecrabile mestiere di tutti, nessuno eccettuato, chè gli assassini non hanno mestiere. Ma a qual uomo che ben giudica si farà credere che se gli operai ed i servi giuocar non potessero che con agenti stranieri, perseguitati dalla giustizia, perderebbero i loro salari e le loro paghe con quella stessa agevolezza che quando prendesi cura di aprir loro, in ogni strada, case di giuoco, al cui uscio sfacciatamente tutti gl' inviti si fanno che ingannar possono la cupidigia degli sciocchi?

Credo molto contrarie alla morale, ed attissime a far sorgere un giorno le divisioni e gli sdegni tra gli abitanti d' un paese, quelle imposte che solo obbligano una parte di loro, e disonorano quelli che sottomettonsi a pagarle. Tali erano in Francia la taglia e la servitù.

Parimente giudicar debbonsi contrarie alla morale le tasse che porgono una grande esca alla fraude, che abbandonar fanno gli onesti mestieri per cercar guadagni illeciti, che utile rendono l' accusa, che obbligano a punire i delitti i quali esse sole creati hanno, e che

sovente altro mezzo di vivere che il vizio non lasciano a' figliuoli di quelli che esse hanno reso colpevoli.

2.° Importa che quasi la totalità del danaro che esce dalla borsa de' privati entri nella cassa dello Stato. Le imposte che grandi spese richiedono di esazione, e quelle che ottener non si possono senza gli aiuti d'un esercito d'ufficiali, accompagnate vengono da un aumento di peso che nuoce alle nostre private spese, nè serve alle pubbliche.

Osserviamo che certe contribuzioni ad un tempo pagansi in tre modi: in danaro, in perdita di tempo, ed in tollerate vessazioni. La perdita del tempo esser può valutata ad una somma che aggiugner bisogna alla totalità dell'imposta, se saper vuolsi quanto danno arrechi. Le vessazioni tormentano e scoraggiano il produttore, e sì diminuiscono la produzione. Da ultimo, se si va soggetto a'cavilli ed alle liti, fa d'uopo eziandio spender danaro e tempo. Quante somme aggiunte a quella di che il governo ha bisogno!

Le tasse vessatorie sentir fanno i più opprimenti loro effetti quando affittate sono, e però esercitate con tutta l'avidità del per-

sonale interesse. Voltare quell'affitto in pubblica amministrazione è un mezzo di far guadagnare nello stesso tempo a quelli che contribuiscono ed al pubblico erario, che una parte riceve de' guadagni di che empievansi i fittaiuoli.

Queste tasse una volta stabilite, protette sono da'guadagni che a molti procurano. Ma che diverrebbero gl' impiegati i quali congederebbonsi? Prender potrebbesi un semplicissimo partito, il quale sarebbe, che dopo aver fermata l' abolizione d' una tassa, si esigesse ancora per tutto quel tempo di che mestieri sarebbe a farle produrre una somma sufficiente a pagar gli assegnamenti degli ufficiali congedati.

Incomoda è una imposta se obbliga ad inquisizioni presso gl' imprenditori di manifatture o trafficanti, ed insoffribile è se richiede visite presso tutti i privati uomini. Nel primo caso, agevolmente trovansi scuse per la vigilanza. Se stabilita è da lungo tempo, quelli che la sopportano sapevano, prendendo il loro stato, che vi sarebbero soggetti; ma non v' ha ragione che giustificar possa le generali inquisizioni. Gli Inglesi intollerabile trovarono una imposta

ne'cammini, che obbligavali a lasciar entrare sino ne' loro appartamenti gli ufficiali del fisco; e l' imposta non fu ritenuta. Utile cosa è che l' opinione pubblica non soffra le tasse vessatorie; poichè in tal modo cautela la dignità dell' indole nazionale. Ma desiderar deesi che quelli che contribuiscono sieno tanto istruiti che sappiano non potersi scegliere che in mezzo ad inconvenienti, ed essere mestieri sopportare le tasse prive de' più gravi vizi. Molto si è parlato in Francia contra l' imposta sopra le finestre; ed è stato detto che si pagasi l' aria e la luce. Assai indeterminata è questa frase di retore. L' imposta sopra le finestre non richiede visite moleste; ma è una imposta mobile non più cattiva che un' altra.

3. L' umanità e l' interesse sociale non vogliono che si stabiliscano contribuzioni che penar facessero la classe degli artigiani; ma sarebbe un delirio voler sovvenire alle grandi spese con tasse sopra obbietti riserbati al consumo del ricco. Poco copiosa è la vendita di questi obbietti; e siccome necessari non sono, il rincaramento del loro prezzo vieppiù ne diminuirebbe la

vendita. Tassar si possono, per esempio, le carrozze de'privati, ma questo sarà sempre un tenue mezzo. L'imposta sopra il tabacco, senza il monipolio, è una di quelle che riuniscono più condizioni desiderabili. Dappoichè il tabacco non è di prima necessità, e l'uso n'è assai sparso per dare una grande produzione. Non pertanto, ogni imposta avendo i suoi inconvenienti, questa ha lo svantaggio di abbisognare di grandi spese per la riscossione.

Sovente si è dimandato, sopra chi da ultimo ricadono le imposte. Più scrittori stimano che ogni contribuzione trovasi in fine divisa tra le varie classi della società, a cagione delle molte connessioni che tra loro sono. Altri sostengono al contrario che la classe che compra e nulla vende soffre tutto il peso delle contribuzioni, poichè le altre classi da quella far si possono rimborsare le loro spese, ed essa ricuperar non può le sue. Troppo illimimitate sono queste due opinioni. Inesatta è la prima: essendo che di frequente è stata veduta una branca d'entrata dalla imposta essere inaridita, in quello che le altre non pativano, od assai meno pati-

vano; il che avvenir non potrebbe se vera fosse la proposizione che contrasto. Questa proposizione ha solo tanto di vero perchè provar si possa che non esatta è altresì la seconda. Quelli che niente vendono, certo recuperar non possono la totalità dell'imposte che hanno pagato (1); ma non ne seguita già che i produttori da quelli ritoglier possano le loro antecedenti spese. Maravigliomi che Smith dica (2): *Il mercante che antecedentemente paga una imposta, in generale far deesi rimborsare* CON UN PROFITTO. Comunemente la cosa non può andar così. L'uomo industrioso subito diminuir vedrebbe il consumo, se troppo egli aumentasse il prezzo delle mercanzie. Anzi che osar d'aggravarle dell'interesse delle somme che ha dato al fisco, quasi sempre sopporta una parte dell'imposta; e certo in occorrenze assai rare, con pazienza soffre di diminuire i suoi profitti di tutta la somma della tassa.

Dissi, discorrendo de'salari, quanto importi

(1) Purchè ciò non sia per uffici o pensioni del governo.

(2) Tomo IV, pag. 376.

che le mercanzie sieno a basso prezzo: ora queste sono più care di quelle che esser dovrebbero, ovunque grandi sono le imposte. Gl' imprenditori d' industria pagar debbono le loro contribuzioni dirette ed i dritti sopra i consumi ; più caro comprano una moltitudine d'obbietti; e comechè far non si possano rimborsare in totalità ciò che lor toglie il fisco, pure ne ricuperano una parte con l'aumento de' loro prezzi. Se accrescesi il male, e sempre più eccessive divengono le imposte, formar non si possono capitali, quelli che sussistono distruggonsi o si alterano, le imprese cessano o languiscono: e sì meno adoperata è la classe degli operai, ed in quello che aumentano di valore le produzioni che essa consuma, diminuir vede il prezzo del lavoro. Di che altro fa mestieri a dimostrare che enormi imposte sono una orribile calamità?

4. Desiderar deesi che agevole sia conoscere le basi d' una imposta, e che colui che pagala sia altresì certo che nella ripartigione il suo peso non verrà aumentato dall' inimicizia, ed alleviato dal favore quello del suo vicino.

Tanto più evitar deesi l'arbitrio, in quanto

sempre grandi disuguaglianze restano nel modo come trovasi ripartita l' imposta. Che differenza nel peso che sopportano quelli che contribuiscono, secondo che hanno o non hanno figliuoli, carichi e debiti, e per molti di costoro, secondo che il cielo loro concede o nega la sanità!

Imposte, che spesso sonosi censurate, mi sembrano da preferire ad altre, poichè incerte non sono le loro basi. I dritti sopra i retaggi certo hanno gravi inconvenienti; e si biasima in loro che ricadono non sopra l' entrate, ma sopra i capitali. Non pertanto io ne sarei l'apologista: poichè arbitrariamente esser non possono ripartiti.

I dritti sopra i consumi, eccetto il caso di trufferia degli agenti del fisco, esenti sono d' arbitrio nella loro ripartigione. Ognuno può sapere che dritto graviti sopra il tale obbietto, giudicar quello che la sua entrata sopportar gli permette, e tassarsi di per sè stesso regolando la sua spesa. Ma vano è del tutto questo ultimo vantaggio, quando la tassa è sopra un obbietto di prima necessità: poichè allora è disugualissima per la stessa ragione che uguale è per tutti i gradi di fortuna. L' imposta

sopra il sale sino dagli antichi tempi è piaciuta all'avidità de' finanzieri ; e non pertanto è una delle più ingiuste che imaginar si possano, onerosa essendo pel povero, e di assai lieve peso pel ricco. In un sistema d'economia, questa sarebbe tra le prime imposte che abolir debbonsi , ancorchè si dimenticasse la sua funesta efficacia nell' agricoltura.

Avvi un caso in cui la uguaglianza della ripartigione ceder deve ad un più grande vantaggio. Quando per mezzo d'un catasto ripartita si è l'imposta su' territori nel più ugual modo che si può , credo utile che lungamente la ripartigione resti la stessa. Non v' ha dubbio, che tosto introducesi la disuguaglianza : poichè terre meglio coltivate producono una più grande entrata , in quello che diminuisce l'entrata d' altre terre ; ma il più grave inconveniente consisterebbe nell' ordinare le imposte sopra i miglioramenti di coltivazione. Se le terre cangiato hanno di possessori dopo l'istituzione del catasto , la parte che pagar doveano necessariamente ha regolato il loro prezzo ; e lo sgravamento andrebbe a pro degli acquistatori. Se i proprietari sono

gli stessi, vantaggiosa esser lor deve la durazione, poichè è nella natura delle cose che migliorasi l' agricoltura. La durazione è un incoraggiamento ed una ricompensa per l' industria ; e l' aumento delle gravezze che nascene, considerato esser deve come una pena inflitta all' ignoranza ed alla pigrizia. Questa maniera di procedere ha prodotto in Inghilterra un gran bene ; e malgrado i suoi inconvenienti, porgerà sempre uno de' più potenti mezzi per dare l' impulso all' agricoltura.

5. Meno grave è un' imposta, se riscuotesi quando chi la contribuisce è in istato di pagarla. Il dritto sopra i retaggi domandasi quando chi il paga diventa più ricco.

Se l' imposta sopra i territori viene in modo esatta che forzato sia il coltivatore a subitamente vendere le sue derrate, anzi che attendere un tempo favorevole, gli si fa soffrire un aumento di peso che esser può molesto. L' idea, al contrario, di far pagare contribuzioni in dodicesime, le ha dovuto render più lievi.

Il peso delle tasse sopra i consumi è fatto minore dall' agevolezza che si ha di pagare in piccole porzioni. Ma il fisco ha volto

contra i popoli un vantaggio che permettegli di aumentare e multiplicar le tasse. Assai pochi tra quelli che contribuiscono non sarebbero spaventati, se chiaramente loro si mostrasse l'intera somma di quello che nell'annata pagar dovranno.

6. Una qualità che non può abbastanza desiderarsi nelle imposte, una qualità che fa scomparire la più parte de' loro vizi, è la loro moderazione.

Penasi vedendo che impossibile cosa è stabilire una ripartigione delle imposte perfettamente uguale. La loro moderazione è il più sicuro palliativo della disuguaglianza.

È un principio giustissimo che le gravezze esser debbono sopra l'entrate, non già sopra i capitali. Ma i capitali vengono alterati singolarmente dalle imposte enormi. Se togliesi ad un uomo quasi intieramente ciò che destinava alle sue spese, bene sarà mestieri che per vivere egli tolga dal suo capitale. D'altra parte se lieve è una tassa posta sopra i capitali, può venir pagata con l'entrata che a' propri piaceri destinavasi, o se i capitali la pagano innanzi, l'economia sopra l'entrata tosto tornar il potrà nel primo loro stato.

Inutile cosa credo sia ripetere che, a rendere più produttive le tasse, sovente basta moderarle. Dappoichè scomparisce la fraude o diventa meno attiva; e nel tempo stesso, i consumi diminuiscono nel prezzo e più copiosi divengono. Tutti gli osservatori hanno scoverto questi fatti.

Dopo aver riguardato le imposte si vede che tutte hanno gravi inconvenienti; e conchiudesi che il miglior ministro delle finanze è quello che fa meno pagare. In uno Stato che liberato fosse dalle contribuzioni contrarie alla morale, e da quelle la cui esazione è dispendiosissima, e dove le altre moderate fossero, il sistema dell' imposta accosterebbesi alla perfezione per quanto è possibile.

CAPITOLO III.

Degli accatti.

La saggezza vuole che regolate sieno le contribuzioni, scrupulosamente verificando i bisogni dello Stato; ma troppo spesso ne' consigli de' finanzieri d'altro non trattasi che di togliere la maggior somma di danaio

che si può da quelli che contribuiscono. Se avvenimenti non preveduti richieggono in seguito nuove spese, non potendosi maggiormente accrescere le imposte, ricorresi agli accatti. Questi sono di varie specie.

Quando subitamente aver vuolsi la produzione di una tassa che esser non può esatta che nel corso dell'anno, trovansi alcuni pronti ad anticipare una parte della contribuzione, purchè abbandonisi loro la totalità di quella. I finanzieri che primi additarono a'governi un tal mezzo, bisogno non ebbero d'uno sforzo d'ingegno; ma imitarono quelli usurai che insegnano a' giovani come dissipare un' entrata prima che siesi ricevuta. Queste *anticipazioni* sono veri accatti; e le carte che fanno uscir fuora ed alcune altre, rappresentano la totalità di ciò che dicesi il *debito ondeggiante.* (1)

Gli altri accatti, che s' inscrivono al tesoro, perchè anno per anno se ne paghi l' interesse, formano il debito constituito, che non sempre fu, come al presente, una

(1) *Più comunemente dicesi nel commercio debito galleggiante.*

miniera che agevolmente si cava e che credesi inesauribile. Quando i principi fecero i primi accatti, non ottennero le somme di che avevano bisogno se non che ipotecando le loro possessioni : sicchè allora tornavano il denaro tosto che il potevano. Ma poi che le ricchezze più sparse permisero di prendere a prestito, senza altra sicurtà che l' esazione delle imposte, dapprima si continuò a pensar di tornare il capitale, e faceva spavento contrarre un debito senza esser sicuro quando estinguerlo. Ora toglievasi danaro a rendita *vitalizia*, mezzo contrario alla morale, e per buona ventura oggimai biasimato: ora *a tempo prefisso*, sicchè ogni anno pagavasi una parte del capitale insieme con l'interesse. Subito non venne in idea di prendere in prestito a rendita *perpetua*; cioè a dire, di consumare somme grandissime, e lasciare all'avvenire la cura di pagarle se si può.

Questo mezzo di trovar danaro presso un popolo che n' è privo, e di riempiere le casse dello Stato, senza che apparentemente aumentino i pesi pubblici, ha cagionato l'immenso progresso della prodigalità di molti principi. Aver si vogliono molte centinaia

di milioni per soddisfare ad ambiziosi desidèri; ma enorme è questa somma; onde invano cercherebbesi toglierla a quelli indebitati che contribuiscono. I loro sudori produr possono ancora venti milioni ogni anno? Ciò basta: tolgonsi in prestito quattro cento milioni, e pagansi gl' interessi.

Questo mezzo di dissipazione e di rovina esser pare abbastanza, efficace per contentare la più ardente cupidigia: non pertanto hanno saputo renderla più perfetta. Si è trovato che troppo lentamente operava, onde raddoppiata si è la sua attività, ed una infernale invenzione è venuta a facilitare gli accatti. Il credito sì per un governo, e sì per un particolare uomo, nasce dall' opinione che si ha della sua probità e delle sue ricchezze: gli si presta se credesi che vorrà e potrà pagare. Mercè l' invenzione di che dico, ognuno può indebitarsi con la più piccola reputazione. Il governo annuncia, per esempio, un' accatto di cento milioni, che sa di non poter pagare: vendelo sessanta milioni e forse meno ad una compagnia che proprietaria diviene di cento milioni di credito, e che sa con guadagno rivenderli spartitamente.

Alcune volte questa compagnia cede ad un' altra il suo contratto; e sì senza aver niente pagato, fa un grande guadagno. In tal modo vi sono casi ne' quali con istanza richiedesi, siccome una insigne grazia, d' essere ammesso nel numero di quelli che accattar si vogliono il prestito, anzi precipitosamente vi si corre; sicchè veramente pare un pasto messo innanzi ad affamati cani.

Ove son debiti naturalmente germogliar debbono le turpitudini. Il traffico usuraio nasce dal prestito. I titoli di rendite aumentano o diminuiscono di valore, secondo la maggiore o minore fiducia che concedesi al governo. Vantaggioso è dunque vendere questi titoli in certi tempi, per ricomprarli in altri. Questo giuoco è sembrato circoscritto in troppo angusti limiti. Tale che non avrà mai rendite, propone a tale altro che non ne vuo' comprare, di venderne a lui ad un dato prezzo e tempo. Questa è una scommessa intorno al punto cui giungerà il valore della rendita a dato tempo. Chi perde pagar deve una somma uguale a quella onde è rimasto ingannato. La Borsa diventa una bisca tanto più da temere che in essa non fa mestieri di mettere al giuoco.

Ma la più grande ignominia è che sempre sospettar si potrà che gli uomini del governo di nascosto si uniscano ai giuocatori; e poichè essi hanno i mezzi come essere prima istruiti de' casi che variar faranno la rendita, se giuocano, il fanno a colpo sicuro. Mercè le finanziere nostre invenzioni, gli amministratori della fortuna pubblica, i quali dar dovrebbero l'esempio della scrupolosità, diventar possono giuocatori fraudolenti a loro profitto, aspettando che falliti sieno per conto dello Stato.

Non pertanto avvi chi difende l'esistenza d'un debito pubblico. Osserviamo che i primi scritti che il lodano composti furono in Inghilterra, per servire a fini ministeriali. Più d'un lettore ha creduto opere di dotti economi, alcuni opuscoli di avidi satirici. Non pertanto molti probi uomini celebrato hanno i benefici del debito. Secondo essi, il debito crea nello Stato un nuovo capitale, fa nascere una pregevole classe di consumatori, dà al governo il solo mezzo di eseguire grandi cose, e rende i cittadini od i vassalli più partecipanti al mantenimento dell'ordine; sicchè il debito è una specie di talismano la

cui possessione è causa della prosperità d'un impero.

Non lascerò senza esame, nè senza risposta, veruna di queste asserzioni. È una idea molto strana quella d'imaginare che istituendosi il debito creasi un nuovo capitale. Io veggo dapprima che si distruggono capitali: poichè i privati prestano al governo i frutti dei loro risparmi; il governo spendendoli li disperge; ed il risparmiato più non sussiste. Il creditore del governo possiede in cambio un titolo che assicuragli il pagamento degli interessi. Se aver vuole un capitale, può procurarselo vendendo la sua rendita; ma già non imaginiamo che vi saranno in questa operazione due capitali cangiati. È un inganno credere che un capitale si trovi nel foglio di carta del creditore del governo. Tutto quel tempo che questo foglio possedesi, non si ha capitale; e quando si è venduto, il suo compratore non ha più capitale.

Non pure il debito distrugge capitali, ma rende eziandio più cari quelli che restano e disporre si possono per il traffico. Stabilendo una più grande concorrenza per le richieste di fondi, necessariamente quello

aumentar fa l'interesse, od almeno impedisce che diminuisca.

Quanti capitali esso non distrugge svolgendo dalle prime loro occupazioni molti uomini che facevano un negozio onorevole, e spingendoli verso un pericoloso e vergognoso traffico! L' autore delle *osservazioni intorno il traffico*, stampate in Inghilterra, in un tempo di fervore per il debito, disse parlando de' negozianti: « Più non hanno bisogno di mettere in pericolo il loro danaro sopra vascelli che trafficano nell' estreme parti del mondo; essendo che si contentano incrocicchiare e corseggiare nei corsi della borsa ove fanno un gran numero di prede ». Tutti non fanno prede; poichè la più parte va incontro a tempeste.

Lungamente si è discorso de'vantaggi che procurano all' industria i consumi de'creditori dello Stato. Quando bene distribuite sono le ricchezze, assurdo è imaginare che bisogno abbiesi di creare una particolare classe di consumatori. In un governo bene ordinato, ognuno sa farsi un' entrata, e sa spenderla.

Se non sussistesse il debito, avrebbero i creditori del governo nascosto il loro da-

naro? Molti tra costoro forse avrebbero una più utile esistenza. Certo, viver si può della produzione delle rendite sopra lo Stato, e meritar la stima e la gratitudine per le proprie cognizioni e per il proprio zelo verso l'interesse pubblico; ma certo è parimente che questo genere d'entrata favoreggia una vita oziosa, sterile e che solo sè cura e non altri. Alcuni finanzieri desiderano di far nascere nelle provincie il gusto d'aver rendite sopra lo Stato, ed io pavento che non vi riescissero. Vedrebbonsi proprietari, ed eziandio fittaiuoli, togliere capitali all'agricoltura nella speranza di accrescere le loro entrate; e penetrar vedrebbesi sino ne' villaggi un disordinato desiderio di guadagno, i cui inevitabili effetti sono la pigrizia ed il dissipamento.

Melon, il quale è uno de' più grandi celebratori degli accatti, dice che non mai uno Stato esser può indebolito da' suoi debiti, perchè *gl'interessi vengono pagati dalla mano destra alla sinistra* (1). Non può non importare che tolte sieno somme dalla mano

(1) *Del credito pubblico*, cap. XXII.

che lavora per darsi a quella che dissipa. Secondo la sentenza di Melon, che tanti hanno scioccamente ripetuta, non vi ha concussione nè furto che giustificar non si possa. Il denaro non mai s'annienta; e se non è più in una mano, è in un' altra: il che molto consolar deve quelli che vengono rubati.

Troppo spesso è stato detto in modo da trionfo, che il danaro che mestieri sarebbe toglier per forza di balzelli, viene spontaneamente dato mercè gli accatti. Certo i prestatori volontariamente danno i loro risparmi; ma volontariamente paghiamo noi l'interesse? e se un giorno far si dovesse la rimborsazione, o soffrire il fallimento, volontariamente vi si piegherebbero i nostri figliuoli?

Non pertanto molti son persuasi di questo fatto, che i popoli indebitati son popoli ricchi. Quando prosperar veggo l'industria in uno Stato la cui amministrazione è viziosa, pensar debbo che questo Stato sarebbe ancor più ricco se bene amministrato fosse, ovvero creder debbo che il mezzo di render ricco un paese è di amministrarlo male?

Una moltitudine d'errori parimente inganna coloro i quali giudicano dall' apparenza. È una illusione quando credesi scorgere nell' aumento delle rendite un segno di prosperità pubblica. Questo aumento indicar può alcune volte che la quiete ritorna, e che il governo acquista fermezza; ma più sovente pruova la languidezza dell' industria: e se fortunati eventi danno al traffico un nuovo impulso, diminuiranno le rendite, poichè molti venderanno i loro crediti per darsi ad imprese ove più lucrativo sarà l'impiego de' loro fondi.

Gli accatti, i quali ci si dice essere un maraviglioso mezzo perchè si mettino in opera grandi progetti, non hanno ad altro servito che a grandi follie. Sì, non v'ha dubbio, che se solo si facesse un accatto per lavori necessari a' progressi dell' industria, e la saggezza si avesse di fedelmente ritornarlo in un certo numero d'anni, impossibile cosa sarebbe non iscorgere vantaggi in questa maniera d' operare d'un tratto utili spese, senza mettere notevole imposta, e senza lasciare alla posterità il peso d'un debito.

Un governo che non accumulasse accatto

sopra accatto, agevolmente affrancar potrebbesi; ma non prima a diminuir comincia un debito che un altro ad aggravar viene i pesi pubblici; e quasi sempre veggonsi i fondi di riscatto svolti dalla loro destinazione (1). Sembra non usarsi ne' no-

(1) Creasi una *cassa di ammortizzazione* assegnandole una entrata che quella impiega nell'acquisto delle rendite, i cui titoli in tal modo tornano in potestà del governo. La cassa continua questa operazione sì con la sua prima entrata che con gl' interessi delle rendite comprate, il che sempre maggiormente le dà i mezzi di diminuire il debito. Tutto il tempo che gli effetti pubblici sono al di sotto del pari, vantaggiosissima è questa operazione; ma quando sono al di sopra, evidente cosa è che la rimborsazione sarà da preferire.

Un' annua somma, equivalente al due per cento d' un debito, può estinguerlo in cinquant' anni. In tal modo venti milioni rimborserebbero un centinaio di milioni; ed il peso di quelli che contribuiscono allevierebbesi ogni anno per la diminuzione della totalità degl' interessi.

Può più prestamente venirsi all'estinguimento. Uno Stato che fa un debito di cento milioni ha bisogno che l' economia, od un accrescimento d' imposta, gli fornisca cinque milioni per pagare gl' interessi. Se inoltre procurasi due milioni, destinati a pagare il capitale, e per questo duplice obbietto riscuote sette milioni sino all' intera estinzione del debito, ogni

stri Stati d'Europa un'amministrazione prudente. Loro diletta la prodigalità ne' giorni di pace; e gl' incredibili sforzi che adoperano durante la guerra, costrigne ciascuno di essi a consumarsi. Se pensasi agli utili lavori che esser potrebbero eseguiti con le produzioni che una guerra in pochi mesi divora, e dipoi cercasi di computare che immensa quantità di produzioni i Francesi gli Inglesi e gli altri popoli dell' Europa hanno annientato nelle lunghe guerre che ci hanno arrecato vittorie e disastri, restasi maravigliato de' mali che si fanno gli uomini, e de' grandissimi cangiamenti che una saggia

---

anno diminuir vedrassi la somma richiesta dagl' interessi, ed aumentar quella che serve alla rimborsazione. Questa ultima somma è di due milioni e cento mila franchi dal secondo anno; e quando pagata è la metà del debito; giugne a quattro milioni e cinquecento mila franchi.

Se le rendite siffattamente sono al di sopra del pari che, per esempio, i compratori impiegano il lor danaro al quattro, può il governo, cominciando un secondo accatto al di sotto del cinque, vederlo riempiuto, impiegarne la produzione nell'estinguere il primo accatto, e far contribuire il guadagno che riscuote sopra gl' interessi alla rimborsazione del suo nuovo debito.

amministrazione apporterebbe sopra la terra.

Gli accatti sempre saranno un pericoloso mezzo di prosperità. Tosto che prendesi in prestito, si è molto vicino al dissipare; ed almeno svelasi a propri successori con qual mezzo cercar possano d' estinguere la loro sete di spendere. Quando nel consiglio di Luigi XIV fu vinto il partito di un accatto contra l' avviso di Colbert, questo ministro disse a Lamoignon, il cui avviso era prevaluto: *Voi vi fate ad aprir una piaga che i vostri nepoti non vedranno chiudersi; e voi ne entrate mallevadore alla nazione ed alla posterità.*

Fortemente ingannansi i principi quando si fa lor credere che il debito pubblico rende molti uomini interessati al mantenimento dell' ordine ed alla durazione del governo. Certo i creditori dello Stato temer debbono ogni evento che metter potesse in pericolo i loro crediti, o ritardare il pagamento degl' interessi. Ma avvi altri mezzi per più sinceramente legare un più gran numero d' uomini al governo; ed il vantaggio che io ho scorto entrar può in paragone col pericolo di succumbere un giorno sotto il peso del debito? Questo sarebbe un tempo

terribile per i popoli, e più ancora per i governi. I popoli sopravvivono a grandi catastrofi; ma i governi falliti scomparir dossono nell' incendio delle rivolture.

Funesti cangiamenti vedrannosi negli Stati che sdegneranno di fermarsi nella via per la quale correr li veggiamo con una incomprensibile sicurezza. Se predicesi che in tal momento il tal paese sostener non potrà il peso del suo debito, è da credere che questa predizione sarà falsa; essendo che mille non preveduti avvenimenti ritardano una rovina: ma affermar si può che i governi indebitati, i quali si stordiscono ne' loro pericoli, giugneranno al fallimento: del pari certa è la morte, senza che si conosca il suo tempo.

CAPITOLO IV.

Dell' abuso che si può fare dell' economia politica.

Per iscoprire i mezzi di spandere l'agiatezza, l' economia politica osserva come si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze. L' utilità del suo scopo far deve

dimenticare l'aridezza che trovasi nelle sue ricerche. Quali subietti sono più degni di volgere a sè le menti, di quelli di diminuire le pene fisiche e morali degli uomini, e di avvicinare l' un l' altro i popoli?

Quando studiasi la scienza delle ricchezze, essenzial cosa è di guardar sempre alle sue connessioni con il miglioramento e la felicità degli uomini. Cangiasi la natura di questa scienza, se solo in sè stesse e per sè stesse si considerano le ricchezze. Continuamente dandosi alla lor formazione e consumo, si giugnerà in fine a non veder altro nel mondo che interessi mercantili. A tal modo i falsi ingegni abusar possono dell' economia politica.

Assai mi è doluto l'animo vedendo molti scrittori adoprare espressioni che sembrano render materiali tutti i nostri interessi. Smith che la natura dotato avea d' una bella imaginativa, e che seppe offrir lezioni d' ingegnosa morale, Smith istesso non iscampa da questo rimprovero. Per esempio, chiama *operai improduttivi* tutti coloro i cui lavori non creano produzioni materiali. Non pure non conveniente è dare a' magistrati ed a' dotti il nome d' operai

che unicamente s'appartiene agli uomini occupati in lavori manuali ; ma servendosi delle parole *operai non produttivi*, è cacciarci in uno strano errore , se ci si persuade che quelli che contribuiscono a far regnar la giustizia e quelli che divulgano le cognizioni , non producono niente sopra la terra. Io non sapeva vedere nè il raziocinio nè l' ingegno di Smith laddove dice degli uomini come d' una *mercanzia* , e della specie di *calo* che questa mercanzia può soffrire (1). Ogni espressione di questo genere è tanto falsa quanto contradditoria.

Amiamo di celebrare i benefici che spande l'industria ; ma non giugniamo , con alcuni deliri uomini , a darle un' importanza d' ogni altra maggiore , ed una preminenza immaginaria ; guardiamoci dal credere che coloro le cui facoltà quella adopera sieno i soli utili cittadini , a spese de' quali tutti gli altri sussistono. Se tali follie si propagassero, annienterebbesi la civiltà. Fermerebbesi l' industria nel prestissimo suo cammino, se più con feconde applicazioni le scienze non l' inanimassero. Languirebbero le scienze , se

(1) *Ricchezza delle nazioni* tomo I , pag. 163.

più non vi si studiasse che per ottenerne secreti lucrativi ; poichè elle vogliono che ingegni superiori agli altri le coltivino nella sola speranza e per il solo bene di contemplare nuove verità. Non conoscerebbe l'uomo che la parte men bella dello scibile, se si limitasse alle ricerche nelle sole scienze fisiche e matematiche: essendo che sono ancora le scienze morali e politiche sorgenti di virtù e di cognizioni, di libertà e di prosperità. Tutte le scienze perderebbero un efficace mezzo di propagarsi , se gli studi si sdegnassero delle belle lettere ; che a chiarirle servono ed a renderle eleganti. Questi studi di per sè sono importantissimi ; perchè addolciscono i costumi e nobilitano gli animi. Ritornerebbe l' uomo verso la barbarie , se più non fosse sensitivo alla purità della favella , alla bellezza della eloquenza ed al potere della poesia. Quando dicesi che un operaio è più utile alla società che un poeta , ben dicesi , perchè certo si vuo' intendere d' un facitore di versi mediocri ; ma se parlassesi di un vero poeta , questa sarebbe la bestemmia dell' ignoranza. In qual modo un ingegno inspirato, i cui canti divulgheranno nobili sentimenti

e pensieri generosi in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, sarà somigliato all' operaio i cui facili lavori solo richieggono una debolissima e limitatissima intelligenza?

Perchè la società mantenga la sua esistenza, ha bisogno di produzioni immateriali al pari che di produzioni materiali. Voler cacciare nelle imprese d' industria tutti i ricchi, sarebbe un disegno sciocco: ma quello che ragionevolmente desiderar deesi, è che l' opinione pubblica bandisca l' ozio.

Allontaniamo le prevenzioni che inviliscono il traffico; perchè dispongono i trafficanti ad abbandonare il loro stato, e diminuir cercano il numero di quelle famiglie onorevoli che conservano grandi capitali all' industria, ed ereditari esempi d'amor del lavoro e di fedeltà nelle promesse. Ma non chiudiamo gli occhi sopra il pericolo che minaccia una contrada ove le manifatture ed il traffico ricevono un grande impulso. Questo pericolo è di vedere l'amor del guadagno spandersi in tutti gli animi, corrompere le professioni ove necessario è il disinteresse, e cangiarle in mestieri lucrativi. Se un giorno si giugnesse a dimandar di

tutti i lavori, che ne viene? quanto valgono le loro produzioni? altro più non sarebbe la società che una unione di venditori e compratori, e le più belle facoltà della specie umana diverrebbero oziose e si estinguerebbero.

Anzi che diminuir mai le occupazioni dell'ingegno che non creano ricchezze, mestieri è aumentare i lavori il cui scopo è materiale, unendoli ad altri che richieggono un fortunato coltivamento delle facoltà morali. L'imprenditore che fabbrica tessuti più forti o più belli di quelli onde erasene arricchito il traffico prima di lui, è un uomo utile; ma se veglia sopra l'educazione dei molti suoi operai, se apre scuole per i loro figliuoli e per essi stessi, se ne fa uomini intelligenti e probi, se l'ozio la miseria il vizio spariscono dalle circostanze della sua fabbrica, non pure è costui un ricco manifattore, ma eziandio un cittadino degno della pubblica riconoscenza, un benefattore della contrada ove il cielo l'ha fatto nascere.

L' economia politica, ben compresa, sarà sempre l'ausiliaria della morale. Non consideriamo le ricchezze come un fine, perchè sono un mezzo: la loro importanza nasce
*

dal potere che hanno di minorar i mali ; e le più pregevoli sono quelle che alla prosperità servono del più gran numero d' uomini.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO LIBRO.

INDICE

LIBRO II.

Della formazione e della distribuzione delle ricchezze.

LIBRO III.

Della distribuzione delle ricchezze.

LIBRO IV.

Del consumo delle ricchezze.

FINE DELL' INDICE.